

Testimoni²

Febbraio 2017

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Emanata la *ratio fundamentalis* per la formazione del clero

IL DONO DELLA VOCAZIONE

L'impressione complessiva è di un documento in parte aggiornato e in parte volto al passato. Pregevole il richiamo alla maturità umana come attenzione continua nel processo formativo, o ancora alla formazione spirituale e intellettuale. Tuttavia, è ancora il seminario post-tridentino a fare da riferimento.

Ll dono della vocazione presbiterale: così suona il titolo della *ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* che la Congregazione per il clero ha pubblicato l'8 dicembre 2016. Un testo di 92 pagine la cui sostanza (il dono del sacerdozio) è più facilmente riconoscibile, ad esempio, nella beatificazione avvenuta l'11 dicembre a Vientiane (Laos) di un giovane missionario (Mario Borzaga) o nel riconoscimento delle virtù eroiche (2 dicembre) di don Mario Cicceri, generoso prete milanese (1900-1945). Molto si capisce del «dono» anche nella commovente e dramma-

tica testimonianza di un prete anziano dell'attuale Irlanda (don Brendan Hoban; <http://www.settimana-news.it/primo-piano/irlanda-gli-ultimi-preti-anziani>).

Il vissuto dice più dei documenti, ma i testi non vanno sottovalutati perché indirizzano a lungo la formazione.

La *ratio* precedente è del 1970, parzialmente modificata nel 1985. È prevedibile che l'attuale possa rimanere di riferimento per alcuni lustri. L'impressione complessiva è di un documento in parte aggiornato e in parte volto al passato.

In questo numero

- 5 **LA CHIESA NEL MONDO**
Operatori pastorali uccisi nel 2016
- 8 **VITA DELLA CHIESA**
Persecuzioni contro i cristiani
- 12 **VITA DEGLI ISTITUTI**
La crisi degli Istituti missionari
- 17 **ECUMENISMO**
Incontro europeo dei giovani di Taizé a Riga
- 20 **FORMAZIONE**
Riforma degli Istituti superiori di Scienze religiose
- 22 **SPIRITUALITÀ**
Misericordia come consolazione
- 26 **FORMAZIONE**
Prevenzione abusi: linee guida dei Maristi e Dehoniani
- 28 **PASTORALE**
Populismi e popoli: tre incontri di papa Francesco
- 31 **PROFILI E TESTIMONI**
Suor Rosemary: speranza in un mondo di violenza
- 33 **VITA CONSACRATA**
La difficile libertà di cambiare
- 36 **BREVI DAL MONDO**
- 38 **VOCE DELLO SPIRITO**
Noi due, ladroni felici
- 39 **SPECIALE**
Cura pastorale dei malati in ospedale
- 46 **NOVITÀ LIBRARIA**
La protesta della vita contemplativa

Come riferimento il seminario post-tridentino

Aggiornato con alcune annotazioni importanti relative alla propedeutica, il primo momento formativo delle vocazioni seminaristiche, come anche all'attenzione ai *media* e al loro contesto performativo, o al delicato tema della valutazione psicologica e alla prevenzione degli abusi, o all'insistere e pregevole richiamo alla maturità umana come attenzione continua nel processo formativo, o ancora alla formazione spirituale e intellettuale.

E, tuttavia, è ancora il seminario post-tridentino a fare da riferimen-

to; lo slittamento dei numeri alle nuove Chiese non produce novità rilevanti; il rapporto fra seminaristi e il presbiterio locale è più enunciato che sviluppato; i protagonisti restano i formatori, non i singoli e la comunità; si tace del clero uxoriato della tradizione orientale (anche se il testo non è indirizzato a loro) e non si dice nulla sulla lunga questione dei «*virii probatis*». Anche in un contesto mondiale di crescita del clero (406 mila nel 2005, 415 mila nel 2014) e dei seminaristi (114 mila nel 2005 e 116 mila nel 2014) vi sono aree in forte sofferenza (Europa e America del Nord) e altre (Asia e America Latina) praticamente ferme. Pur nel contesto di una crescita complessiva della popolazione cattolica.

«L'idea di fondo è che i seminari possono formare discepoli missionari "innamorati" del Maestro, pastori "con l'odore delle pecore" che vivano in mezzo a esse per servirle e portare loro la misericordia di Dio. Per questo è necessario che ogni sacerdote si senta sempre un discepolo in cammino, bisognoso costantemente di una formazione integrale, intesa come continua configurazione a Cristo» (introduzione).

Le quattro tappe della formazione iniziale

La formazione iniziale comporta quattro tappe: propedeutica, discepolare (studi filosofici), configuratrice (studi teologici), sintesi vocazionale (pastorale). Un percorso che si sviluppa in circa 7-8 anni, alla cui definizione partecipano in tono minore le Conferenze episcopali e i singoli seminari. Pur confermando i seminari minori o forme similari (comunità di accoglienza, gruppi vocazionali ecc.) si guarda anche alle vocazioni adulte (chiedendo particolare attenzione ai "convertiti"), agli indigeni e ai migranti.

Tra i fondamenti della formazione il riferimento è all'identità presbiteriale in connessione con il battesimo, come configurazione a Cristo. «La progressiva crescita interiore nel cammino formativo deve tendere principalmente a fare del futuro presbitero un "uomo del discernimento"» (n. 43), sia su se stesso come su-

gli altri. Accompagnati in questo dai formatori come dalla comunità. La tappa propedeutica punta sulla maggiore coscienza di sé e della Chiesa (*Catechismo della Chiesa cattolica*), anche rispetto al punto di partenza (parrocchia, associazione, movimento o altro); quella discepolare (studi filosofici) induce un lavoro sistematico sulla personalità, sul carattere e nella relazione profonda con Gesù. Qui è previsto uno specifico accompagnamento psicologico e spirituale. Il momento degli studi teologici (tappa configuratrice) persegue la formazione spirituale propria del presbitero, la progressiva configurazione a Cristo e una sorvegliata integrazione fra maturità umana e spirituale, fra preghiera e teologia. Dopo l'ordinazione diaconale si apre la quarta e ultima fase, quella pastorale, con percorsi che possono svilupparsi anche fuori del seminario.

Formazione permanente e integrale

Per la formazione permanente si insiste sulla fraternità presbiterale, sull'accompagnamento dei giovani preti (da non esporre a situazioni gravose e delicate), sulla verifica del proprio operato (debolezze, confronti culturali, *routine*, celibato ecc.). L'incontro amicale, la direzione spirituale, gli esercizi, la mensa, le associazioni sacerdotali possono risultare importanti. La vita comune nel clero diocesano è strutturata attorno alla preghiera, alla Parola, allo scambio e al confronto. «La vita comune mira anche a sostenere l'equilibrio affettivo e spirituale di coloro che vi partecipano e promuove la comunione con il vescovo. Bisognerà curare che tali forme rimangano aperte all'interno presbitero e alle necessità pastorali della diocesi» (n. 88e).

Si insiste molto sul concetto di formazione integrale, denunciando il pericolo di «una mera adesione, esteriore e formale, alle richieste educative» (n. 92). Torna l'insistenza «a una retta e armonica spiritualità (in una) ben strutturata umanità» (n. 93), ivi compreso il rapporto con la famiglia e le donne. La dimensione spirituale è posta sotto il segno dello Spirito e della Parola. Il sacramento (eucari-

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Febbraio 2017 – anno XL (71)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, sr. Anna Maria Gellini,
sr. Francesca Balocco, Mario Chiaro,
p. Marcello Matté

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano s.p.a.
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare

Ufficio commerciale CED – EDB

e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it

Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quote di abbonamenti 2017:

ordinario € 41,00

una copia € 5,00

Via aerea:

Europa € 64,50

Resto del mondo € 72,00

c.c.p. 264408 intestato a:

Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: italiatipolitografica s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68

Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 2-2-2017

stia e penitenza) introduce alla considerazione dei «voti». «Sarebbe gravemente imprudente ammettere al sacramento dell'ordine un seminarista che non abbia maturato una serena e libera affettività, fedele alla castità celibataria» (n. 110). Senza una solida competenza filosofica e teologica e una preparazione culturale generale, non si affrontano le sfide del ministero. Lo stile pastorale è quello caratterizzato da una «serena accoglienza e vigilante accompagnamento di tutte le situazioni, anche di quelle più complesse, mostrando la bellezza e le esigenze della verità evangelica, senza scadere in ossessioni legaliste e rigoriste» (n. 120).

Al ruolo centrale del vescovo e dei formatori si unisce un cenno al presbiterio, alla famiglia, ai consacrati, agli esperti e agli stessi seminaristi. Dei molti numeri dedicati alla organizzazione degli studi mi limito a segnalare il rilievo concesso alla teologia pastorale, alla dottrina sociale e all'ecumenismo. L'ultima parte del documento è dedicata ai criteri e alle norme per l'ammissione e l'abbandono del seminario. Con una prima accentuazione sulla verifica at-



tenta dei seminaristi provenienti da altri seminari e istituti e la conferma del rifiuto di accettare omosessuali con tendenze profondamente radicate o adesione alla «cultura gay» (nn. 198-199). «Massima attenzione dovrà essere prestata al tema della tutela dei minori e degli adulti vulnerabili» (n. 202).

La tenuta del modello del seminario tridentino dice della sua straordinaria forza spirituale e intelligenza, ma anche della fatica di andare oltre e di adattarlo a tempi e culture assai diverse. È difficile vedere la continuità fra l'insistita e sincera sottolineatura della comunità del seminario con la sostanziale individualità dell'esercizio del ministero, così come rimane da scrivere la novità del «corpo presbiterale» attorno al vescovo (Vaticano II) senza spostare il centro dalla formazione iniziale a quella permanente. Se il frutto del concilio di Trento in ordine al ministero è stato il seminario, oggi è il presbiterio attorno al vescovo locale a segnare la nuova coscienza ecclesiale. Il timore di strutture più piccole (n. 188) e di investimenti più essenziali nel personale educativo attraversano l'intero documento. Così come, da un punto di vista del cammino di studi non si vede in atto la riconosciuta priorità della Scrittura. L'impianto complessivo privilegia la dogmatica e la filosofia sul resto.

Non particolare rilievo viene riconosciuto ai movimenti ecclesiali, compresi i neocatecumenali che contano 103 seminari (con 2.000 preti e 2.200 seminaristi; <http://www.settimana-news.it/chiesa/neocatecumenali-e->

movimenti). Si suggerisce per i seminaristi che provengono dalle loro fila di «sviluppare legami più profondi con la realtà diocesana» (n. 60) e si apprezza il ruolo di alimentazione spirituale per i preti in pastorale (n. 88f). Considerata archiviata la tensione diocesani-movimenti, anche l'ambiguo riferimento alla liturgia non preoccupa gli estensori, che però rimarcano: «I seminaristi apprendano il nucleo sostanziale e immutabile della liturgia e quanto invece appartiene a particolari sedimentazioni storiche ed è perciò suscettibile di aggiornamento, osservando comunque diligentemente la legislazione liturgica e canonica in materia» (n. 167).

Torna con regolarità l'attenzione alla famiglia, sia d'origine, sia come istituto di vita cristiana. Con una sottolineatura della donna. La familiarità «con la realtà femminile, così presente nelle parrocchie e in molti contesti ecclesiali, risulta conveniente ed essenziale alla formazione umana e spirituale del seminarista e va sempre intesa in senso positivo» (n. 95). Anche la vita consacrata ha il suo ruolo, ma viene citata in particolare sul te-

LUIS ALONSO SCHÖKEL

Salvezza e liberazione: l'Esodo

Il tema della liberazione attraversa l'intera Sacra Scrittura, e il libro dell'Esodo ne rappresenta la versione epica. L'autore, insigne biblista, accompagna il lettore in questo «attraversamento tematico» incentrato sui verbi uscire ed entrare. Un classico da non perdere.

«REPRINT»

pp. 224 - € 18,50

EDB www.dehoniane.it

FRANCESCO STRAZZARI

La giornata di un monaco

Vocazione, preghiera, comunità, obbedienza, combattimento spirituale, silenzio. Attraverso l'affascinante conversazione con dom Jean-Marc Thevenet, abate dell'abbazia cistercense d'Acey, fondata in Francia nel 1136, si può ripercorrere la giornata di un monaco. E intuire che la «comunione è possibile».

«LAPISLAZZULI»

pp. 120 - € 10,00

EDB www.dehoniane.it

ma dei carismi, assai meno su quello dei “voti” e della vita comunitaria.

Il celibato segno di dedizione totale

Il celibato è ampiamente evocato: «Come segno di questa dedizione totale a Dio e al prossimo, la Chiesa latina ritiene la continenza perfetta nel celibato per il regno dei cieli specialmente conveniente per il sacerdozio» (n. 110). Non essendo applicabile alle Chiese orientali cattoliche la *ratio* può ignorare il tema del clero uxorato, anche se i preti di rito orientale sposati sono già diffusi nella diaspora. Così come può tacere sulla dibattuta questione dei “*virii probati*”, cioè dell’ordinazione per uomini adulti e sposati. La pratica e l’urgenza pastorale di alcune Chiese dell’Occidente e non solo, suggerirebbero almeno la percezione del problema. In un testo di A. Borrás (*Quand les prêtres viennent à manquer*, Mediaspaul, Paris, 2016) si avverte lo stato di «precarietà assoluta» di clero in alcune Chiese, non risolvibile né con l’«immigrazione» di clero straniero né con l’utilizzo «improprio» dei diaconi permanenti. In questo caso, «senza rimettere in causa la disciplina comune alla Chiesa latina, si potrebbero tuttavia prevedere delle dispense a questa regola non in nome del bene degli individui interessati, ma per quello delle comunità in attesa di preti». Va da sé che questo avrebbe qualche ricaduta sul tema dei seminari. Si richiama da vicino la predicazione di papa Francesco soprattutto in alcuni passaggi come quello relativo alle tentazioni e alle virtù del presbitero. Fra le prime si può accennare al clericalismo, all’esercizio indebito del potere, alla piegatura da funzionari del sacro, alla *routine* e alla mondanità spirituale. Per le seconde, al n. 115, si citano: la fedeltà, la coerenza, la saggezza, l’accoglienza di tutti, l’affabile bontà, l’autorevole fermezza, il disinteresse, l’impegno, la fiducia nella grazia. Richieste persino eccessive se non trovassero luminosa conferma nella vita concreta di preti che hanno segnato e segnano la vita cristiana di molti.

Lorenzo Prezzi



Il cielo

“In principio Dio creò il cielo” (Gen 1,1).

Ci pensava da tempo, quando ancora non esisteva il tempo.

Ci pensava, guardando perplesso quegli spazi vuoti, quando ancora non esisteva lo spazio né il vuoto.

Pensava tra Sé e Sé, quasi in un consiglio di famiglia: “Se pensiamo ad allargare la famiglia, facendo l’uomo a nostra immagine e somiglianza, occorre fare le cose in grande, preparare un habitat maestoso e solenne, degno di Noi e del destino di quelli che potrebbero essere i futuri figli”. Quando decise di mettere su casa, per la sua futura famiglia, nacqui io, il cielo.

Aveva commissionato alla Sapienza, suo Architetto, di preparare un bel progetto abitazionale dove l’Eterno potesse vivere con quelli che venivano dal tempo, un luogo affascinante e desiderabile come la meta delle mete, gigantesco per ricordare che Egli è immenso e onnipotente. Stabile e ordinato, pur nella vertiginosa velocità di masse enormi, per dire che la sua legge funziona ed è affidabile. Splendido per razionalità e bellezza. Sorprendente per l’armonia del tutto, tale da strappare la lode e l’adorazione.

Quando si passò alla realizzazione, fu un’esplosione di energia, di leggi, di materia, di tempo e di spazio, che nel breve giro di qualche miliardo di anni, attraendosi e respingendosi, formarono quel cosmo stupefacente, immenso, ordinato e terribile, magnifico e misterioso, al quale guardano gli umani con occhi incantati, con strumenti sempre più sofisticati, sempre con ammirazione e tremore.

Eppure, quello che voi vedete è soltanto una briciola del cielo. Io sono soltanto un cielo, messo lì per fare da scenario all’avventura umana. Io sono un cielo non illimitato, anche se è, e sarà difficile arrivare ai suoi confini.

Sono specchio di altri cieli smisurati, che, a loro volta sono un pallido riflesso di un cielo al di sopra dei cieli ove ha il trono il Creatore dei cieli. E’ lì che Egli ha preparato, accanto a Lui la vostra abitazione.

Io, sono solo l’anticamera. Sono stato creato come il cielo visibile per suggerirti quello invisibile. Perché tu sappia che sei atteso e Chi ti attende. Quando “In principio Dio creò il cielo”, mi disse: “Canta la mia gloria. Chissà che qualcuno ti ascolti!” E così “I cieli narrano la gloria di Dio, l’opera delle sue mani annuncia il firmamento” (Salmo 20)

“O Signore nostro Dio, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra, voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza” (Salmo 8)

Piergiordano Cabra



Operatori pastorali uccisi nel 2016

UNA VITA DONATA FINO ALLA FINE

Di anno in anno aumenta il numero degli operatori pastorali uccisi in varie parti del mondo. Ma ad essi va aggiunta la lunga lista di tanti, di cui forse non si avrà mai notizia o di cui non si conoscerà neppure il nome e che in ogni angolo della terra soffrono e pagano con la vita la loro fede in Cristo.

Al termine del 2016, l'Agenzia *Fides* in un dettagliato servizio speciale ha pubblicato i nomi degli operatori pastorali uccisi nel corso dell'anno. Il loro numero è di 28: 14 sacerdoti, 9 religiose, 1 seminarista, 4 laici. Per quanto riguarda la ripartizione continentale, in America ne sono stati uccisi 12 (9 sacerdoti e 3 suore); in Africa 8 (3 sacerdoti, 2 suore, 1 seminarista, 2 laici); in Asia 7 (1 sacerdote, 4 suore, 2 laici); in Europa 1 sacerdote.

Secondo quanto sta avvenendo negli ultimi anni, scrive l'Agenzia *Fides*, la maggior parte degli operatori pastorali è stata uccisa in seguito a tentativi di rapina o di furto, compiuti anche con ferocia, in contesti che denunciano il degrado morale, la povertà economica e culturale, la violenza come regola di comportamento, la mancanza di rispetto per i diritti umani e per la vita stessa.

In queste situazioni, simili a tutte le

latitudini, i sacerdoti, le religiose e i laici uccisi, erano tra coloro che denunciavano a voce alta le ingiustizie, le discriminazioni, la corruzione, la povertà, nel nome del Vangelo.

Si tratta tuttavia di un elenco provvisorio, avverte l'Agenzia, a cui occorre aggiungere la lunga lista di tanti, di cui forse non si avrà mai notizia o non si conoscerà neppure il nome, che in ogni angolo della terra soffrono e pagano con la vita la loro fede in Cristo. Come ha ricordato di recente papa Francesco: «Oggi ci sono cristiani assassinati, torturati, carcerati, sgozzati perché non rinnegano Gesù Cristo... I martiri di oggi sono in numero maggiore rispetto a quelli dei primi secoli».

A convalidare questa realtà, il prof. Massimo Introvigne, direttore del *Cesnur*, Centro Studi Nuove Religioni, in un'intervista a Debora Donnini, (Radio Vaticana 26 dic. 2016), ha citato i dati per il 2016 del-

l'autorevole *Center for Study of Global Christianity* che parlano di 90 mila cristiani uccisi per la loro fede, un morto ogni 6 minuti, un po' diminuiti rispetto ai 105 mila di due anni fa. Di questi, il 70 per cento, cioè 63 mila, sono stati uccisi in conflitti tribali in Africa. Il Centro americano li include nella statistica perché ritiene che in gran parte si tratti di cristiani che si rifiutano di prendere le armi per ragioni di coscienza. L'altro 30 per cento, cioè 27 mila, deriva invece da attentati terroristici, distruzione di villaggi cristiani, persecuzioni governative, come nel caso della Corea del Nord.

Alla domanda sul numero dei cristiani perseguitati nel mondo, il prof. Introvigne ha risposto: «Mettendo insieme statistiche di almeno tre diversi centri di ricerca degli Stati Uniti e anche del mio, il *Cesnur*, e paragonandoli fra loro in 102 Paesi del mondo, le stime variano fra 500 e 600 milioni di cristiani che non possono professare la propria fede in modo totalmente libero. Senza voler dimenticare o sminuire le sofferenze dei membri di altre religioni, i cristiani sono il gruppo religioso più perseguitato del mondo. Qualcuno può rimanere perplesso di fronte alle statistiche perché da qualche parte il *Center for Study of Global Christianity* ci dà questa cifra di 90 mila mentre altri ci parlano di alcune migliaia, altri ancora di alcune centinaia. Quando le discrepanze sono così grandi, è chiaro che si stanno contando cose diverse. Chi conta le persone messe di fronte consapevolmente alla tragica scelta: «O rinneghi la tua fede o muori», ne conta ogni anno alcune centinaia. Chi ha una nozione più larga: non «candidati alla Beatificazione» ma persone che mettevano in conto che potevano essere uccisi compiendo certi gesti o pratiche di fede, parla di alcune migliaia. Se però si parla di persone che sono uccise in senso lato perché sono cristiane, allora arriviamo ai 90 mila cioè un morto ogni sei minuti» (cf. anche l'articolo *Persecuzioni contro i cristiani* p. 8).

Ritornando ai dati degli operatori pastorali uccisi nel 2016, di cui parla l'Agenzia *Fides*, particolare impressione ha suscitato anche nell'opinio-

ne pubblica, l'assassinio delle quattro suore Missionarie della Carità, di Madre Teresa di Calcutta, nello Yemen, nella città di Aden, uccise il 4 marzo da un commando di uomini armati nella struttura dove assistevano anziani e disabili. Oltre alle suore rimasero uccisi anche l'autista e almeno due altri collaboratori della comunità. Tra le vittime anche anziani e disabili assistiti dalle suore. Papa Francesco ha definito la strage di Aden un «atto di violenza insensata e diabolica» e in un messaggio diffuso attraverso il Segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, ha pregato che il sacrificio delle suore e dei loro amici e collaboratori «svegli le coscienze, guidi a un cambiamento dei cuori e ispiri tutte le parti a deporre le armi e a intraprendere un cammino di dialogo».

A suscitare grande emozione è stato anche l'assassinio del sacerdote francese don Jaques Hamel, 84 anni, ucciso la mattina del 27 luglio mentre stava celebrando la messa nella chiesa di Saint Etienne du Rouvray, in Normandia. Padre Jaques era un uomo buono, di pace, ma, ha dichiara-

to papa Francesco, «è stato assassinato come se fosse un criminale».

Altrettanto drammatico l'assassinio di suor Isabel Solá Matas, 51 anni, originaria di Barcellona (Spagna), missionaria ad Haiti da molti anni, uccisa la mattina del 2 settembre 2016, mentre era alla guida della sua automobile in una strada centrale della capitale haitiana, Port au Prince. È stata raggiunta da due colpi di arma da fuoco durante un tentativo di furto; le sono stati rubati la sua borsa contenente il denaro che aveva appena prelevato in una banca per la sua struttura di amputati e altri oggetti personali. La suora, delle Religiose di Gesù-Maria (RJM), era molto impegnata con le fasce più umili e povere di Haiti, con le quali praticamente conviveva dopo il terremoto del 2010: aveva aiutato a ricostruire case, si impegnava come infermiera e per alleviare le sofferenze di quanti avevano subito qualche amputazione in seguito al terremoto.

Tra le altre persone uccise negli ultimi mesi, si può ricordare soprattutto don João Paulo Nolli, della diocesi di Rondonópolis-Guiratinga (Mato Grosso, Brasile). Scomparso l'8 ottobre, è stato ritrovato cadavere l'11 ottobre, con chiari segni di violenza omicida. La polizia ha arrestato tre giovani mentre cercavano di vendere alcuni oggetti appartenenti al sacerdote, e questi hanno confessato il furto finito in omicidio. I tre giovani tossicodipendenti di 17 anni, cui don João Paulo Nolli, 35 anni, aveva accettato di dare un passaggio lungo una strada di periferia, lo hanno derubato del portafoglio, dell'auto e del cellulare. Don João Paulo era molto noto: riuniva più di 5 mila persone alle Messe che celebrava, inoltre guidava il programma radio televisivo intitolato "Dio si prende cura di me" (*Deus cuida de mim*).

Un fatto altrettanto drammatico è stata l'uccisione, nella Repubblica



democratica del Congo, di una religiosa congolese della Congregazione delle Suore Francescane Scolastiche di Cristo Re, suor Clara Agano Kahambu. È stata uccisa nel primo pomeriggio del 29 novembre 2016, presso la parrocchia *Mater Dei* di Bukavu, capoluogo del Sud Kivu. Suor Clara si trovava nel suo ufficio con una studentessa, quando un uomo si è presentato al guardiano della struttura dicendo che doveva iscrivere la propria figlia alla scuola religiosa. Una volta entrato, l'uomo si è scagliato contro la suora colpendola con un coltello al collo. L'uomo è stato catturato ma per la religiosa, prontamente soccorsa, non c'è stato nulla da fare. È spirata nel giungere all'ospedale.

Abbiamo citato solo alcuni casi, ma per ognuno dei 28 agenti pastorali uccisi nel 2016 si è trattato di episodi di efferata violenza. Come ha affermato il papa, «tutti vivevano la loro testimonianza di fede nella normalità della vita quotidiana: amministrando i sacramenti, aiutando i poveri e gli ultimi, curandosi degli orfani, dei tossicodipendenti, degli ex carcerati, seguendo progetti di promozione umana e di sviluppo o semplicemente rendendosi disponibili a chiunque potesse avere bisogno. Qualcuno è stato ucciso proprio dalle stesse persone che aiutava».

L'agenzia *Fides* pubblica anche la cifra dei missionari e operatori pastorali che hanno perso la vita in modo violento a partire dal 1980 fino al 2015. Sono 1084, ma è un dato che

MARCELLO BRUNINI

La piazza dell'incontro

Fare comunità a partire dai sentimenti

Papa Francesco ha invitato la Chiesa italiana a riscoprire un nuovo umanesimo partendo dai sentimenti di Gesù: umiltà, disinteresse, beatitudine. Ciò richiede una rinnovata passione di fede, una più esigente compagnia con tutti, un amore più concreto per le nostre comunità cristiane.

«CAMMINI DI CHIESA»

pp. 128 - € 9,50

FDB www.dehoniane.it

pecca per difetto poiché si riferisce solo ai casi accertati: 115 dal 1980 al 1989; 604 dal 1990 al 2000 e 365 dal 2001 al 2015.

Alcuni anniversari nel 2016

L'agenzia *Fides* ricorda inoltre alcuni anniversari, nel 2016, di uccisioni tra cui i 40 anni della morte di mons. Enrique Angelelli, vescovo della diocesi argentina La Rioja, avvenuta il 4 agosto 1976; i 20 anni dell'uccisione, avvenuta il 29 ottobre 1996, di un altro vescovo, mons. Christophe Munzehirwa (oggi Servo di Dio) nell'est della Repubblica democratica del Congo; il decimo anniversario dell'assassinio di don Andrea Santoro, ucciso a Trabzon, in Turchia, il 5 febbraio 2006: il suo assassino, il ventiseienne turco Oguzhan Ayudin, condannato a 18 anni e 10 mesi di prigione, è già stato liberato con più di 10 anni di anticipo rispetto alla scadenza della pena, insieme a decine di migliaia di detenuti, scarcerati per far posto a migliaia di persone arrestate dopo il fallito colpo di stato dello scorso mese di luglio. Sono trascorsi anche 20 anni da quando, tra il 26 e 27 marzo 1996, furono rapiti dal monastero di *Notre Dame de l'Atlas*, in Algeria, sette monaci trappisti, poi uccisi da terroristi islamici. «L'anniversario, scrive l'agenzia *Fides*, è stato ricordato senza grandi eventi, ma nella preghiera e nel silenzio, mentre è continuato in questi anni il flusso di quanti, anche musulmani, vengono a raccogliersi in meditazione sulla loro tomba».

Verso gli altari

Durante il 2016, il 2 dicembre scorso, papa Francesco ha riconosciuto il martirio del missionario padre Stanley Rother, dell'arcidiocesi di *Oklahama City*, quale primo martire nato negli Stati Uniti d'America. Arrivato in Guatemala nel 1968 come missionario, si radicò nella regione, imparò lo spagnolo e il *Tzutuhil*, e fu invitato a far parte della fratellanza di questi popoli indigeni. Oltre ai suoi compiti pastorali di parroco, tradusse il Nuovo Testamento in *Tzu-*

tuhil e iniziò la celebrazione della Messa in quella lingua. Costretto a lasciare il paese per il conflitto armato, poco dopo tornò per sostenere i suoi parrocchiani. Fu ucciso il 28 luglio 1981, ed è uno dei 10 sacerdoti assassinati in Guatemala quell'anno. Il 9 aprile è iniziato a Padova, il processo rogatorio diocesano per la causa di beatificazione del servo di Dio padre Ezechiele Ramin, missionario comboniano (MCCJ) padovano, ucciso il 24 luglio 1985 a Cacoal, in Brasile, per il suo impegno a favore dei piccoli agricoltori e degli *indios Surui*, nella loro lotta contro i latifondisti locali. Era stato definito da papa Giovanni Paolo II un "martire della carità".

Inoltre il 6 gennaio 2016, solennità dell'Epifania, è stata aperta nella Cattedrale di Nostra Signora del Santo Rosario a Dipolog, sull'isola di Mindanao, nelle Filippine, la fase diocesana del processo di beatificazione del missionario gesuita italiano, padre Francesco Palliola (1612-1648), ucciso il 29 gennaio 1648. Fu il primo europeo ad apprendere la lingua della tribù dei *subanos*, che abitavano la costa nord orientale di Mindanao, nelle Filippine, per questo gli fu affidata la loro evangelizzazione, ma alcuni di loro non tolleravano la sua opera e la ostacolavano. Rifiutata la scorta, padre Palliola venne ucciso a pugnalate.

Da ricordare, infine, che la Chiesa cattolica in Laos ha celebrato l'11 dicembre, scorso, nella Cattedrale della capitale Vientiane, la solenne liturgia di beatificazione di 17 martiri, missionari e laici laotiani. Si tratta di un gruppo formato da missionari stranieri e catechisti locali uccisi tra il 1954 e il 1970 dai guerriglieri comunisti. Cinque di loro appartengono alla congregazione delle Missioni estere di Parigi (Mep); sei sono Oblati di Maria Immacolata (Omi) e tra questi il giovane missionario italiano Mario Borzaga, scomparso nel 1960 a 27 anni, insieme al catechista locale Paolo Thoj Xyooj. Tra i laotiani proclamati beati, figura anche il sacerdote Joseph Thao Tien, il primo prete laotiano, ucciso nel 1954, e altri quattro catechisti indigeni.

A.D.

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

► **13-17 feb: don Marco Frisina**
"Io sono Giuseppe vostro fratello" (Gn 45,5)

SEDE: "Villa Immacolata", Via Monte Rua, 4 - 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340 - fax 049.9933828; www.villaimmacolata.net

► **2-9 mar: p. Carlo Lanza, sj**
"Cristo ci ha liberati per vivere da figli" (Gal 5,1-Rm 8,15)

SEDE: Casa di spiritualità "Villa Moretta" - 38057 Pergine Valsugana (TN); Tel. 0461.531366 - Fax 0461.531189; e-mail: centrospiritualita.pergine@istsorelle misericordia.it - www.istsorellemisericordia.it

► **10-19 mar: p. Lorenzo Gilardi, sj**
"Un percorso ignaziano sul vangelo di Marco"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624 - Fax 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org - suorelda@tiscali.it

► **12-18 mar: p. Giuseppe Giunti, ofmconv**
"Coraggio e amore nell'apostolato"

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 - 35012 Camposampiero (PD); Tel 049.9303003 - Fax 049.9316631; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it

► **16-23 mar: p. Matteo Marcheselli, ofm**
"Beati voi... (Lc 6,20) Le Beatitudini, buona notizia e profezia della VC"

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 - fax 075.8040750; e-mail: csbm@missionarieregsubambino.191.it

► **19-26 mar: p. Lorenzo Gilardi, sj**
"Esercizi spirituali"

SEDE: Romitaggio Maria Bambina Via G. Andreani, 31 - 21030 Ghirla (VA); tel. 033.2716112 - fax 0332.716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

► **2-8 apr: p. Maurizio Cino, cp**
"Dall'accoglienza della chiamata alla fecondità missionaria"

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416 fax 06.77271367; e-mail: vitoermete@libero.it www.esercizidelcelio.org



Un fenomeno sempre più vasto e incontrollabile

LE PERSECUZIONI E GLI ATTORI

Tutti i Rapporti e le rilevazioni sono concordi: la persecuzione soprattutto contro il cristianesimo ha raggiunto ormai livelli mai conosciuti. In numerosi paesi in particolare dell’Africa e dell’Asia, c’è un piano che mira a estirpare il cristianesimo dove da sempre era radicato, con metodi spesso di violenza inaudita.

«L’**L**’aumento della copertura mediatica sulle violenze perpetrate in nome della religione ... riflette la crescente consapevolezza di come la libertà religiosa sia stata per troppo tempo un “diritto orfano”. Grazie al lavoro di attivisti politici e organizzazioni non governative (ONG) è stato raggiunto un punto di non ritorno nel livello di consapevolezza dell’opinione pubblica riguardo ai crimini e all’oppressione motivati dalla religione» (Aiuto alla Chiesa che soffre, *Rapporto sulla libertà religiosa 2016*; d’ora in poi, *Rapporto ACS*). La maggiore copertura dei media sulle persecuzioni è ancora lontana dall’aver segnato la coscienza civile. Anche la coscienza ecclesiale è ancora in deficit in merito. Le persecuzioni sono davvero tornate. Oltre alle indicazioni già fornite sul sito *Settimanews*, *Perseguitati e*

martiri è utile rifarsi ai alcuni rapporti in merito: quello biennale della fondazione Chiesa che soffre del 2016, quello *Open Doors (Indice mondiale delle persecuzioni ai cristiani 2016)*; d’ora in poi *Indice 2016*) e la pubblicazione della Conferenza episcopale tedesca sulla libertà religiosa nella penisola araba (*Arabisches Halbinsel, Arbeitshilfen 290*; d’ora in poi *AH*). I vescovi tedeschi hanno fornito analoghi strumenti per Siria, Iraq, Indonesia, Egitto, Pakistan, India e Cina.

Sono 8-10.000 all’anno

Quante sono le vittime delle persecuzioni anticristiane nel 2016? Il rapporto *Fides* ne elenca 28, raccogliendo i casi più noti e ampiamente coperti dalla informazione interna ed esterna al mondo cattolico. *Indice 2016* parla di 7.100 vittime fra i cri-

stiani. Con una impressionante crescita rispetto agli anni scorsi (1201 nel 2012, 2123 nel 2013, 4344 nel 2015). L’*Institute for Religious Freedom*, diretto dal teologo tedesco T. Schirrmacher, indicava all’inizio del decennio la cifra affidabile di 8.000 vittime all’anno. Numeri comunque sottostimati perché non vi sono informazioni da interi paesi, come la Corea del Nord, e perché in altri, come l’India, le morti a causa della religione non vengono riprese dai media. Sottostimati perché ci sono situazioni di guerra (Siria, Centrafrica) in cui le minoranze cristiane sono le prime vittime di scontri religiosi, politici o etnici e di cui vi sono notizie solo incerte. In altri casi, quando i cristiani sono sottoposti a gravi discriminazioni a lungo termine (l’assenza di acqua o di medicine), la morte è solo ultimamente addebitabile allo stato di perseguitati. Per questo vi sono altri centri di studi come, il *Center for Study of Global Christianity* e il *Cesnur*, che azzardano la cifra di 90.000 vittime. I risultati molto diversi si riferiscono a realtà diverse. Come ha detto M. Introvigne: «Chi conta le persone messe consapevolmente alla tragica scelta “o rinneghi la tua fede o muori” ne conta ogni anno alcune centinaia. Chi ha una nozione più larga: non “candidati alla beatificazione”, ma persone che mettevano in conto che potevano essere uccise compiendo certi gesti o pratiche di fede, parla di alcune migliaia. Se però si parla di persone che sono uccise in senso lato perché sono cristiane, allora arriviamo ai 90.000, cioè un morto ogni sei minuti». Cambiano anche i concetti di persecuzione, discriminazione, vessazioni e, conseguentemente, le aree interessate ai fenomeni. A seconda dei criteri adottati l’area di possibile persecuzione va da 100 a 500 milioni di persone.

In forte crescita

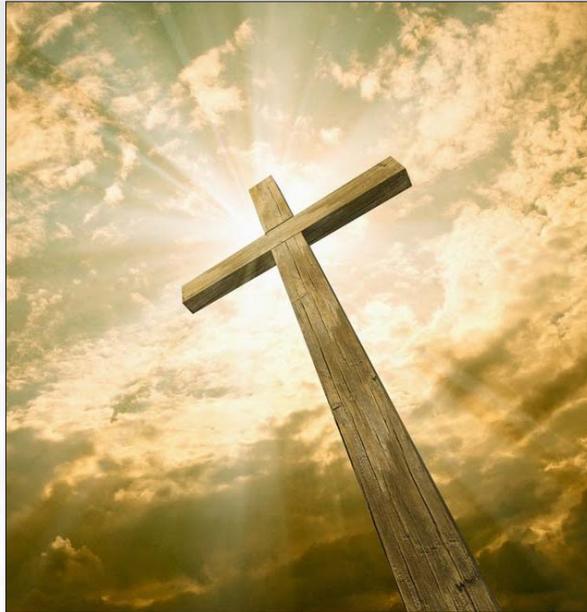
Il dato comune è la constatazione della impressionante crescita delle persecuzioni. «Diventa sempre più difficile in un numero crescente di paesi praticare la fede cristiana» (*Indice 2016*). Nei 196 paesi analizzati dal *Rapporto ACS* vi sono «indiscutibili

prove di significative violazioni alla libertà religiosa» in 38 nazioni. Il «rispetto della libertà religiosa è chiaramente peggiorato in 14 paesi, mentre in 21 non è stato riscontrato alcun segno di cambiamento». «Tra i paesi di persecuzione, 11 (poco meno della metà) sono stati valutati come luoghi in cui il rispetto della libertà religiosa è nettamente in declino. In altri sette della stessa categoria – Afghanistan, Arabia Saudita, Corea del Nord, Nigeria settentrionale, Somalia e Siria – la situazione è descritta come invariata perché era impossibile che gli scenari già estremi peggiorassero ulteriormente». Per la penisola araba, contrariamente alle pessime notizie che giungono dal Medio Oriente, si registra una situazione molto differenziata. Mentre per l'Arabia Saudita al di fuori della tradizione islamica *wahabita* (sunnita) «non vi è alcuna libertà religiosa» (AH) e nello Yemen i cristiani sono praticamente scomparsi, nei vicini Emirati Arabi Uniti, Bahrein e Oman si può parlare di libertà di culto, ma non di religione, per gli oltre tre milioni di cristiani presenti.

Il pericolo maggiore: fondamentalismo islamico

La seconda nota riconosciuta da tutti è il peso del radicalismo islamico. «In 35 paesi sui 50 considerati dall'*Indice 2016*, l'estremismo islamico è il principale meccanismo di persecuzione, sia per i paesi del Medio Oriente, dell'Africa sub-sahariana o dell'Asia Centrale e Sud-Est. L'influenza dell'estremismo islamico è in particolare di *Daesh* (stato islamico), ha come effetto una radicalizzazione delle società musulmane, anche nel Kurdistan iracheno, precario rifugio per 120.000 rifugiati cristiani. La conseguenza è un crescente rigetto di ogni presenza cristiana, non solo da parte degli jahidisti, ma della società nel suo insieme che si è avvicinata alla visione fondamentalista dell'islam. La paura della crescita dell'estremismo islamico, conduce alcuni stati a prendere misure re-

strittive generali su ogni forma di espressione religiosa al di là delle sole manifestazioni radicali. I cristiani ne diventano così vittime. È il caso dell'Uzbekistan o di Myanmar» (*Indice 2016*). Secondo il *Rapporto ACS* delle 11 nazioni in cui si verificano i peggiori esempi di persecuzione, 9 sono sotto pressione da parte di gruppi islamisti (Bangladesh, Indonesia, Kenia, Libia, Nigeria, Pakistan, Sudan, Tanzania e Yemen),



mentre altri 11 paesi dove la persecuzione è a livelli comunque consistenti, 7 affrontano problemi relativamente al radicalismo islamico. Il *Rapporto ACS* parla di un iper-estremismo religioso, «una cultura di morte con intento genocidario. Questo nuovo fenomeno dell'iper-estremismo è caratterizzato da metodi radicali tramite i quali cerca di perseguire i propri obiettivi che vanno ben oltre gli attacchi suicidi e includono omicidi di massa, orribili forme di esecuzione, stupri e atroci torture quali crocifissioni, ardere persone vive e gettare le vittime da alti edifici. Un tratto distintivo dell'iper-estremismo è l'evidente glorificazione della brutalità inflitta alla vittime, messa in mostra attraverso i *social network*». «Un obiettivo chiave dell'iper-estremismo islamico è quello di arrivare alla completa eliminazione delle comunità religiose dalle loro antiche terre di appartenenza, attraverso un processo di esodo di massa forzato».

No alla coesistenza

Tutto ciò costituisce un terzo elemento caratterizzante: il rifiuto di coesistere con i cristiani. «In Medio Oriente e in Africa, l'intento di sterminare le Chiese in certi territori è senza precedenti: in Nigeria (Nord, Nord-Est e cintura centrale), in Siria, in Iraq, in Sudan (monti Nuba), in Somalia, in Kenia (Nord-Est) la persecuzione ha per fine di cancellare i cristiani dalle loro terre ancestrali» (*Indice 2016*). Mai in precedenza si sono viste migrazioni simili. Intere città sono svuotate di ogni presenza cristiana. «Un rifiuto di vivere insieme caratterizzato da persecuzioni invisibili: una sorta di morsa che persegue l'annientamento delle comunità cristiane attraverso discriminazioni e soprusi di lunga durata. I 10 paesi che vedono le persecuzioni maggiori sono: Somalia, Corea del Nord, Eritrea, Afghanistan, Maldive, Iraq, Iran, Arabia Saudita, Yemen e Siria» (*Indice 2016*).

Lo Stato e gli altri

Il quarto elemento è la persecuzione di Stato. «Certi Stati strumentalizzano la religione per ragioni nazionaliste. Nel caso della Corea del Nord si può parlare di una religione atea. In India l'induismo è utilizzato per cementare la nazione, a danno delle altre religioni» (*Indice 2016*). Il caso cinese ha proprie particolarità. È in atto un giro di vite sulle religioni (in particolare buddismo tibetano e islam) che tocca anche il cristianesimo, nei cui confronti si manifestano tendenze ambivalenti e talora contraddittorie. Quello che ha colpito nel 2016 è la continuità di una campagna contro gli edifici. Delle 2406 chiese distrutte a livello mondiale, ben 1500 sono in Cina. Una chiesa distrutta (spesso non ricostruibile) è una testimonianza della vulnerabilità dei cristiani e dell'impunità dei persecutori. Oltre ai quattro dinamismi persecutori sottolineati rimangono attivi altri che negli anni precedenti erano già stati segnalati. Fra questi la corruzione che svuota la legalità e si

contrappone a quanti difendono il diritto, la piegatura antidemocratica della "primavera araba", i processi di islamizzazione nell'Africa subsahariana, i regimi politici totalitari, l'assenza del potere dello Stato. I processi di persecuzione si poggiano su tre motori. Il primo è il *tribalismo esclusivo*, in cui gli "altri", cioè le minoranze, sono escluse. In questo ambito, oltre all'estremismo islamico si può collocare il nazionalismo religioso, le rivalità etniche e quando una denominazione cristiana maggioritaria si impone come unica espressione cristiana di un paese.

Il secondo motore è il *laicismo estremo*, per esempio, della tradizione comunista o del laicismo intollerante. Il terzo motore sono i *poteri abusivi*. Qui si allude al totalitarismo e all'autoritarismo, ma anche alla corruzione, alla criminalità organizzata che occupa i territori a scapito dello Stato e alla violenza anarchica frutto dell'assenza di un potere amministrativo e centrale. Sempre più spesso non sono i governi che guidano le persecuzioni, ma attori non statali. Già oggi 12 dei 23 paesi in cui si dà persecuzione i protagonisti delle stesse sono gruppi fondamentalisti, etnici o religiosi. I dirigenti dei gruppi radicali, il clero, i movimenti fanatici, le folle, la famiglia clanica, alcuni partiti politici, alcuni gruppi rivoluzionari, le reti del crimine organizzato, le società segrete sono fra gli attori più pericolosi per le minoranze religiose e cristiane in particolare.

Le minoranze oppresse

Anche se i cristiani sono il gruppo religioso più preso di mira, le persecuzioni riguardano molti altri. Una dura contrapposizione viene alimentata fra sciiti e sunniti, tutti appartenenti all'islam; laddove i primi sono maggioranza si opprimono i secondi e viceversa. Gli *yazidi* dell'Iraq del Nord, i musulmani *rohingya* in Birmania e il risorgente antisemitismo in molti paesi del mondo sono esempi.

Fra i casi più gravi si possono citare: Corea del Nord (300.000 cristiani di cui 40-60.000 in campi di concentramento), Eritrea, Pakistan, Nigeria, Sri Lanka, Mauritania, Iraq, Siria, Somalia, Libia, Kenia, Colombia ecc.

Nella penisola araba le situazioni più critiche sono quelle dell'Arabia Saudita e dello Yemen. Mentre in altri stati come gli Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Qatar, Bahrain, Oman vi è uno spazio di libertà di culto (ma non di religione), l'Arabia Saudita non permette nessuna fede al di fuori dell'islam sunnita (*wahabita*); non è possibile costruire chiese, celebrare, possedere Bibbie o altri libri religiosi. Impossibile ogni conversione dall'islam. Annunci di riforme politiche potrebbero aprire alcuni spazi, ma l'irrigidimento dovuto alla contrapposizione con gli sciiti in Siria e nelle aree a sud del paese si ripercuotono immediatamente sui cristiani. La situazione dello Yemen è diventata drammatica dalla guerra del 2015. Molti delle poche migliaia di cristiani sono fuggiti, altri sono stati uccisi. Ai giovani è impedito sposare una cristiana e se sposano una islamica sono obbligati a convertirsi. Il 4 marzo 2016 sono state massacrate 4 missionarie di Madre Teresa e 12 loro collaboratori, mentre un padre salesiano è stato sequestrato. Da allora sono scomparse le suore e non c'è più alcun prete. Come ha fatto notare mons. P. Hinder si può parlare di libertà di culto in alcuni Stati, ma non di libertà di religione. «Una libertà di religione in senso pieno non esiste, se non su binari predefiniti» (AH). Le vitali e dinamiche comunità cristiane, in prevalenza provenienti dall'Asia del Sud, sono tali per la generosità dei laici e dei circa 120 preti presenti nell'intera area. Se l'Occidente vuole sviluppare un utile protagonismo non deve cedere ai populismi, sostenere i momenti di incontro e le istanze riformiste (come quelle espresse dalla Dichiarazione di Marrakech) e non rifugiarsi in un laicismo intransigente. In Israele (a sua volta oggetto di antisemitismo crescente) i vescovi locali hanno presentato formale denuncia contro il rabbino Benzi Gopstein per aver dichiarato che «non vi è posto per il Natale in Terra Santa», esortando a distruggere le chiese al grido di «cacciamo questi vampiri prima che bevano nuovamente il nostro sangue».

Lorenzo Prezzi

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI
E DIACONI

► **1-10 mar: p. Giuseppe Koch, sj**
"Vogliamo vedere Gesù e camminare con lui" (Gv 12,20)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624 - Fax 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org - suorelda@tiscali.it

► **3-7 mar: p. Alfonso Bruno**
"Consacrazione come crescita nella comunicazione e comunione"

SEDE: Fraternità Carmelitana - 98051 Barcellona P.G. (ME); tel. 090 0762800; e-mail: horeb.tracce@alice.it

► **6-10 mar: p. Giannantonio Fincato, CGS** "Esercizi spirituali"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it - www.marisstellaaloretto.it

► **12-17 mar: card. Carlo Caffarra** "Rimanere nella verità di Cristo"

SEDE: Monastero S.Croce, Via S. Croce, 30 - 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911 - fax 0187.6091333; e-mail: info@monasterosantacroce.it

► **12-18 mar: p. Leone Masnata, CP** "Le comunità ecclesiali in san Paolo apostolo"

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13, - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416 - fax 06.77271367; e-mail: vitoermete@libero.it - www.esercizidelcelio.org

► **23-30 apr: fr. Nicola Zuin, ofm conv** "Le meraviglie dell'annuncio: io e l'altro, fratelli nello Spirito"

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 - 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT - www.materdivinae GRATIAE.IT

► **30 apr-6 mag: don Pietro Cunegatti** "La chiamata"

SEDE: Casa di spiritualità Abbazia di Maguzzano, Via Maguzzano, 6 - 25017 Maguzzano di Lonato (BS); tel. 0309.130182 - fax. 0309.913871 e-mail: abbaziadimaguzzano@gmail.com - framariogrim@doncalabria.it - www.abbaziadimaguzzano.it

Silenzio: le persecuzioni in Giappone da Endō a Scorsese

Lo scorso 30 novembre, in occasione dell'anteprima in Vaticano del suo ultimo film, *Silence*, il regista Martin Scorsese ha incontrato papa Francesco. Il film, uscito nelle sale italiane il 12 gennaio, è tratto dall'omonimo romanzo di Shūsaku Endō (1966), ed è ambientato nel Giappone degli shogun Tokugawa e delle loro durissime persecuzioni contro i convertiti alla fede cristiana. Tiziano Tosolini – direttore del Centro studi asiatici dei missionari saveriani a Osaka – ha recentemente pubblicato con le EDB un volume dedicato al romanzo di Endō e alla persecuzione dei missionari in Giappone. Ne riprendiamo di seguito l'introduzione.

«Nel suo paese», scrive Ferdinando Castelli, «Shūsaku Endō è stato tra gli scrittori del Novecento più letti e più tradotti in Occidente, per oltre trent'anni è stato nella lista dei *best sellers* con romanzi, drammi e saggi nei quali ha affrontato tematiche inconsuete per la mentalità giapponese, come peccato, redenzione, cristologia, ecclesiologia, evangelizzazione».¹

Di fatto, Endō Shūsaku (definito il «*Graham Green giapponese*») è stato uno scrittore cattolico che fin dagli esordi della sua carriera si è posto come tema principale della sua produzione letteraria il rapporto tra Cristianesimo e pensiero giapponese, tra Oriente e Occidente. Un rapporto, questo, sempre instabile e irrequieto che Endō ha vissuto personalmente, ancor prima che da un punto di vista letterario.

Il romanzo storico *Silenzio* (1966), di cui si celebra quest'anno il cinquantesimo di pubblicazione, rappresenta certamente una testimonianza eloquente di questa fonte d'ispirazione letteraria dello scrittore.² Con *Silenzio*, romanzo considerato da molti come una delle sue opere più riuscite, Endō ha raggiunto un elevatissimo grado di comprensione non solo del cristianesimo, ma anche, e più in profondità, di tutte quelle trasformazioni che esso dovrebbe apportare al suo interno se esso desidera davvero mettere radici nella «pallade» del Giappone.

Ambientato durante il tormentato periodo delle persecuzioni dei cristiani, il romanzo ripercorre la vicenda di alcuni missionari (tra cui spicca la figura di p. Rodrigues) che, malgrado il divieto di entrare nel Paese, decidono di andare a rintracciare il loro venerato maestro p. Ferreira, di cui è giunta voce in Europa che avesse abiurato sotto tortura. Approdati clandestinamente in Giappone, i missionari si trovano subito a convivere con la paura di essere scoperti e, allo stesso tempo, diventano testimoni delle tremende prove che i cristiani stanno subendo a causa della loro adesione alla fede cristiana.

È qui che sorge subito il primo, grande, interrogativo del romanzo: quello del silenzio di Dio dinnanzi alla sofferenza del credente. Se Dio esiste, perché questo suo enigmatico silenzio, perché questa sua misteriosa indifferenza, questo suo starsene con le braccia conser-

te senza far nulla per aiutare coloro che credono in lui? A questa prima tematica, ne fa seguito subito un'altra, altrettanto cruciale e decisiva: la teologia occidentale, su cui si erano formati i missionari giunti in Giappone, si dimostra insufficiente (o inadeguata) non solo per interpretare le persecuzioni sofferte dai cristiani, ma anche per placare tutti quei dubbi di fede che iniziano gradualmente ad assediare l'animo degli evangelizzatori stessi. Come afferma Martin Scorsese, il regista che del romanzo di Endō ne ha tratto il film omonimo: «Il romanzo di Endō affronta il mistero della fede cristiana, e per estensione il mistero stesso della fede. Rodrigues impara, un po' alla volta, che l'amore di Dio è più misterioso di quanto conosca, che Egli concede molto più alle vie dell'uomo di quanto siamo disposti ad ammettere, e che Egli è sempre presente... anche nel silenzio. Che ruolo sto svolgendo, si chiede Rodrigues? Perché sono tenuto in vita? Quando arriverà il mio martirio? Ovviamente, esso non arriva. Il che significa che egli ricoprirà un ruolo molto diverso da quello che si aspettava di svolgere. Egli non seguirà le orme del Signore. Percorrerà un sentiero molto meno nobile, e perciò il suo ruolo risulterà essere molto diverso. Questa è la consapevolezza più dolorosa di tutte».³

L'idea di un Dio vittorioso, onnipotente, ma isolato dalle vicende umane, viene così ad essere gradualmente sostituita dall'immagine di un Cristo *kenotico*, dal volto materno, che si pone accanto alle persone e ne condivide la sofferenza – sia essa quella dei credenti perseguitati, o quella dei missionari costretti a scegliere se abiurare o meno per salvare altre persone poste sotto tortura.

Con questo romanzo, Endō vuole così sottolineare non solo l'universalità del Cristianesimo e le sfide a cui esso è chiamato a rispondere nell'incontro con la spiritualità e la cultura giapponese, ma intende anche «scavare nel cuore dell'uomo alla ricerca di quelle componenti universali che trovano nel Cristianesimo la loro espressione più autentica e fondare su di essi la forza dell'evangelizzazione».⁴

Tiziano Tosolini

da *SettimanaNews* n.49 /2016

1. F. Castelli, «Quando la letteratura si ispira alla teologia», in *Communio* (2001)179, 34.

2. *Silenzio* fu pubblicato in giapponese nel 1966 dall'editrice Shinch-sha; è stato tradotto in inglese nel 1969 dal gesuita W. Johnston per la *Sophia University & Tuttle*, ed è uscito per la prima volta in lingua italiana nel 1972, presso l'editrice *Nippon Printing*, con una traduzione dal giapponese a cura del missionario francescano Bonaventura G.Tonutti. Nel 1966 (lo stesso anno della sua pubblicazione) il romanzo ha ricevuto il Premio Tanizaki che è ritenuto, insieme al Premio Akutagawa, uno tra i più importanti riconoscimenti letterari del Giappone.

3. M. Scorsese, «Afterword», in M.W. Dennis – D.J.N. Middleton, *Approaching Silence. New Perspectives on Shūsaku Endō's Classic Novel*, Bloomsbury Academic, New York-London 2015, 398.

4. F. Castelli, «Un "thrilling" teologico. *Silenzio* di Shūsaku Endō», in *La Civiltà Cattolica* (1973)2961, 235.



La crisi degli istituti missionari

È PROPRIO IMPOSSIBILE USCIRNE?

Se i missionari non vogliono ridursi ad essere delle forze genericamente pastorali, dovranno urgentemente fare delle nuove scelte in linea con la genuina missione *ad gentes*, altrimenti cadranno nell'insignificanza di una pastorale generica e si condanneranno a scomparire. Cosa abbandonare e cosa promuovere.

Leggendo l'articolo di Padre Kizito in *Testimoni* (1/2017, pp. 33-37) non ho potuto sottrarmi a una riflessione di cui da tempo sento l'urgenza e che coinvolge non solo me ma anche gli istituti missionari, quella del difficile rinnovamento della spiritualità missionaria, del modo di essere missionari. Se ne parla da almeno una cinquantina d'anni, con un discorso tanto necessario quanto ... noioso, perché non conduce a nulla. Dal tempo di *Evangelii Nuntiandi*, gli istituti missionari si domandano che ruolo hanno e, più radicalmente ancora, se ne hanno ancora uno nel campo della missione. Domande retoriche che hanno già una risposta scontata. No, non hanno ancora perso il loro ruolo nella Chiesa. Ma basta così?

Una crisi sotto gli occhi di tutti

Oggi la crisi degli istituti missionari – *non della missione* – è sotto gli occhi di tutti: gli istituti missionari occidentali stanno soffrendo una drastica riduzione del personale, non compensata dalle entrate dei candidati di altri ambienti culturali; l'animazione missionaria non riesce più a far presa sui giovani né con proposte secolari (pace, disarmo, non violenza ...) né con proposte religiose o spirituali. La secolarizzazione e la globalizzazione hanno contribuito ad accelerare un processo che era scritto nella storia. In realtà gli istituti missionari moderni sono nati e si sono sviluppati con il rinascere della missione *ad gentes* nella seconda metà

del secolo XIX, segnata dal fenomeno storico della colonizzazione; i presupposti su cui la missione *ad gentes* si reggeva, quello culturale e politico (portare la civiltà occidentale alle popolazioni sottosviluppate), e quello teologico fondato sulla necessità del battesimo per la salvezza, sono venuti meno alla metà del sec. XX con il processo d'indipendenza politica e con le nuove acquisizioni del Concilio Vaticano II. Oggi la stagione coloniale è ormai conclusa, un nuovo rapporto si è stabilito a livello politico e una nuova visione della salvezza è stata fatta propria dal Concilio. Sembrerebbe normale che la prassi missionaria ne fosse modificata. Invece tutto continua come prima. Non è bastata *Evangelii Nuntiandi* a rinnovare la missione e neppure *Redemptoris missio*, venuta a confermare “la permanente validità del mandato missionario” e a restaurare l'immagine classica del missionario. I recenti capitoli generali, anche dopo l'elezione di papa Francesco che con *Evangelii gaudium* propone una nuova visione di Chiesa aperta al mondo e al servizio dei poveri, hanno recepito le nuove istanze come delle pie esortazioni e non come delle indicazioni di cambiamento da tradurre in atto. Continuiamo a parlare, come da anni, di nuova evangelizzazione, di formazione, di inculturazione e di dialogo, di pace e di giustizia, ma nei fatti le preoccupazioni più importanti sono le relazioni con i vescovi, la redazione documenti, di convegni su ogni argomento, di calo delle vocazioni e delle offerte e, in Europa, della gestione delle proprietà immobiliari. Non ci siamo mai chiesti se non sia il modello della missione e del missionario ad essere ormai fuori tempo?

Le novità culturali, socio-politiche e teologiche, accettate e riconosciute a livello accademico, sono ignorate nella pratica e ci troviamo a vivere ancora la missione come una forma di neo-colonialismo ecclesiale, facendo delle nuove chiese delle fotocopie delle chiese occidentali, mentre la spinta all'inculturazione è stata progressivamente soffocata dalla paura di compromettere la comunione, confusa con l'uniformità. Al di là

delle novità teologiche della missione (la sua fondazione trinitaria e quindi il suo ritorno al cuore della Chiesa) la missione è rimasta come in passato ancora ai margini della vita della Chiesa e relegata all'occasionalità; la missione persegue un allargamento quantitativo della Chiesa (quelle benedette statistiche!) che tuttavia è necessariamente irraggiungibile. Questo produce una frustrazione che fa perdere di vista il vero obiettivo (l'annuncio del vangelo) per cercare una compensazione nella moltiplicazione delle attività (attivismo), nei progetti e nelle opere sociali che la riportano irrimediabilmente alla vecchia maniera coloniale della missione. Anche a livello gerarchico, nonostante il decreto *Ad gentes* e i documenti successivi, la missione evangelizzatrice *ad gentes* non sembra essere la prima preoccupazione della gerarchia. La vecchia *Propaganda Fide*, aggiornata nel nome, oggi ha un compito quasi esclusivamente amministrativo e non ha più potere neppure sugli istituti missionari che pure le sono specificamente e carismaticamente legati. Sono passati sotto la Congregazione per la vita consacrata e sono considerati degli istituti religiosi come tutti.



Con ragione papa Francesco, citando Benedetto XVI, afferma che “la chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione”, non per le nostre attività di propaganda, ma per la forza della testimonianza cristiana, quella che all'inizio attirava i non cristiani con la bellezza del vangelo (At 2,46-48). È sintomatico che questo richiamo del papa Francesco lasci parecchi missionari indifferenti quando non disorientati. “*Evangelii gaudium* – si dice – è bella, ma vale per tutti...” mentre i missionari vorrebbero qualcosa di specifico oltre i consueti complimenti in occasione della giornata missionaria mondiale. Concludendo quest'analisi, emerge l'urgenza che se i missionari non vogliono ridursi ad essere delle forze genericamente pastorali, dovranno

urgentemente fare delle nuove scelte in linea con la genuina missione *ad gentes*, altrimenti cadranno nell'insignificanza di una pastorale generica e si condanneranno a scomparire. In altri termini dobbiamo chiederci che cosa suggerisce lo Spirito e correre il rischio di innovare i metodi e le strutture, superando la comoda tentazione di ripetere il passato.

Atteggiamenti e attività da abbandonare

Che cosa dobbiamo cambiare? Il futuro degli istituti missionari e il loro servizio alla missione richiedono una coraggiosa conversione, abbandonare cioè alcuni atteggiamenti e assumere altri. Vediamo anzitutto gli atteggiamenti e le attività da abbandonare.

– Ogni complesso di superiorità e la presunzione di avere qualcosa da insegnare. Il missionario è anzitutto un discepolo, alla scuola di Gesù e sempre in ricerca della volontà di Dio, al servizio dei fratelli e delle sorelle non cristiani.

– Lo spirito di conquista, l'ansia di battezzare e di mettere in piedi opere e strutture non indispensabili, che richiedono mezzi ingenti i quali sono spesso inizio di un potere inconfessato ma reale. Non sono queste le cose che evangelizzano. Il missionario non deve essere guidato dall'ansia della salvezza dei non cristiani e, meno ancora, dal desiderio di impressionare con quello che sa fare.

– Un generico servizio pastorale che fa fare di tutto e mette all'ultimo po-

sto quello che è *davvero* nostro, vivere in mezzo ai non cristiani e ai cristiani e proporre loro il vangelo nella sua autenticità. È ovvio che è molto più soddisfacente avere una comunità di cristiani che rispondono alle nostre cure e che dà un senso alla nostra scelta di vita ... ma questo ci fa perdere lo specifico del carisma missionario.

– L'ansia di eternizzare il nostro istituto missionario, ma svegliare nelle comunità locali l'urgenza della missione. Se non siamo specifici e non offriamo un servizio necessario alla comunità cristiana, non abbiamo ragione di essere e non verranno neppure delle vocazioni.

Elementi da recuperare e promuovere

Bisogna riscoprire il nucleo vitale del carisma specifico dell'istituto missionario: l'annuncio del “vangelo del regno di Dio”. Questa è la ragione d'essere del missionario. Far conoscere che Dio è Padre di tutti, è misericordia, che ci vuole coinvolgere nella sua comunione e far del

JACQUES DUPONT

Le tre apocalissi sinottiche

Marco 13, Matteo 24-25, Luca 21

«Il regno di Dio è vicino», proclamava Gesù all'inizio del suo ministero e a molti queste parole sembravano riferite – anche se in modo enigmatico – a un suo prossimo ritorno come Messia e Signore. Più frequenti e precisi sono invece i suoi insegnamenti sulla fine del mondo.

«REPRINT»

pp. 160 - € 13,00

EDB www.dehoniane.it

mondo una famiglia di fratelli e sorelle. Tutto il resto è derivato o commento.

La prima preoccupazione del missionario, come per Gesù, non è quella di stabilire una religione e le sue strutture, ma di far incontrare Gesù e il regno di Dio, proporre alla persona la salvezza, il suo benessere integrale, la fraternità. Dio non ha bisogno di noi, perché la “gloria di Dio è l’uomo vivente”. Tutto il resto è di contorno, quando è possibile e quando Dio vorrà.

Quindi con le poche forze attuali, bisogna coraggiosamente ripartire o riposizionarsi, bisogna metter in atto oggi, “l’audace disegno” che ha spinto il fondatore mons. Guido Conforti a cominciare l’avventura missionaria nel 1895.

Conseguenze della finalità esclusiva della missione

1. Bisogna scegliere quello che è effettivamente un servizio ai non cri-

stiani. Non si tratta di dismettere quello che si sta facendo, ma di rimanere aperti alle proposte (da vagliare evidentemente!) di nuovi impegni in favore dei non cristiani che lo Spirito e la storia suggeriscono ai confratelli. Questo richiede il coraggio di rischiare il nuovo.

2. Bisogna ritrovare il valore della prossimità e dell’alterità in modo da offrire il vangelo della carità, della prossimità, della gratuità a tutti. Questa è la salvezza che Gesù offriva a coloro che avvicinava. Lo stile

Democrazia ed

Un’analisi della realtà politica in Africa del 2016 e gli impegni per il prossimo futuro

L’attualità politica del 2016 in Africa non è troppo spesso sui giornali o nei siti *web*, ma ogni tanto si parla di elezioni politiche soprattutto quando queste provocano crisi nei diversi paesi. È il caso delle elezioni presidenziali nella Repubblica democratica del Congo (RDC) che avrebbero dovuto aver luogo lo scorso anno e poi sono state cancellate, meglio non programmate, per prolungare così la presidenza di Joseph Kabila. Questo ha provocato delusione e disordini e molti morti. Le elezioni sono sempre un momento delicato e spesso anche temuto. Le elezioni politiche che si sono svolte in Africa nel 2016 meritano di essere prese in considerazione, anche dal punto di vista dell’evangelizzazione e della missione della chiesa che, bisogna ammetterlo, solo recentemente ha compreso l’urgenza della formazione politica dei cristiani, malgrado l’insegnamento sociale della chiesa sia ormai abbastanza antico.

Una «frattura democratica»

Riflettendo sull’esito delle elezioni, gli osservatori notano una vera e propria «frattura democratica» tra l’Africa dell’Ovest e l’Africa centrale. Se all’Ovest le elezioni in Benin, nelle Isole di Capoverde e, più recentemente, in Ghana hanno suscitato l’entusiasmo degli osservatori politici, per il modo con cui si sono svolte, sono invece causa di giusta inquietudine in Africa centrale e orientale. Esse sono state contestate in Gabon, segnate da violenze in Congo-Brazzaville oppure sono state semplicemente cancellate nella Repubblica Democratica del Congo (RDC) e in Somalia. È vero che nella RDC esse sono state nuovamente «promesse» grazie al dialogo tra l’opposizione e il Governo di Kabila, patrocinato e promosso dalla Conferenza episcopale del Paese, dopo mesi di violenza soprattutto nella capitale Kinshasa.

Questa diversità tra le due Afriche appare anche a livello di sotto-regione. La Comunità economica degli stati dell’Africa occidentale (CEDEAO) mantiene una posizione molto ferma nei confronti del Presidente del

Gambia, Yahya Jammeh, un despota al potere da vent’anni, che brilla per la sua politica corrotta e che ha riempito le prigioni di oppositori, mentre nell’Africa centrale i mediatori designati dalla Comunità dell’Africa orientale (EAC), nella persona prima del Presidente dell’Uganda Museveni, e poi dell’ex presidente della Tanzania Mkapu, difendono l’insostenibile legittimità del Presidente del Burundi, Pierre Nkurunziza, contro l’opinione di quasi tutti gli organi internazionali.

«Autoritarismo e brutalità»

La «frattura democratica», il diverso atteggiamento nei confronti della legalità politica può essere spiegata a partire da diverse letture dei fatti. Lo storico senegalese Mamadou Diouf, professore alla *Columbia University* di New York, vi vede la conseguenza di differenti «percorsi storici». Egli scrive infatti che «l’amministrazione coloniale ha agito in modo molto diverso nelle due regioni. In Africa occidentale il sistema coloniale ha permesso agli Africani di evolvere e di aprire spazi d’espressione che non ci sono stati in Africa centrale dove è prevalso l’autoritarismo e la brutalità. In seguito, al momento dell’indipendenza dei diversi stati, le grandi crisi in Africa occidentale hanno dato origine a delle classi politiche capaci di negoziare in vista di trovare delle soluzioni». L’Africa centrale invece è piombata molto presto in una serie di ricorrenti guerre civili, segnate dall’intervento delle forze armate. «Molti militari o capi di partito hanno preso il potere con un colpo di stato», spiega Christopher Fomunyoh, camerunese, direttore del *think-tank* americano, *National Democratic Institute* (NDI). «In Africa occidentale una simile generazione [di militari o capi di partito] sta scomparendo», continua l’osservatore camerunese, «mentre in Africa centrale molti ex-militari si sono dichiarati democratici (!), ma conservano antichi riflessi militari e mettono in atto dei sistemi che frenano l’organizzazione di elezioni credibili».

L’eccezione del Niger

Come in tutte le regole, anche in questo caso ci sono

di ospitalità tipico di Gesù e del Vangelo deve caratterizzare le nostre comunità missionarie, con ascolto, condivisione di vita e di fede, dialogo di vita.

3. Andare verso le periferie di oggi, gli areopaghi odierni senza aver troppa paura del nuovo e senza aver paura di mettere a disposizione – e forse anche di perdere – il nostro denaro. Campi di azione come quello delle migrazioni e dei *media* ci trovano spesso tendenzialmente esitanti o riluttanti (si pensi alla vicenda Misna

e delle riviste chiuse perché “costano troppo”, ma anche forse per poca convinzione).

4. Il missionario deve “mostrare” il vangelo non anzitutto con la parola, ma con il suo comportamento e condividere la propria ricerca di Dio con quelli che lo cercano sulle altre vie religiose della storia senza pretendere di essere maestro di nessuno. Oggi il dialogo interreligioso è una dimensione essenziale della missione, non anzitutto il dialogo degli specialisti, ma il dialogo dell’incon-

tro e della condivisione e della solidarietà.

5. Bisogna ritornare a seminare il seme del Regno, non a trasportare la pianta! Più il messaggio sarà essenziale, più sarà efficace. È necessario tornare al *kerygma*, annunciato con la vita e, appena è possibile, con la parola, senza per altro precipitare le conversioni che non sono in potere del missionario. È chiaro che la missione deve essere meno clericale e più accentuatamente laica.

6. L’impegno a “mostrare” il vange-

elezioni in Africa

delle eccezioni che confermano la «frattura democratica» del Continente. All’Ovest, se si mette da parte il Gambia, dove la personalità imprevedibile di Yahya Jammeh mantiene il paese nell’incertezza, l’eccezione riguarda il Niger. Lo afferma Christian Bouquet che dal suo laboratorio «*Les Afriques dans le Monde*» della facoltà di Scienze Politiche di Bordeaux, esamina la «credibilità» delle elezioni africane. Egli ritiene che il secondo turno delle elezioni presidenziali del 22 marzo scorso in Niger è stato «surreale» a causa dell’imprigionamento del *leader* dell’opposizione Hama Amadou e dell’introduzione del «voto di testimonianza». E commenta: «Non si spiega come il presidente Mahamadou Issoufou possa aver avuto tanti suffragi espressi (92,4%). Questo è il punto nero dell’Africa occidentale e noi l’abbiamo registrato come tale, sottolineando che quelle elezioni non sono state credibili».

In Africa centrale l’eccezione, che conferma la «frattura democratica» è invece la Repubblica Centrafricana dove le elezioni si sono svolte senza violenze grazie all’aiuto degli organismi internazionali, anche se – bisogna ricordarlo – il primo turno delle legislative era stato annullato per brogli elettorali.

L’importanza dei *social network*

Dopo quella che è stata chiamata la «primavera democratica» dei paesi del Nord Africa, dove aveva giocato molto l’uso dei *social network* per sollecitare la gente, soprattutto i giovani, a manifestare per la democrazia, oggi si tende a proibire l’uso di questi mezzi di comunicazione durante la campagna elettorale. Gli SMS e le reti sociali sono particolarmente controllate e proibite in molti stati, come il Ciad, l’Uganda, il Congo e il Gabon. «L’obiettivo è di stornare l’attenzione della comunità internazionale impedendo la circolazione dell’informazione», dice Julie Owono, direttrice dell’ONG *Internet sans frontières*. «Se si impedisce la circolazione dell’informazione, vuol dire che c’è qualcosa da nascondere. Questo vale per tutti i paesi, o perché c’è da nascondere delle frodi elettorali o perché si vuole reprimere le manifestazioni popolari. Oggi il diritto del-

l’informazione digitale è fondamentale. Quando si taglia *internet*, è segno che si stanno per perpetrare cose ben più gravi», aggiunge la militante.

Questa repressione dell’informazione digitale delude senza dubbio quelli che pensavano che la democratizzazione della telefonia mobile e l’introduzione della biometria avrebbero prodotto in Africa un’era di trasparenza. Non è giusto tirare questo genere di conclusioni. Con Mamadou Diouf crediamo che «non è la tecnologia che cambia il mondo, ma la presa di coscienza e la mobilitazione popolare. E quest’ultima progredisce nettamente in Africa».

Questa è la speranza che dobbiamo coltivare. L’Africa si sta sempre più svegliando e non accetta più passivamente i capricci dei suoi governanti. Ma questo impegno tutti a proseguire nella formazione della popolazione, nell’impegno per la scolarizzazione e l’istruzione della gente in vista di farla crescere nella responsabilità politica. Il cammino è certamente ancora lungo, e varia da nazione a nazione, ma ormai i segni di questo risveglio sono visibili e irreversibili ovunque. Su questo cammino non sarà più possibile fare marcia indietro, anche se in questo momento i governi autoritari sembrano rialzare la testa.

Anche a livello di chiesa la formazione politica rimane una delle grandi sfide dell’evangelizzazione in Africa, come ricordava già vent’anni fa Giovanni Paolo II in *Ecclesia in Africa* n. 75: «Il programma di formazione includerà, in modo particolare, la formazione dei laici a svolgere appieno il loro ruolo di animazione cristiana dell’ordine temporale (politico, culturale, economico, sociale), che è impegno caratteristico della vocazione secolare del laicato. Non si mancherà, a questo proposito, di incoraggiare laici competenti e motivati ad impegnarsi nell’azione politica, nella quale, mediante un degno esercizio delle cariche pubbliche, potranno provvedere al bene comune e al tempo stesso aprire la via al Vangelo». Il cammino da percorrere è ancora lungo ...

Gabriele Ferrari s.x.

lo coinvolge il missionario e le comunità missionarie nel Vangelo. Non abbiamo nulla da dimostrare o da difendere, dobbiamo *solo* ‘mostrare Gesù’ (Gv 12,21: “Vogliamo vedere Gesù”). Per questo bisogna (e basta) mettersi tra gli “altri”, tra i poveri, quelli che non credono o appartengono ad altre religioni, tra gli emarginati, come faceva Gesù, con la sua sensibilità, col suo stile, accogliendo e amando, offrendo ospitalità. Quest’esposizione di Gesù sarà tanto più efficace quanto più semplice, povero e disarmato sarà lo stile di missione. Può darsi che alcuni, attirati, entrino nella chiesa, ma ciò non deve essere l’obiettivo primario ed esclusivo della missione. La finalità della missione è più vasta: che tutta la vita umana sia trasformata, in essa ovviamente c’è anche la religione, ma certo non si riduce ad essa. Senza contrapporre Regno e Chiesa, dobbiamo credere che i servitori del regno sono già nell’ambito di Gesù.

7. Il criterio di riuscita della missione non sarà il numero dei battezzati o dei praticanti, ma quello di coloro che cominciano a vivere una vita



nuova secondo il Vangelo, una “vita pienamente umana”, segnata dalla ricerca della libertà, della fraternità, della pace e della riconciliazione. Non si diventa cristiani per salvarsi, ma per salvare, non per essere amati, ma per amare ed, essendo amati, per amare e servire.

8. Ma il punto decisivo è che il missionario, se vuol essere autentico, deve presentarsi culturalmente povero e disarmato, pronto ad accogliere il bene che trova. Non c’è rinnovamento nella vita ecclesiale e tanto meno in quella missionaria se non si assume la povertà evangelica, come mostrano le indicazioni costanti e chiare di Gesù per i discepoli inviati. Occorre mettersi, da poveri e da servitori, tra i “lontani” ossia, tra i poveri e i non credenti e gli emarginati della società. Finché il missionario non farà il passo della povertà e la sua forza sarà nel denaro e nel potere (fosse pure spirituale), continuerà a rinfrescare ...vecchi muri cadenti. Non bastano i documenti, i progetti e i capitoli: saranno sforzi ‘spirituali’ patetici e inconcludenti. Solo con la povertà, si farà quel salto di qualità che fa passare dalla professione alla testimonianza e quindi all’annuncio autentico e liberante.

Questo è quello che chiede Francesco alla Chiesa oggi

Questa è ciò che viene anche dalle proposte e dalle richieste di papa Francesco. Egli chiede insistentemente di “uscire”, di farsi missione e

di rimettere al centro di tutto il Vangelo della misericordia. Si tratta di una chiamata recepita dai singoli, mentre le istituzioni hanno più difficoltà che non le persone a entrare nella logica della missione. Le istituzioni – anche quelle missionarie – tendono a difendere la stabilità, la conservazione, le tradizioni acquisite, quando non la logica del controllo e del potere. E questo blocca le iniziative nuove. È comprensibile che un istituto faccia fatica ad accogliere la novità e il rischio connesso a ogni cambiamento, ma questo impedisce di dar concretezza alle ispirazioni che vengono

dallo Spirito. Questa è stata la grandezza dei fondatori. Il Papa non si stanca di chiedere che la Chiesa lasci il “sì è fatto sempre così” ed esca verso le periferie alla ricerca di chi ha bisogno di salvezza e di speranza. “Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa” (EG 27) pur col rischio di “infangarsi” (ib. 49). La missione, l’andare fuori in uscita è il respiro della Chiesa, la vita stessa della comunità cristiana, altrimenti va in crisi e si ammala. Il Papa vuole una chiesa misericordiosa, sinodale e soprattutto “una chiesa povera per i poveri” e una chiesa che va incontro all’altro. La diversità tra questa missione e quella attualmente praticata è evidente. Il problema non è se questo tipo di missione corrisponde all’ispirazione storica iniziale di un istituto, ma se risponde all’ispirazione evangelica originaria. Il fondatore ci ha voluto evangelici (comprendendo ciò a suo tempo secondo le possibilità di allora) e certo sarà contento se noi oggi riusciamo a ripulire un poco la nostra maniera di far missione ispirandoci al modello del discepolo del vangelo. C’è da credere che egli sarà felice, se noi daremo alla nostra famiglia missionaria quel volto che attira i non cristiani, che annuncia il mistero di Gesù Cristo e che sprigiona attorno a sé la gioia del vangelo. Non è forse questo che il fondatore voleva quando ha dato inizio alla sua famiglia missionaria?

Gabriele Ferrari s.x.

CONSIGLIO DELLA CHIESA EVANGELICA
IN GERMANIA

Giustificazione e libertà

Col Documento base per il giubileo della Riforma 2017 la Chiesa evangelica tedesca si propone di «interpretare le tesi della Riforma sulla relazione fra Dio e l’uomo per il presente» e riflettere «sul contributo della Riforma alla storia della libertà in Europa», in particolare tramite la dottrina della giustificazione.

«DOCUMENTI ECCLESIALI»

pp. 120 - € 4,00

FDB www.dehoniane.it

15 mila giovani riuniti a Riga in Lettonia

LA PACE DI TAIZÉ GUARDA A BASILEA 2017

Il nostro incontro vuole essere portatore di un messaggio per l'Europa: noi optiamo per una fraternità europea rispettosa delle particolarità locali, dove la voce di ogni popolo conta. E ci impegniamo a creare legami d'amicizia in Europa e al di là delle frontiere dei Paesi europei.

«**R**itornando a casa, ognuno di noi può essere operatore di pace, ognuno può iscrivere la non violenza nella sua vita quotidiana. Ciascuno di noi potrebbe arrivare a condividere la luce della pace con una o più persone: i nostri cari, una famiglia che vive nella precarietà, un senza tetto, un bambino abbandonato, un rifugiato. Possiamo talvolta alleviare una sofferenza. Possiamo sempre prestare un'attenzione del cuore all'altro, cosa importante quanto l'aiuto materiale: ascoltare un rifugiato raccontare la sua storia, o una madre sola disoccupata e che non sa come preparare il futuro dei suoi figli...

Quando andiamo con molta semplicità verso quanti sono più poveri di noi, facciamo una scoperta: essi ci danno qualcosa, ci aiutano ad accettare le nostre debolezze e la nostra vulnerabilità, c'insegnano il valore inestimabile della bontà umana.

I poveri di questo mondo sono, a volte senza saperlo, molto vicini a Gesù che era povero tra i poveri. Quando andiamo con il cuore aperto verso coloro che sono feriti dalla vita ci avviciniamo a Gesù. Per questo capiamo meglio le sue parole, e la sua luce si riaccende in noi. Il senso della nostra vita diventa più evidente, essa è un segno dell'amore di Dio, noi siamo fatti per amare ed essere amati».

È il mandato di frère Alois, priore



della comunità di Taizé, ai circa 15 mila giovani riuniti a Riga in Lettonia per il tradizionale raduno di fine anno che si rinnova ormai dal 1978. Un appuntamento che ha raggiunto negli anni Ottanta-Novanta numeri che sfioravano le 100 mila unità e che costituisce da anni una delle tappe più significative per tanti gruppi di pastorale giovanile sparsi un po' in tutta Europa. Un'ulteriore conferma di quella felice intuizione che aveva visto il fondatore Roger Schutz – nato il 12 maggio 1915 a Provence, un paese della Svizzera francese, padre pastore protestante e biblista, madre di origine francese, guarito dalla tubercolosi, laureato prima in lettere e poi in teologia a Losanna – girare in sella alla sua bicicletta per le Alpi svizzere e francesi e fermarsi in un villaggio posto sulle colline fra Cluny e Cîteaux nel cuore della Borgogna, luogo cardine del monachesimo europeo, nel di-

partimento Saône-et-Loire e istituire una comunità che potesse operare quella che allora, in pieno secondo conflitto mondiale, sembrava una vera e propria utopia. Ma nel 1948 l'intuizione di un'altra figura che diede subito credito alla sua idea: l'allora nunzio apostolico a Parigi, mons. Angelo Roncalli (futuro papa Giovanni XXIII) firmò l'autorizzazione per la piccola Comunità, a riunirsi in preghiera nella chiesa cattolica del villaggio di Taizé e successivamente arrivò la «Regola».

Da più di settant'anni il nome di Taizé – anche dopo la morte di frère Roger avvenuta nel 2005 – significa dialogo e preghiera ecumenica, soprattutto per giovani e giovani-adulti, ma anche famiglie. E dal 1978, anticipando l'istituzione delle Giornate della gioventù da parte di papa Giovanni Paolo II, gli Incontri ecumenici di fine anno (alla vigilia della Giornata mondiale della pace) rappresentano un'occasione in più di preghiera ecumenica per la pace.

Basilea culla della Riforma

«Il nostro incontro è portatore di un messaggio per l'Europa: noi optiamo per una fraternità europea rispettosa delle particolarità locali, dove la voce di ogni popolo conta. E ci impegniamo a creare legami d'amicizia in Europa e anche al di là delle frontiere dei nostri Paesi europei.

Per noi cristiani, la fraternità ha anche un altro nome, quello della comunione. Sì, Cristo ci unisce in una sola comunione, con tutte le nostre diversità di culture e tradizioni cristiane» – ha detto frère Alois il 30 dicembre. «Voi giovani che siete qui, protestanti, ortodossi, cattolici, voi testimoniate con la vostra presenza il vostro desiderio d'unità. Avete ragione: dobbiamo essere insieme affinché sia rivelato il dinamismo del Vangelo. Quando camminiamo insieme, la speranza che viene da Cristo si manifesta chiaramente. Egli ha vinto la morte e l'odio, oggi ci riunisce nella sola comunione di tutti i battezzati.

Se siamo uniti in Cristo, possiamo essere un segno di pace in una umanità lacerata. Sì, la nostra fraternità, la nostra comunione possono preparare la pace».

In questo contesto di dialogo e testimonianza di pace assume un significato tutto particolare la scelta, comunicata alla conclusione, della sede per il prossimo incontro, il 40°: la città di Basilea in Svizzera.

A distanza di 10 anni dall'incontro di Ginevra 2007, il raduno torna nel cuore dell'Europa in una terra che ha profondi legami con la Comunità perché di origine svizzera era il fondatore e perché dai Paesi di Francia e Germania (al crocevia dei quali è situata Basilea) provenivano i primi monaci e anche oggi il maggior numero di giovani pellegrini.

Ma Basilea significa anche culla della Riforma protestante perché dal 1514 era diventata residenza del monaco e filosofo di origine olandese Erasmo da Rotterdam, teorico della Riforma, a più riprese in polemica



con Lutero per divergenze su stile e contenuti.

E Basilea è stata anche la sede, nel 1989, della I Assemblea ecumenica delle Chiese europee, radunate insieme per la prima volta dopo la Riforma, una pietra miliare nel dialogo tra le Chiese, che hanno discusso e pregato formulando proposte su giustizia, pace e salvaguardia del creato che hanno segnato il cammino del dialogo fino ai giorni nostri.

Pace e accoglienza

Se l'appuntamento in Svizzera assorbirà gran parte delle energie organizzative nei prossimi mesi, la Comunità – che continua l'*Operazione speranza* a favore delle comunità di Aleppo in Siria e Mosul in Iraq – sarà presente in altri incontri sparsi nel mondo, come ha ricordato frère Alois: «a Birmingham, una delle città più multiculturali e multireligiose dell'Europa, a Saint Louis negli Stati Uniti dove permangono vive le tensioni etniche dopo gli avvenimenti di Ferguson di due anni fa, in Egitto dove la Chiesa copto-ortodossa è nuovamente colpita da una prova». Nell'ambito dell'annuale *Kirchentag* tedesco l'animazione poi di una preghiera a Wittenberg, la città di Lutero, e, sempre per ricordare i 500 anni dalla Riforma, è prevista una grande preghiera ecumenica a Ginevra.

Ma gli incontri di preghiera nello spirito della comunità di Taizé assumono anche un valore educativo e feriale per tutti i giovani al rientro nelle rispettive sedi, nell'ottica della

costruzione di una nuova cultura europea di accoglienza e dialogo con quanti arrivano da lontano. Così frère Alois: «Ci sentiamo così ben accolti a Riga. Possiamo di nuovo comprendere che l'ospitalità è un valore fondamentale e universale. Tutti gli umani hanno sete di comunione, amicizia. Quando ne facciamo l'esperienza la nostra vita assume un senso più profondo. Vorremmo vivere una simile ospitalità del cuore non solo nei momenti eccezionali, ma nella nostra esistenza di tutti i giorni. Dapprima verso coloro che ci sono più vicini:

prendere del tempo per loro, ascoltarli, e anche lasciarci accogliere da essi.

Poi estendiamo l'ospitalità al di là di chi ci sta accanto. In questi giorni ascoltiamo la testimonianza di persone che vanno verso i più poveri. Queste persone ci dicono quanto esse siano felici di poterne aiutare altre, ma ci raccontano anche tutto quello che ricevono da loro.

Sì, quando andiamo verso chi è più povero di noi, anche a mani vuote, ci è donata la gioia. A Taizé abbiamo spesso vissuto questo e in particolare quest'anno con i rifugiati che abbiamo accolto. Stare accanto ad essi nel loro sconforto, ascoltare le loro storie ci ha portati ad amicizie sorprendenti.

Certo, l'arrivo di tanti rifugiati che vogliono entrare in Europa pone domande complesse e nessuno ha delle risposte facili. Ma sono convinto che non troveremo soluzioni senza contatti personali. Senza questi contatti, la paura, che è comprensibile, rischia di prendere il sopravvento.

D'altronde in tutti i nostri Paesi da molto tempo delle popolazioni di culture differenti vivono insieme. Anche qui creiamo dei contatti personali, dei ponti. Superiamo i pregiudizi. Anche con pochi mezzi, con quasi niente, possiamo incominciare. Andiamo verso gli altri, con grande semplicità. Accogliamo Cristo, anche noi, con amore. Offriamogli ospitalità. Egli ci guarda con fiducia. Allora la paura lascia il posto al coraggio. L'impossibile diventa possibile».

Maria Teresa Pontara Pederiva

JEAN-MARC FERRY

Le religioni nello spazio pubblico

Contributo per una società pacifica

In che modo le religioni, nella loro varietà, possono partecipare alla scena pubblica e al dialogo civile in un contesto attraversato da tensioni fondamentaliste e da degenerazioni terroristiche? È necessario che trovino il modo di tradurre il loro linguaggio, pur senza rinunciare alle loro convinzioni.

«LAMP»

pp. 72 - € 8,70

FDB www.dehoniane.it

Intervista a Frère Alois: insieme per trovare speranza

– *Frère Alois, che impressione ha di questo incontro di Riga, formidabile ed entusiasmante, con tutti questi giovani che sono arrivati soprattutto dall'Est Europa?*

È una gioia grande e questo è sorprendente perché siamo in un periodo non facile per l'Europa e anche per la Chiesa. Però l'incontro è un incontro con gioia e di gioia e anche con senso di responsabilità. Penso che i giovani sentano adesso che la situazione è grave e che dobbiamo prepararci ad assumere responsabilità nella Chiesa e anche nella società.

– *Come mai avete scelto il tema: Aprire insieme cammini di speranza e la città di Riga in Lettonia?*

È un piccolo paese la Lettonia come gli altri Paesi Baltici e in Europa dobbiamo ascoltare anche i piccoli paesi. È molto importante e dobbiamo capirli e cercare di trovare una comprensione della storia e della situazione speciale di tutti i Paesi in Europa e per questo siamo venuti qui. In questi giorni sono 25 anni che la Lettonia ha ritrovato l'indipendenza e i giovani devono ancora trovare un modo di vivere questa indipendenza che è ancora fragile. Anche per questo vogliamo incoraggiare questo Paese.

– *Lei ha l'impressione che i giovani siano preoccupati di questa Europa che fa fatica a trovare la propria strada, la propria identità?*

Sì. Si prenda, per esempio, il problema complesso degli immigranti e dei rifugiati. Non troviamo il modo di rispondere insieme in Europa a questo dramma e dobbiamo cercare una risposta comune, che venga da tutta l'Europa ed è per questo che dobbiamo vincere le paure adesso.

– *Lei ha sintetizzato l'impegno, mi pare, in quattro proposizioni.*

In quattro proposizioni e anche in un appello ai responsabili delle Chiese e dell'Europa a trovare una soluzione per rispondere insieme al problema degli immigranti. Una proposizione dice di metterci insieme per trovare speranza. È quando siamo insieme che sentiamo una speranza. Un'altra proposizione esprime la semplicità della vita e la condivisione. La vita non ha senso nell'isolamento e nella ricerca di vivere soltanto per noi stessi, ma soltanto nella condivisione e nella semplicità. Questa è il fondamento che sostiene tutte le quattro proposizioni.

– *Qual è il messaggio che i giovani mandano alla politica e qual è il messaggio che i giovani inviano alle Chiese?*

Alla politica: dobbiamo costruire fraternità in Europa e questo è possibile soltanto se c'è amicizia interpersonale tra i Paesi; i responsabili devono fare ogni sforzo per un'Europa di fraternità. Per le Chiese è la stessa cosa: la comunione. Il nome della fraternità nella Chie-



sa è la comunione e dobbiamo cercare l'unità dei cristiani, adesso. I giovani vivono l'unità: ci sono cattolici, ortodossi e protestanti che vivono in unità, l'unità dei battezzati, siamo tutti battezzati e apparteniamo al Cristo tutti insieme e questa unità dei cristiani è un appello ai responsabili delle Chiese.

– *1517-2017: 500 anni dalla Riforma di Lutero. Come sarà vissuto dalle Chiese l'evento? Che cosa si augura?* Io sono stato a Lund in Svezia dove il Papa è andato per aprire l'evento. Può essere un anno per celebrare la fede in Cristo insieme. A Lund la celebrazione è stata veramente di unità visibile. Il Papa ha avuto queste parole: «che lo Spirito Santo ci aiuti ad accogliere le cose buone che la Riforma ha dato alla Chiesa». Così il Papa è andato molto lontano con questa preghiera e speriamo di poter avanzare quest'anno verso la piena unità.

– *Partendo dal battesimo che ci accomuna tutti, possiamo arrivare a condividere l'eucaristia?*

Questa è la speranza, però dobbiamo fare tutte quelle cose che insieme già possiamo fare e che non facciamo ancora. Dunque, cominciamo a fare insieme tutto quello che possiamo fare insieme e poi troveremo una soluzione anche per celebrare l'eucaristia insieme.

– *Non le domando la città dove ci troveremo l'anno prossimo perché la dirà domani sera, però il tema sì lo può annunciare.*

È sempre la fraternità. Facciamo questo pellegrinaggio di fiducia e in questo periodo difficile, lo dirò anche ai giovani questa sera, dobbiamo approfondire la fede, dobbiamo trovare le nostre radici più profonde nella fede, altrimenti non possiamo affrontare le situazioni difficili che verranno e che saranno ancora più difficili.

Mi ha sussurrato all'orecchio che la città dell'incontro 2017-2018 sarà Basilea. Era raggianti.

Francesco Strazzari



Riforma Istituti Superiori Scienze Religiose

UN QUADRO NORMATIVO NUOVO

Il passaggio che si realizzerà nei prossimi mesi darà maggiore coerenza e solidità agli Istituti superiori di scienze religiose e potrebbe preludere a un inserimento più efficace della teologia e degli studi religiosi dentro il mondo accademico.

A marzo del 2017 l'organigramma dovrà essere completo e i numeri fissati. Si tratta degli Istituti superiori di scienze religiose (ISSR), quelli che sfornano gli insegnanti di religione per le scuole italiane. Dagli attuali 83 scenderanno a non più di 40 (il numero non è ancora preciso per la resistenza di alcune sedi). I 15.000 studenti (in lenta e omogenea crescita negli ultimi anni) con i professori (si parla di circa 2.000) avranno un quadro normativo e di riferimento più definiti. Lo smagrimento avviene dopo anni di crescita, tentativi di riforma e di controllo per affrontare con un passo nuovo la revisione dell'Intesa e dare figura definitiva all'insegnante di religione e al futuro degli istituti. Assumeranno diversa dislocazione e titolarità gli Istituti di scienze religiose (ISR) che finora potevano aspirare a passare a ISSR,

dislocando le loro risorse sul fronte più direttamente pastorale, diocesano e culturale.

Quadro complessivo della teologia in Italia

Gli ISSR assieme alle facoltà teologiche e agli istituti teologici dedicati espressamente ai seminaristi costituiscono il quadro complessivo della teologia in Italia (a cui si possono aggiungere editrici, riviste, luoghi di dibattito e iniziative associative). Le facoltà teologiche sono oggi 8: Milano, Triveneto-Padova, Bologna, Firenze-Assisi, Napoli, Palermo, Cagliari, Puglia (Molfetta-Bari). Per il suo radicamento nella diocesi di Roma anche il Laterano è considerato fra le facoltà italiane. Si calcola che nelle facoltà vi siano 3.000 studenti iscritti e circa 600 professori. Alle facoltà fanno diretto riferimento gli ISSR.

La data del marzo 2017 ha alle spalle una verifica nazionale di tutti gli istituti esistenti. A luglio del 2014 il comitato per gli studi superiori di teologia e di scienze religiose della CEI ha reso pubblici i risultati della visita che alcuni membri del comitato e i presidi delle facoltà avevano compiuto. I punti di forza sono relativi a presenze con significativo spessore teologico ed educativo (spesso l'unico istituto con queste caratteristiche nel territorio), finalizzati alla preparazione degli insegnanti di religione (che però per tutto il Centro-Sud vede una saturazione), con la disponibilità delle diocesi a investire risorse e preparare docenti. Ogni istituto, escludendo i professori dal conto, non costa meno di 200.000 euro all'anno, e i docenti stabili devono essere almeno cinque.

Non vi sono problemi relativamente alle strutture murarie e alle biblioteche. Le criticità sono indicate nell'eccessivo numero (da qui il calo previsto), nelle situazioni dove i docenti stabili non sono tali, cioè hanno incarichi pastorali o lavorativi troppo impegnativi per permettere un impegno di ricerca e di insegnamento, nella pratica inesistenza di indirizzi «altri» rispetto all'insegnamento della religione, nella precaria situazione economica e giuridico-amministrativa. Altro settore debole sono i contratti con i docenti laici.

Opportunità di un accorpamento

Da qui l'opportunità di un accorpamento degli ISSR, avvenuta nel corso del 2015-2016 con una convergente azione degli episcopati regionali, del comitato della CEI e della Congregazione per l'educazione cattolica, ultimo riferimento per Facoltà e ISSR. Per una verifica dell'Intesa prevista nel 2017 la CEI dovrà sottoporre al Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (MIUR) l'elenco definitivo degli ISSR in grado di dare titoli validi, con il rispetto di tutte le condizioni previste dalle legge e dall'Intesa (piano di studi adeguato, frequenza obbligatoria, cinque anni distribuiti secondo la scansione 3+2, laurea e laurea specialistica, ecc.). L'eccezione di Trento che si giovava



venta accessibile anche un progetto di collegamento fra le riviste teologiche nazionali con accesso alle più importanti riviste internazionali (EPSCO). Per venire incontro ai territori più disagiati e lontani è previsto un sistema di «formazione sincrona a distanza» che, attraverso i sistemi informatici e con la responsabilità di un docente, permetta di seguire in diretta le lezioni del centro di riferimento, con l'obbligo

della Fondazione Bruno Kessler, – per quanto riguarda la teologia si sta orientando alla ricerca e ai *religions studies* –, dell'ISR e dell'Istituto teologico per i seminaristi, sta evolvendo con la nascita recente dell'ISSR. Ad Urbino rimane l'inserimento del ciclo di specializzazione (il biennio) all'interno dell'Università. Così come l'ISSR di Brescia continuerà a giovare di strutture e persone dell'Università cattolica del luogo.

I nuovi titoli di studio richiesti

Altro elemento importante riguarda i docenti stabili, sia in ordine all'ingresso nella docenza sia in ordine al loro lavoro. Per entrare nell'insegnamento da «stabili» (ordinari o straordinari) sarà necessario il dottorato e relative pubblicazioni, la verifica della domanda da parte del preside di facoltà e di tre censori e il consenso dei vescovi e della Congregazione. Sarà approntato un modello di contratto per docenti che non sono preti, compatibili per le risorse degli istituti e i diritti dei singoli. C'è la volontà di ampliare l'offerta degli sbocchi professionali nell'ambito della pastorale, dei beni culturali, del terzo settore ecc. Sta prendendo piede un servizio di segreteria informatica (DISCITE) con strumenti didattici, accesso a banche dati internazionali e controllo antiplagio. Vi partecipano tutte le facoltà (eccetto Sardegna) e quasi tutti gli istituti. Di-

go di un certo numero di studenti (10), di un *tutor*, di verifiche periodiche e degli esami in sede centrale. Onorando le richieste di legge, rafforzando i singoli istituti e mettendo in rete facoltà e ISSR si attende con maggiore fondamento il riconoscimento statale del titolo di studio di scienze religiose, spendibile non solo per l'insegnamento della religione, ma anche per tutte le altre occasioni (concorsi pubblici ecc.).

La verifica nazionale sugli ISSR ha dietro di sé l'opera di controllo e promozione della Congregazione per l'educazione cattolica in riferimento alle Facoltà teologiche. Dal 2007 è attiva l'agenzia della Santa Sede per la valutazione e la promozione della qualità delle università e facoltà ecclesiastiche (Avepro). Sulla base dell'autovalutazione delle singole accademie l'agenzia ha condotto a una visita a tutte le facoltà europee, sia per controlli procedurali, sia e soprattutto per rafforzare e indirizzare le scelte progettuali delle istituzioni culturali cattoliche. Il sito della Congregazione raccoglie in un report le attività annuali e mette a disposizione le valutazioni finali di una trentina di facoltà e università cattoliche in Italia e in Europa. È probabile si vada verso la formazione di agenzie di valutazione a livello nazionale, fatta salva la relazione con la Congregazione per l'educazione cattolica (CEC) e l'Avepro. Il combinato disposto fra Congregazione, facoltà teologiche, Servizio na-

zionale della CEI e ISSR non avrebbe avuto corso se la Santa Sede non avesse deciso nel 2003 di entrare nel «processo di Bologna», espressione della volontà politica dell'Unione Europea e dell'intero continente per formare uno spazio europeo di istruzione superiore. Dal 1999, 47 Stati hanno dato vita a uno sforzo significativo di unificazione delle università e di accelerazione del loro ruolo propulsivo attraverso alcuni capisaldi: il sistema accademico dei due cicli (laurea breve e specialistica, con successivo ciclo per la ricerca dottorale); il supplemento di diploma per un riconoscimento dei titoli di facile lettura e comparazione; l'introduzione di un nuovo sistema di crediti; la promozione della mobilità degli studenti; la cooperazione europea nel controllo di qualità.

Dal punto di vista delle istituzioni accademiche il passaggio che si realizzerà nei prossimi mesi sarà di notevole importanza perché darà maggiore coerenza e solidità agli Istituti superiori di scienze religiose e potrebbe preludere, col riconoscimento del titolo per l'insegnamento della religio-

C. FRUGONI - J. DALARUN
G.G. MERLO - G. MICCOLI
P. STEFANI

Francesco

Cinque sguardi sul santo di Assisi

A CURA DI DINO DOZZI

Cinque contributi di storici e studiosi di prim'ordine fanno luce sulla figura di san Francesco, evidenziando alcuni aspetti della cultura e dell'ambiente in cui si sviluppò la sua storia umana e religiosa.

«LAMP»

pp. 56 - € 6,90

EDB www.dehoniane.it

ne cattolica e di possibili altri titoli di studio, a un inserimento più efficace della teologia e degli studi religiosi dentro il mondo accademico.

Mentre si sono rivelati infondati i timori di un «prosciugamento degli studenti» da parte degli ISSR rispetto alle facoltà nel momento in cui ambedue i percorsi danno accesso all'insegnamento della religione (con pochi aggiustamenti sulle discipline didattico-educative), rimangono le discussioni che hanno accompagnato l'avvio delle esperienze della teologia per laici nel postconcilio e poi, con il Concordato, degli Istituti di scienze religiose. Il confronto, ad esempio, fra chi assimilava direttamente i due percorsi, «la teologia è una e basta», e quello che affermava «vi è una sola teologia ma con approcci diversi: formale e pedagogico-educativo». Non si tratta di distinguere uno maggiore e uno minore, né fra completo (totale) e incompleto (introduzione), quanto piuttosto di capire l'apporto creativo che può venire dagli ISSR. Al di là della tradizione neo-scolastica e della sempre incombente tentazione fondamentalista essi possono diventare un luogo in cui il riconoscimento della razionalità teologica si colloca fra le altre forme del sapere e in cui il dato locale-pastorale può interpretare il deposito teologico comune.

Un secondo fronte si sta aprendo. Nel contesto culturale e sociale dell'Occidente il religioso prende sempre più vigore nel dibattito pubblico (per es. il fondamentalismo), ma non trova categorie accademiche in grado di interpretarlo. Per questo la domanda dei *religions studies* sta crescendo. Vi è da dimostrare che l'approccio più produttivo sia quello neutrale-descrittivo delle accademie o piuttosto quello esperienziale-teologico degli istituti.

Dibattiti preziosi, ma che suppongono un rinnovamento dell'impianto positivista delle università e una convinzione delle comunità cristiane e dei loro responsabili a investire in mezzi e personale. A giudicare dallo scarso utilizzo che i diplomati ISSR hanno nelle comunità come nelle curie, il cammino appare ancora lungo.

Lorenzo Prezzi



Consolare gli afflitti

MISERICORDIA COME CONSOLAZIONE

Il Giubileo straordinario della Misericordia ci ha lasciato in eredità un'indicazione più sicura e luminosa del cammino che la Chiesa deve seguire. «La misericordia – scrive papa Francesco – non può essere una parentesi nella vita della Chiesa, ma costituisce la sua stessa esistenza».¹

La misericordia si esprime in molteplici comportamenti concreti, che nella tradizione cristiana sono state sintetizzate fondamentalmente nelle *Sette opere di Misericordia Corporale* e nelle *Sette Opere di Misericordia Spirituale*. Tra queste ultime, una fa riferimento al «Consolare gli afflitti».

Scriva papa Francesco: «La misericordia possiede anche il volto della *consolazione*... È vero, spesso siamo messi a dura prova, ma non deve mai venire meno la certezza che il Signore ci ama. La sua misericordia si esprime anche nella vicinanza, nell'affetto e nel sostegno che tanti fratelli e sorelle possono offrire quando sopraggiungono i giorni della tristezza e dell'afflizione. Asciugare le lacrime è un'azione concreta che spezza il cerchio di solitudine in cui spesso veniamo rinchiusi... Tutti abbiamo bisogno di

consolazione perché nessuno è immune dalla sofferenza, dal dolore e dall'incomprensione... Una parola che rincuora, un abbraccio che ti fa sentire compreso, una carezza che fa percepire l'amore, una preghiera che permette di essere più forte... sono tutte espressioni della vicinanza di Dio attraverso la consolazione offerta dai fratelli».²

L'esercizio della consolazione degli afflitti è testimoniato anzitutto dall'agire di Gesù. Egli si «ferma», «avvicina» chi è nel bisogno e soffre, lo «tocca», gli asciuga le lacrime, gli «dona» vita e speranza.³

Consolazione: significato, modalità e condizioni

Consolare significa offrire sollievo morale, conforto, incoraggiamento, serenità. Ci si china su chi è piegato dalla sofferenza perché possa solle-

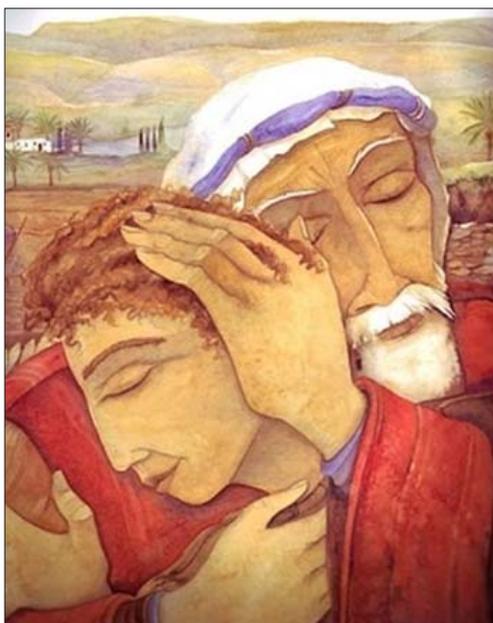
vars: gesto profondamente umano, perché “non c’è in un’intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti al collo, possa rialzarsi” (L. Pintor).

Le situazioni in cui possono trovarsi persone che hanno bisogno di consolazione (coloro che chiamiamo “afflitti” non si contano: la perdita di una persona cara, un insuccesso, un crac economico o la perdita del lavoro, una malattia, un grande dispiacere, il fallimento matrimoniale o una situazione familiare molto pesante, un amore non corrisposto, una serie di circostanze di vita particolarmente negative, la perdita di una posizione di prestigio o di potere, un forte senso di colpa...

L’azione del consolare si realizza molto spesso attraverso parole che diciamo alla persona che si trova nel dolore, ma anche attraverso un gesto (una carezza, un abbraccio), una lettera, una telefonata (un sms), una preghiera, senza trascurare in certi casi la stessa vicinanza fisica silenziosa.⁴ La consolazione può essere esercitata da una singola persona o da un gruppo ristretto di persone; altre volte può essere un’intera comunità che con la sua partecipazione collettiva vuole esprimere vicinanza e conforto a chi è duramente provato dal dolore.

La consolazione richiede rispetto, tatto, delicatezza. Soprattutto chiede quella capacità empatica che permette di cogliere e rispettare la sensibilità e i bisogni della persona che si vuole consolare (come dire che l’atto del consolare deve essere ispirato a ‘prudenza’, che è la prima delle quattro virtù cardinali: ogni atto infatti è buono se è prudente).⁵ E’ necessario saper ‘modulare la distanza’ tra chi vuole consolare e chi viene consolato: quest’ultimo, infatti, a volte può aver bisogno di sentire una vicinanza stretta, quasi ‘intima’; altre volte, invece, può provare un certo pudore nella sua sofferenza, vuole essere lasciato solo con il suo dolore, come un animale ferito che si nasconde dietro una siepe dopo che è stato colpito.

Che cosa possiamo ragionevolmente proporci come obiettivo quando cerchiamo di consolare qualcuno



che è nel dolore? È facile immaginare che la risposta debba essere assai diversa, a seconda ad esempio del tipo di sofferenza che ci si trova di fronte, delle caratteristiche e delle condizioni concrete della persona che soffre,⁶ della qualità del legame che esiste tra chi offre e chi riceve consolazione. In alcuni casi si tratterà di intervenire, per quanto è possibile, sulle cause della sofferenza o comunque ‘fare’ qualcosa che possa essere di concreto aiuto alla persona sofferente. Spesso, però, questo è pressoché impossibile. Allora cercare di offrire consolazione e conforto non può significare – dato e non concesso che sia possibile – impedire all’altro di provare dolore. È invece più realistico cercare di creare quelle condizioni che fanno sentire la persona meno sola nel suo dolore e che la aiutino a non lasciarsi andare ad atteggiamenti negativi (disperazione, senso di impotenza, perdita di fiducia in se stessa, complesso di inferiorità, angoscia da abbandono...); a guardare alla situazione di sofferenza con fiducia e speranza e – per chi ha il dono della fede – con atteggiamento di abbandono alla volontà di Dio, nella consapevolezza che «e’n la sua volontate è nostra pace».⁷ Siamo, in definitiva, di vero aiuto a chi soffre non se impediamo che il dolore faccia soffrire, ma se facciamo in modo che la persona non si senta schiacciata e impotente o interiormente lacerata di fronte all’esperienza del dolore, e sperimenti la

possibilità di poterla liberamente condividere con un altro che è capace con lei di accettarla e viverla con pazienza e speranza.

Consolare con le parole

Una delle modalità più frequenti con cui cerchiamo di consolare persone che sono nel dolore si realizza attraverso le parole che diciamo. Facciamo qualche breve considerazione al riguardo. Anzitutto, sembra ovvio – ma non è affatto scontato⁸ – che le parole che diciamo debbano essere sincere, espressione quindi di autentici sentimenti di compassione e vicinanza (e quando è così, non è necessario cercare di rafforzare nell’altro la sensazione che gli siamo vicini dicendo ad esempio: *sappi* che ti sono vicino, *sentimi* vicino; oppure, peggio: vorrei che tu *sentissi* che ti sono vicino...). Chi vuole offrire consolazione al suo prossimo deve avvicinarsi a lui con parole vere: parole di circostanza, frasi fatte, dichiarazioni retoriche e vuote non creano intimità, ma allon-

VALERIO MANNUCCI

Giovanni il Vangelo narrante

Introduzione all’arte narrativa del quarto Vangelo

Le pagine del volume «*permettono di rileggere in maniera nuova questo Vangelo denso di misteri*» (dalla lettera del card. Carlo Maria Martini all’autore). La collana «Reprint» ripropone opere importanti a prezzi contenuti.

pp. 368 - € 22,00

EDB www.dehoniane.it

tanano. Trovandosi di fronte a situazioni drammatiche, umanamente assurde, molto spesso “non si sa cosa dire”; in questi casi è preferibile una vicinanza silenziosa e carica di compassione, perché – come ricorda Bonhoeffer – è più saggio fare silenzio e non tentare di risolvere quello che è senza soluzione.

In secondo luogo, nel parlare ad un altro per consolarlo e offrirgli aiuto è bene avere un'altra “attenzione”. Non è facile, di norma, affrontare le forti emozioni di una persona, come ad esempio una profonda angoscia, una disperazione incontenibile, una rabbia irrefrenabile. Queste situazioni possono evocare più o meno inconsciamente in noi i fantasmi di esperienze dolorose del nostro passato, caricando così di un significato autobiografico queste stesse situazioni. E sentendole inconsciamente insopportabili, finiamo facilmente per dire parole che... servono più a noi che all'altro. Il nostro parlare rischia allora di debordare, assumendo quasi un carattere compulsivo, con una sottile pressione sull'altro perché “reagisca”. Il messaggio che inconsapevolmente metacomunichiamo diventa questo: “la tua sofferenza è così forte che sto male anch'io. Cerca dunque di reagire e non stare troppo male”.

Infine, se vogliamo consolare con le nostre parole persone che soffrono, dobbiamo fare in modo che il nostro dialogo con loro risponda il più possibile ai bisogni che queste hanno. Ora, solitamente coloro che si trovano in una grande sofferenza hanno bisogno soprattutto di essere ascoltati e compresi nel loro dolore. Ecco perché offrire aiuto e conforto in questi casi significa soprattutto essere capaci di ascolto empatico, cioè fare in modo che quello che diciamo metacomunichi loro che li stiamo veramente ascoltando e comprendendo nel loro dolore. Questo ci fa sentire realmente vicini e dà loro la possibilità di non sentirsi soli. L'ascolto empatico, inoltre, offre alla persona la possibilità di verbalizzare i propri sentimenti negativi, che vengono vissuti in tal modo come meno opprimenti. L'ascolto empatico diventa un esercizio concreto di quell' “aposto-

lato dell'orecchio” di cui spesso parla papa Francesco.

Condizioni prelie per una consolazione efficace

È opportuno richiamare alcune “condizioni prelie” che ci rendono capaci di offrire reale sostegno e conforto a chi soffre.

Anzitutto, si richiede di sviluppare in noi un atteggiamento di apertura all'altro e di interesse autentico per il suo benessere, coltivando quella particolare sensibilità umana che diventa di volta in volta gentilezza, vicinanza, premura, responsabilità, ri-



spetto, capacità empatica. Le persone che irradiano pace e serenità, fiducia e speranza sono tra coloro che meglio possono consolare chi soffre. Diventiamo capaci di consolare se impariamo a porre più spesso a quanti incontriamo una domanda che nel Vangelo troviamo in bocca a Gesù: “Cosa vuoi che io faccia per te?”.⁹ Si tratta, in definitiva, di “avere in noi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù”,¹⁰ cioè “sentimenti di compassione e di amore”.¹¹ In secondo luogo si richiede una certa maturità umana, sicurezza emotiva e capacità di essere in contatto con i propri vissuti, così da riuscire a identificare ciò che ci appartiene nel sentimento che stiamo provando mentre cerchiamo di consolare l'altro e ciò che non ci appartiene; ciò

che fa parte del dramma della persona che abbiamo davanti e ciò che invece, facendo parte alla nostra storia personale, siamo portati a sovrapporre al suo dramma. La capacità di controllo emotivo ci rende capaci di reale vicinanza e quasi “identificazione” unite ad un certo “distacco”: se vogliamo parlare all'altro, abbiamo bisogno di separare il nostro dolore dal suo; abbiamo bisogno di districare il nostro passato dal presente, di fare pace con i fantasmi delle esperienze dolorose del passato.

Ancora: essere capaci di consolazione richiede che siamo sufficientemente calmi e non ci lasciamo prendere dalla fretta e dalla frenesia del fare. Solo così possiamo cogliere la sofferenza e il bisogno dell'altro, riducendo la distanza tra noi e lui e creando prossimità. Scrive a questo proposito E. Bianchi: «La società tecnologica elimina sempre di più la dimensione della prossimità dei vissuti e crea una concreta distanza tra gli uomini. Non c'è più l'altro che sta vicino, quello su cui poso la mano, e così il trionfo dell'indifferenza e dell'individualismo esasperato conduce alla morte della carità... Ce ne stiamo ciascuno lontano dagli altri per indifferenza o per paura; perché non abbiamo tempo e corriamo dal mattino alla sera; perché non abbiamo più voglia dell'altro, sempre più lontano, sempre meno invitato e accolto in casa nostra; perché non abbiamo

più il desiderio di prendere tra le mani il volto e le mani di un altro».¹² Se ciò si dovesse manifestare in un sacerdote o in una religiosa – persone che potremmo dire sono chiamate per “vocazione” a consolare –, allora la cosa sarebbe davvero triste. A chi sfortunatamente dovesse incontrarli verrebbe da fare la stessa considerazione di Renzo: “Se un prete, in funzione di prete, non ha un po' di carità, un po' d'amore e di buona grazia, bisogna dire che non ce ne sia più in questo mondo”.¹³

Infine, quando vogliamo consolare chi soffre ci confrontiamo necessariamente con il problema del dolore. È inevitabile quindi che la possibilità e la capacità di consolare dipenda anche, e soprattutto, da come ciascuno di noi si pone abitualmente di



fronte al problema della sofferenza, in particolare nelle sue manifestazioni più tragiche e devastanti (ad esempio, una malattia fortemente invalidante, la perdita di un figlio...). Non possiamo sfuggire ad alcuni interrogativi esistenziali che ci interpellano fin dai primi anni di vita, che riguardano il senso della vita stessa, il senso del dolore, la morte..., e ai quali non è facile rispondere. Gli atteggiamenti che ciascuno di noi ha sviluppato al riguardo vengono facilmente percepiti dalle persone alle quali vogliamo offrire consolazione: esse avvertono facilmente se noi crediamo o no in quello che diciamo, se abbiamo fiducia, se abbiamo speranza.

A questo punto è facile rendersi conto che per affrontare adeguatamente il tema della consolazione non può essere sufficiente limitarsi agli aspetti psicologici: si deve fare riferimento anche alla visione che si ha della persona e alla teologia. La riflessione però si allargherebbe notevolmente; basti quindi questo richiamo estremamente sintetico, ricordando che per i cristiani, «la grandezza suprema del cristianesimo viene dal fatto che esso non cerca un rimedio soprannaturale contro la sofferenza, bensì un impiego soprannaturale della sofferenza» (S. Weil). Il cristiano diventa capace di *consolare gli afflitti* nella misura in cui, sostenuto dalla fede e con l'aiuto della preghiera, sperimenta l'amore di Dio che non protegge da ogni sofferenza, ma protegge in ogni sofferenza.

Come altrimenti potremmo veramente rispondere ai perché di chi soffre, se di fronte al nostro dolore siamo muti?

d. Aldo Basso

1. Francesco, Lettera Apostolica *Misericordia et misera* (20 novembre 2016), n. 1.
2. *Ibidem*, n. 13.
3. Bastino come esempio due episodi del vangelo: la guarigione del cieco di Gerico (Lc 18,35-42) e la risurrezione del figlio della vedova di Nain (Lc 7,11-16).
4. «A volte, anche il silenzio potrà essere di grande aiuto; perché a volte non ci sono parole per dare risposta agli interrogativi di chi soffre. Alla mancanza della parola... può supplire la compassione di chi è presente, vicino, ama e tende la mano. Non è vero che il silenzio sia un atto di resa, al contrario, è un momento di forza e di amore. Anche il silenzio appartiene al nostro

linguaggio di consolazione perché si trasforma in un'opera concreta di condivisione e partecipazione alla sofferenza del fratello» (Francesco, Lettera Apostolica *Misericordia et misera*, 20 novembre 2016, n. 13).

5. Non era certamente ispirato a prudenza il comportamento di donna Prassede, l' "acerba predcatrice", che "parlando a fin di bene" cercava di consolare Lucia. Questa era sua ospite e, liberata dopo la dura esperienza del rapimento da parte dell'Innominato, era molto combattuta tra l'amore per Renzo e la volontà (per il voto che aveva fatto) di dimenticarlo. Si sforzava in tutti i modi di dimenticarlo. «Però, se il non pensare a lui era impresa disperata, a pensarci meno, e meno intensamente che il cuore avrebbe voluto, Lucia ci riusciva fino a un certo segno: ci sarebbe anche riuscita meglio, se fosse stata sola a volerlo. Ma c'era donna Prassede, la quale tutta impegnata dal canto suo a levarle dall'animo colui, non aveva trovato miglior espediente che di parlargliene spesso». [Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. XXVII].
6. Penso, ad esempio al modo con cui spesso noi cerchiamo di 'consolare' i bambini che soffrono, mancando inconsapevolmente di rispetto nei loro confronti. Quante volte capita di vedere adulti buoni e pieni di dedizione i quali, toccati interiormente da manifestazioni di sconforto o sofferenza da parte di un bambino, sono spinti dall'impulso di 'impedirgli di sentire' il dolore: cercano di 'fare' qualcosa (ad esempio: distraendolo, offrendogli un oggetto caro), o minimizzano il suo dolore ('non è niente', 'non preoccuparti'), o gli impediscono di esternare il loro dolore (non piangere, sei grande ormai...). Un bambino ha anche il diritto a 'sentire la sua sofferenza', ma dobbiamo riconoscere che non è facile stare accanto ad un bambino che soffre, non è facile 'ascoltare' la sua sofferenza.
7. Dante, *La Divina Commedia*, Paradiso, c. III,85.
8. «Nelle difficoltà dei nostri conoscenti troviamo spesso qualcosa che, confessiamolo, non ci dispiace del tutto». Commentando questa massima piuttosto cruda di La Rochefoucauld, Ravasi scrive: "Hai appena sentito al telefono un amico, che ha riversato su di te una difficoltà che lo attanaglia. Hai cercato qualche parola di condivisione e di vicinanza nel repertorio consolatorio. Forse anche hai avuto qualche accento sincero. Chiusa la telefonata, ne parli con tua moglie, e si comincia a pettegolare e la frase che spesso affiora è implacabile: 'Ma un po' se l'è anche meritata' o simili.... C'è la sottile soddisfazione che a te non sia capitato, c'è il giudizio poco caritatevole sull'altro, c'è il rigurgito dell'egoismo e dell'indifferenza, c'è un leggero e malcelato gusto per le altrui difficoltà. Questo e altro".
9. Mc 10,51.
10. Fil 2,5.
11. Fil 2,1.
12. Enzo Bianchi, *Vuoi imparare il bene? Devi imparare ad avvicinare l'Altro*, in: "La Stampa" del 7.5.2016.
13. Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, c. XXIV (Renzo si trova in grandi angustie mentre si aggira per Milano, in preda alla peste, alla ricerca della casa dove dovrebbe trovarsi Lucia. Non riesce a trovare a chi rivolgersi per avere informazioni o perché non vede persone disponibili o per paura di destare sospetti. Alla fine vede un prete in farsetto e decide di rivolgersi a lui, facendo tra sé e sé la considerazione sopra riportata).

► **10-12 mar: p. Raniero Cantalamessa, OFM cap** "La Pasqua cristiana, un passaggio a ciò che non passa" (in particolare per medici, operatori della Sanità)

SEDE: Casa Esercizi Spirituali "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 - fax 075.815184; e-mail: info@domuslaetitiaeassisi.it - www.domuslaetitiaeassisi.it

► **12-18 mar: p. Franco Mosconi, OSB** "Come la Parola plasma la vita"

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV); tel. 0423.952001 - fax 0423.950151; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it - www.smsd.it/asolo

► **20-24 mar: p. Attilio Fabris** "Gli incontri di Gesù nel Vangelo di Luca"

SEDE: Opera Madonnina del Grappa, Piazza Padre Enrico Mauri, 1 - 16039 Sestri Levante (GE); tel.0185. 457131; e-mail: infocpm@operamg.com

► **28 mar-4 apr: Equipe della Casa "Esercizi spirituali"**

SEDE: Casa di preghiera "P. La Nuza sj", Via Piano Torre Marroia - Contrada Sperone - 90010 Altavilla Milicia (PA); tel. 091.959008; e-mail: aquino.c@gesuiti.it

► **1-8 apr: sr. Gabriella Mian, AdGB** "Esercizi ignaziani in preparazione alla Pasqua"

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 - 22070 Capiago Intimiano (CO); tel.031.460484 - fax 031.561163; e-mail: casaincontri@dehoniani.it - www.dehonianicapigiato.it

► **28 apr-1 mag: don Dino Capra e Suore Dorotee di Cemmo** "Maestro, dove abiti?... Venite e vedrete" (Vangelo di Giovanni)

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello - 25080 Tignale (BS); tel. 0365.760255; e-mail: informazioni@montecastello.org - www.montecastello.org

► **30 apr-5 mag: sr. Gabriella Mian, AdGB** "Lasciarsi incontrare da Cristo"

Sede: Centro di spiritualità e cultura "Papa Luciani", Via Col di Cumano, 1 - 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); tel. 0437.858324; e-mail: centro@papaluciani.it - www.papaluciani.it



Linee guida dei Fratelli maristi e dei dehoniani

ABUSI TEMPO DI AGIRE

Dalle affermazioni generali e dalla proclamazione d'intenti è necessario passare ai fatti. Alcuni istituti hanno formulato regole e norme applicative che fanno fronte al problema dell'abuso di minori.

L'abuso sui minori è un problema che affonda le sue radici nella patologia e mette a nudo sfasamenti morali di enorme portata. Gli abusi sessuali rappresentano una delle manifestazioni più riprovevoli della mancanza di assimilazione e incarnazione dei valori della vocazione, e rivelano la superficialità della nostra prassi formativa. Il magistero della Chiesa e degli istituti di vita consacrata ha cominciato a dare corpo a documenti che definiscono punti significativi nella formazione e nella prassi pastorale.

Testimoni ribadisce l'urgenza di affrontare seriamente il fenomeno, sottolineando la necessità di «fare della vita consacrata e della Chiesa un luogo di sperimentazione della prevenzione e di sensibilizzazione per tutti coloro che lavorano coi giovani» (*Testimoni* 1/2017).

Abuso infantile

Secondo le segnalazioni dell'associazione *One in Four* – operante in Gran Bretagna e in Irlanda – un adulto su quattro avrebbe subito una qualche forma di violenza sessuale prima del compimento del diciottesimo anno di età.

Il dato può suscitare perplessità, ma di breve durata se commisurato al concetto di “abuso infantile”, che conosce almeno *quattro forme* caratteristiche, stando all'attuale classificazione del reato nel contesto legale occidentale.

Anzitutto esiste l'*abuso fisico*, costituito da azioni che mettono in pericolo il minore (punizioni fisiche, maltrattamenti, percosse...), compresa la mancanza di protezione del minore a tutti i livelli.

Vi è, a seguire, l'*abuso emotivo*, che

riguarda tutto ciò che procura al minore sofferenza emotivo-affettiva (minacce, rimproveri sproporzionati, ricatti emotivi...).

C'è, poi, l'*abuso sessuale*, nel quale il minore viene “usato” per scopi di gratificazione sessuale dell'adulto (sfregamenti, contatti fisici e genitali, rapporti sessuali, acquisizione e divulgazione di materiale pornografico relativa a minori...).

E, infine, vi è la *negligenza*, cioè quelle omissioni (mancanza di vigilanza, imprudenza...) per le quali un bambino subisce un danno significativo o una compromissione dello sviluppo.

Come si può notare, il concetto di abuso infantile è talmente ampio da meritare la più seria considerazione di chi opera in campo educativo e pastorale. Ordini e congregazioni maschili e femminili, negli anni, hanno dovuto far fronte a casi di abuso infantile in una delle forme sopra descritte nella persona di uno o più dei loro membri.

La presa di coscienza della gravità del problema ha fatto mutare il tipo di risposte istituzionali. Un tempo, per esempio, l'abuso sessuale era considerato principalmente come un grave disordine morale. Oggi si è capito che tale comportamento risponde a uno specifico disturbo psichico/psichiatrico, anche legalmente perseguibile in quanto reato per la legislazione della maggior parte dei Paesi.

Proprio perché una volta lo si considerava un problema morale, si affrontavano i singoli casi con opportuni consigli e raccomandazioni per favorire il pentimento e la conversione, accompagnati da un opportuno trasferimento di comunità. Ma, come diceva tempo fa in un'intervista fratello Emili Turù Rofes, superiore generale dei Fratelli maristi, la “cura geografica” del trasferimento non funzionava, perché la prima persona che il trasgressore incontrava nella sua nuova destinazione era se stesso, con il medesimo problema di prima.

Nuove politiche istituzionali

Le indicazioni vincolanti già espresse nel *Motu* proprio *Sacramentorum*

sanctitatis tutela di Giovanni Paolo II (2001), ribadite in *Normae de gravioribus delictis* (2010) e confermate nel *Motu proprio Come una Madre amorevole* di papa Francesco (2016), costituiscono l'ossatura di documenti specifici che ordini e congregazioni hanno cominciato a redigere per affrontare il delicato problema, soprattutto degli abusi sessuali. Ai documenti si sono utilmente affiancati incontri di formazione a livello di istituto o intercongregazionali, focalizzati sul tema della protezione dei minori. Queste determinazioni pratiche danno consistenza alle dichiarazioni ufficiali di rifiuto netto nei confronti dell'abuso sessuale sui minori e alle affermazioni di impegno nella ricerca del benessere dei minori e di sostegno alle vittime.

Prendendo in mano, a titolo esemplificativo, i documenti elaborati dalla congregazione dei *Fratelli Maristi*¹ e dei *Sacerdoti del s. Cuore* (Dehonia-ni)² si ha un'idea degli orientamenti e delle linee guida per inquadrare il problema e le necessarie risposte operative.

La sezione iniziale dei documenti si occupa della definizione di obiettivi, destinatari, principi e norme etiche e d'integrità pastorale, per poi passare a trattare dell'opera di prevenzione, che definisce programmi formativi, indicazioni per la selezione dei candidati, l'accompagnamento formativo iniziale e permanente. Si passa, poi, al tema specifico dell'abuso sessuale.

I Fratelli maristi, particolarmente attivi in campo scolastico e formativo, raccomandano l'istituzione di un *Consiglio consultivo* composto da 4/5 membri per affiancare il superiore maggiore nella gestione di casi delicati di abuso. Tale consiglio dovrebbe fare verifica circa la procedura nelle accuse; dare consigli su come offrire sostegno a coloro che denunciano; valutare l'opportunità che l'accusato rimanga o meno nel ruolo pastorale assegnato; consigliare come difendere i diritti di un fratello, impiegato o volontario accusato; consigliare circa la valutazione del rischio relativa all'accusato; assicurare che siano garantiti i bisogni della comunità allargata (scuola, comunità religiosa, genitori degli alunni,

fratelli della provincia).

Leggendo questi documenti, si prende atto di quanto possa essere diversificata la casistica.

Molteplicità di situazioni

Ci si può trovare di fronte a *nove situazioni* diverse di accusa di abuso sessuale: 1) quando un minore informa il superiore maggiore circa un abuso; 2) quando una parte terza informa il superiore maggiore circa un avvenuto abuso; 3) quando la denuncia riguarda un religioso ancora vivo e la vittima è ormai adulta; 4) quando l'accusa di un abuso riguarda un religioso ormai deceduto; 5) quando la denuncia di un abuso riguarda un impiegato dell'istituto; 6) quando un religioso confida spontaneamente al superiore maggiore di aver commesso un abuso; 7) quando un avvocato contatta l'istituto per denunciare un abuso; 8) quando è la polizia stessa a contattare l'istituto per la denuncia di un abuso commesso da un religioso; 9) quando il superiore maggiore è contattato da una terza parte che denuncia un religioso di aver scaricato dalla rete materiale pedopornografico.

L'atteggiamento di fondo da mantenere in ognuno di questi casi è la *trasparenza*: non temere la verità e non nascondere nulla. Semmai, preoccuparsi di coniugare giustizia e misericordia, poiché la ricerca di giustizia può scadere in vendetta, e la misericordia trasformarsi in inganno. Per poter essere esercitata al meglio, la trasparenza necessita di *rigorosi protocolli* che regolino il modo di procedere nel caso di denunce d'abuso. E sono necessari corsi di formazione sulla *protezione dei minori*³ per i responsabili di ogni provincia degli istituti, per prevenire gli abusi, per un'adeguata applicazione delle norme canoniche vigenti in questo settore e per proporre mezzi utili all'accompagnamento delle persone coinvolte.

Procedure canoniche

Chiunque riceva accuse di abusi sessuali, nelle varie forme sopra descritte,

deve anzitutto comunicare la *notitia criminis* al superiore maggiore in un documento scritto e firmato, possibilmente, anche dalle persone coinvolte.

Verificata l'attendibilità dell'accusa, il superiore maggiore deve avviare *l'investigazione preliminare* e *avvisare il superiore generale*. Tale investigazione deve appurare l'identità della vittima e dell'accusato, i fatti denunciati, le prove documentali, le dichiarazioni delle parti, i testimoni. Essendo preliminare, non è richiesta l'evidenza del delitto, ma si qualifica come una raccolta di gravi indizi. Come tale, questa fase deve assicurare la *privacy* e la reputazione di *tutte* le persone coinvolte nel caso.

Il superiore maggiore deve metter in atto azioni di garanzia verso l'accusato, che gode della presunzione d'innocenza fino a prova contraria. A titolo prudenziale, il superiore maggiore limita l'esercizio del ministero dell'accusato durante il tempo richiesto dalle indagini preliminari. Tali misure cautelari devono essere abrogate, o cessano *ipso facto*, quando cessa il procedimento penale.

I criteri di "pericolo per i minori" e di "scandalo per la comunità" sono necessari per valutare il ritorno del religioso chierico all'esercizio pubblico del ministero.

L'istituto si impegna a dare piena collaborazione all'autorità civile in caso di comprovata evidenza del delitto, fatto salvo quanto attiene al foro interno sacramentale. La collaborazione con le autorità civili va realizzata secondo le leggi del Paese. Nel caso in cui l'accusa risulti infondata, l'istituto ricondurrà il religioso chierico alle sue funzioni e curerà la riabilitazione della sua reputazione e, qualora opportuno, promuoverà un procedimento civile e/o canonico nei confronti del falso accusatore per diffamazione e calunnia.

Importanti indicazioni pastorali sono fornite dai documenti in relazione ai diversi attori coinvolti nel caso di abuso sessuale.

Riguardo alla vittima si sottolinea l'importanza prioritaria di occuparsi della presunta vittima di abuso sessuale e della sua famiglia. Al di là del diritto della vittima di essere parte attiva nelle procedure canoniche e di

chiedere un risarcimento di danni subiti ai più vari livelli, è compito dell'istituzione aiutare la vittima presunta a compiere il cammino che la conduca a una riconciliazione con l'autore del delitto e con la Chiesa, garantendo un accompagnamento umano, spirituale e psicologico.

Accompagnamento e dialogo

Riguardo all'accusato si raccomanda di offrire un sostegno fraterno quali che siano le pene a lui inflitte e di provvedere a un accompagnamento psicologico e spirituale. «Misericordia evangelica» e «fermezza giuridica» devono caratterizzare il dialogo «onesto e sincero» che il superiore maggiore avrà con il religioso accusato. A lui sarà offerta l'opportunità di una vita comunitaria e un'attività appropriata che possano aiutarlo nel recupero umano e spirituale, oltre ad assicurare un onesto sostentamento. È da ricordare che la pena imposta per questi delitti potrebbe comportare anche la dimissione dallo stato clericale e dall'istituto religioso.

Riguardo alla comunità, essa deve sapere che la Chiesa e l'istituto non sono conniventi con questi delitti, che ha effettiva comprensione e solidarietà con le vittime e le loro famiglie, che si occupa del problema in modo rigoroso e trasparente. Se il delitto è di dominio pubblico, il superiore maggiore valuterà la convenienza di un'informazione precisa sui fatti e sulle misure adottate. Insieme, la comunità sarà opportunamente impegnata nella preghiera e in tutto ciò che fa parte dell'aiuto concreto da offrire a tutte le persone coinvolte.

Enzo Brena

1. INSTITUTE OF MARIST BROTHERS, *A Handbook for Provincials. Keeping Children Safe – Setting Standards for Children Protection*, Rome 2011/2012; Id., *Policy Document*, Rome 2011.
2. CONGREGAZIONE SACERDOTI DEL S. CUORE DI GESÙ, *Orientamenti della Congregazione dei Sacerdoti del s. Cuore di Gesù sugli abusi sessuali*, Roma 2016.
3. Il concetto di "minore", oggi, non si riferisce al solo individuo con età inferiore ai 18 anni, ma anche ad adolescenti, adulti con abituale uso imperfetto della ragione e adulti vulnerabili.



Tre incontri di papa Francesco

POPULISMI E POPOLI

L'ondata del neo-populismo che attraversa l'Occidente non solo rende evidente la scelta dei movimenti popolari attuata da papa Francesco. Note e riflessioni sui tre Incontri finora celebrati.

La vittoria di Donald Trump come presidente degli Stati Uniti (8 novembre) provocherà e alimenterà un'ondata di populismo che, solo per l'asse occidentale, dà conferma alla *Brexit* (l'uscita della Gran Bretagna dell'Unione Europea), e rafforzerà governi come quello dell'Ungheria, della Polonia e di tutte le forze anti-europeiste, condizionando le future elezioni in Francia e Germania. Forse anche il prossimo appuntamento referendario in Italia.

Trump e Francesco

Un contesto in cui emerge la novità e particolarità del terzo Incontro internazionale dei movimenti popolari, celebrato a Roma dal 2 al 5 novembre. Basta avvicinare alcuni nomi per comprendere: da un lato Trump e Orban (Ungheria), dall'altro J. Mujica (ex-presidente uruguayano),

E. Morales (presidente della Bolivia), B. Sanders (sfidante di Hillary Clinton alle primarie democratiche in USA). Mujica è stato presente al terzo Incontro, Morales lo era al primo incontro, Sanders era atteso al terzo Incontro. E papa Francesco che è stato presente a tutti e tre. A un populismo xenofobo e conservatore si affianca il carattere popolare delle 92 associazioni di 65 paesi, rappresentate dalle 200 persone riunite in Vaticano la settimana scorsa.

Il terzo Incontro, convocato dal Pontificio consiglio Giustizia e pace (ora trasformato in dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale), si è concentrato su cinque temi fondamentali. I primi tre rappresentano lo spunto originario dei movimenti popolari: le cosiddette tre T: terra, lavoro, casa (in spagnolo, tierra, trabajo, techo). Gli altri due sono stati: la democrazia e immigrati-rifugiati. La terra si riferisce al diritto di coltivare e proteggere le campagne dei

contadini davanti a fenomeni come l'accaparramento dei terreni, la deforestazione, la privatizzazione dell'acqua. In favore della riforma agraria, della salvaguardia delle sementi, delle pluralità delle colture (contro la monocultura). La casa è un diritto invocato per tutte le famiglie anche nelle megacittà che costellano buona parte del mondo non occidentale e a favore di quartieri con adeguate infrastrutture. Il lavoro permette la sopravvivenza di sé e della famiglia e la propria dignità. La disoccupazione e la mancanza di diritti sono effetti di un sistema economico-finanziario ingiusto che «produce scarti» fra uomini e nelle cose. La crisi economica, sociale ed ecologica diventa crisi della politica e della democrazia. Come ha detto uno degli animatori degli Incontri, l'argentino Juan Grabois si tratta di rivitalizzare le democrazie, superando l'assistenzialismo e investendo delle energie morali degli esclusi, un meccanismo che appare sempre meno suggestivo. «All'inizio rifiutavamo la politica. Ora dobbiamo stabilire con essa un rapporto nuovo». «La mancanza di partecipazione popolare ha privato la politica della sua capacità di trasformazione. Svuotando la democrazia. Non possiamo, però, rassegnarci alle attuali "mediocrazie", in cui élites e grandi imprese impongono l'agenda, manipolando i media. L'antidoto al populismo e alla politica-spettacolo resta il protagonismo dei cittadini organizzati». Migranti e rifugiati sono stati richiamati da mons. Silvano Tomasi, già osservatore permanente della Santa Sede all'ONU, che ne ha ricordato i numeri, «sono 40 milioni i migranti senza documenti regolari, di cui 7 milioni in USA e 3,5 milioni in Europa. Queste persone hanno diritti umani che devono comunque essere rispettati».

Un compito per ogni Chiesa locale

Dopo il secondo Incontro, nel 2015, vennero approvate le dieci proposte, il decalogo di Santa Cruz, sottoscritto poi da 500 organizzazioni in tutto il mondo. Alla fine del terzo Incontro sono state condivise alcune piste di lavoro. Dopo la memoria di

Bertha Caceres, dirigente indigena del popolo *lenca* e protagonista al primo Incontro nel 2014, uccisa in Honduras nel marzo 2016, il testo ricorda: l'urgenza di dare impulso a meccanismi istituzionali che permettono ai movimenti popolari di accedere ai processi decisionali; il rifiuto della privatizzazione dell'acqua; una riforma agraria integrale, proibendo i brevetti e la manipolazione genetica delle sementi; l'introduzione di un salario sociale universale; la riforma urbana per una casa dignitosa e inviolabile; lo smantellamento dei muri dell'esclusione e della xenofobia. Il protagonista maggiore degli Incontri è stato papa Francesco. Le iniziative hanno un valore programmatico nel pontificato e nel modo in cui la Chiesa intende compiere la propria missione nel mondo. L'incontro con i movimenti popolari è, nei progetti di Francesco, un compito per ogni chiesa locale, una modalità specifica di rapporto con il mondo e di annuncio del Vangelo. I poveri sono al centro e il cammino è comune. «Vedere la Chiesa con le porte aperte a tutti voi – ha detto nel secondo Incontro a Santa Cruz de la Sierra in Bolivia il 9 giugno 2015 – mettersi in gioco, accompagnare, e programmare in ogni diocesi, ogni commissione di Giustizia e Pace, una reale collaborazione, permanente e impegnata con i movimenti popolari». Senza nessuna velleità di egemonia. «Né il Papa né la Chiesa hanno il monopolio della interpretazione della realtà sociale, né la proposta di soluzioni ai problemi contemporanei. Oserei dire che non esiste una ricetta. La storia la costruiscono le generazioni che si succedono nel quadro di popoli che camminano cercando la propria strada e rispettando i valori che Dio ha posto nel cuore». Tutto ciò appartiene non all'ideologia ma alla dottrina sociale. Se parlo di diritti dei poveri «per alcuni il papa è comunista. Non si comprende che l'amore per i poveri è al centro del Vangelo». Quello «per cui voi lottate, sono diritti sacri. Esigere ciò non è affatto strano, è la dottrina sociale della Chiesa». Nell'ultimo Incontro ha reiterato la condanna dell'imperialismo internazionale del denaro (già formulata da Pio XI) e contro ogni

xenofobia e intolleranza. La costruzione di muri è il segnale di una paura che «ci indebolisce, ci destabilizza, distrugge le nostre difese psicologiche e spirituali». Sono la costruzione dei ponti e l'amore nelle relazioni umane a rovesciare il «progetto-muro» del denaro nel «progetto-ponte dei popoli». «Questo sistema atrofizzato è in grado di fornire alcune "protesi" cosmetiche che non sono vero sviluppo ... inglobandoci tutti in una vertiginosa dinamica dello scarto». Di «bancarotta dell'umanità» davanti alla tragedia delle migrazioni aveva parlato Jeronimo di Grecia in occasione della visita di Francesco a Lesbo (aprile 2016). Ora il papa lo riprende ricordando che le migrazioni non sono un problema solo del Medio Oriente e dell'Africa, ma del mondo intero.

Identità e caratteristiche

I tre Incontri vanno quindi presi nel loro insieme: Roma 27-29 ottobre 2014; Santa Cruz de la Sierra (Bolivia) 9 luglio 2015; Roma, 2-5 novem-

GILLES ROUTHIER

L'autorità e il magistero

All'interno della Chiesa l'autorità non si limita al papa o alla Curia romana. L'insegnamento del Vaticano II consente di riflettere sull'aspetto policentrico dell'autorità, inclusivo della Scrittura, della tradizione, del magistero, dei teologi, del *sensus fidelium*, della coscienza, dell'esperienza e della pratica.

«TEOLOGIA VIVA»

pp. 96 - € 11,90

EDB www.dehoniane.it



bre 2016. Il sistema giocista, vedere-giudicare-agire è attivo all'interno di ogni evento e nella relazione fra gli eventi. Nel primo Incontro il papa ha sviluppato le 3T: terra, casa, lavoro. Aggiungendo una notazione, che diventerà poi l'enciclica *Laudato si'*, sulla pace e l'ecologia. Nel secondo Incontro ha sottolineato l'urgenza di un cambiamento sociale e politico, riconoscendo i movimenti popolari come «seminatori di cambiamento e ricordando a tutti alcuni compiti: mettere l'economia a servizio dei popoli; unire tutti nel cammino della pace e della giustizia; difendere la madre terra. Nel terzo incontro le scansioni sono state le seguenti: il terrore e i muri; l'amore e i ponti; bancarotta e salvataggio.

Non è facile identificare in un modello coerente la galassia delle sigle e delle esperienze che fanno riferimento ai movimenti popolari. Si possono ricordare la confederazione dei lavoratori dell'economia popolare argentina, il movimento dei Senza-terra brasiliani, il movimento mondiale dei lavoratori cristiani (a cui aderiscono le ACLI), il coordinamento latino-americano delle organizzazioni contadine, *Navdanya Trust* in India, *Network pantere* del Pacifico. Per l'Italia si possono citare la Banca etica, il centro sociale Leoncavallo, Libera, il CNCA ecc.

Le categorie più utili sono quelle dell'economia informale e dell'auto-organizzazione. Come hanno scritto M. Czerny e P. Fogliazzo (*Aggiornamenti sociali*, gennaio 2015) l'economia informale o popolare è caratte-

rizzata da lavoratori e unità produttive totalmente o in larga parte prive di coperture formali, che usano strumenti elementari, spesso scartati dai processi produttivi avanzati (come la raccolta di cartoni o il riciclo di elementi tecnologici obsoleti). Appartengono a quest'area quasi 3 miliardi di persone (sui 7 viventi nel pianeta), rispetto ad altri 3 miliardi che nella crisi attuale rischiano lo scivolamento verso la povertà e 1 miliardo di persone che si possono considerare garantiti o ricchi. «Invitare i rappresentanti dell'economia popolare in Vaticano significa allora mettere al centro dell'attenzione (della Chiesa e non solo) quelle masse popolari che rappresentano oggi la maggioranza della popolazione mondiale e danno vita a quello che possiamo chiamare un proletariato globale».

Fra le altre caratteristiche si possono ricordare il pluralismo politico e religioso (di «origini, credenze e idee diverse» ha parlato il papa stesso), un percorso che dal movimentismo cammina verso la politica e le istituzioni, stati compresi, e uno spiccato anti-capitalismo (il papa ha avvicinato l'egemonia del denaro al terrorismo di base). Ritorna con molta insistenza la scelta della non violenza, del dialogo e dell'inclusione. Non manca l'autocritica. Nell'ultimo discorso di papa Francesco si mettono in guardia i movimenti popolari da una duplice tentazione. La prima è quella di lasciarsi imbrigliare dal sistema. «Voi, organizzazione degli esclusi e tante organizzazioni di altri

settori della società, siete chiamati a rivitalizzare, a rifondare le democrazie che stanno attraversando una vera crisi. Non cadete nella tentazione della casella che vi riduce ad attori secondari o, peggio, a meri amministratori della miseria esistente». «Il futuro dell'umanità non è solo nelle mani dei grandi *leaders*, delle grandi potenze e delle *élites*. È soprattutto nelle mani dei popoli». La seconda tentazione è la corruzione. «C'è corruzione nella politica, c'è corruzione nelle imprese, c'è corruzione nei mezzi di comunicazione, c'è corruzione nelle chiese e c'è corruzione anche nelle organizzazioni sociali e nei movimenti popolari». «Bisogna vivere la vocazione di servire con un forte senso di austerità e umiltà».

Nel contesto dei movimenti popolari l'annuncio evangelico non è legato né alle strutture pastorali, né alla predicazione formale. Esso avviene «per attrazione», si mescola nell'opera comune e nel confronto inter-religioso ed ecumenico. Assume cioè le caratteristiche che l'*Evangelii gaudium* auspicava e testimoniava.

Lorenzo Prezzi

DOMENICO SCORDAMAGLIA

Dio Padre in Cipriano

La ricerca esplora il pensiero di Cipriano (210-258) sulla paternità di Dio nelle *Epistole* e negli *Opuscoli*. Sebbene la sua opera di commento al Padre nostro, il *De dominica oratione*, sia stata molto studiata, manca infatti una trattazione esplicita dedicata al mistero della Persona del Padre.

«PRIMI SECOLI»

pp. 72 - € 8,70

FDB www.dehoniane.it



Rosemary Nyirumbe: in Uganda con coraggio

LA SPERANZA IN UN MONDO DI VIOLENZA

Sarta, cuoca, ostetrica, infermiera, insegnante, coraggiosa e determinata, ha ridato speranza a oltre duemila ragazze, liberandole dalle “schiavitù” dell’esercito di resistenza armata di Joseph Kony che per decenni ha insanguinato il Nord Uganda e il Sud Sudan.

«Il mondo non dovrà mai dimenticare quello che è accaduto in Uganda e nel Sud Sudan durante il regno di terrore di Joseph Kony. Questo nome dovrà essere ricordato con un marchio d’infamia per sempre, tra i nomi degli altri perpetratori di massacri. Solo ricordando le atrocità da lui commesse potremo impedire che si ripetano. Dobbiamo tenere gli occhi aperti, perché se il mondo si dimenticherà di queste violazioni dei diritti umani, accadranno di nuovo. È necessario anche fare memoria degli eroi che hanno preso posizione contro di loro, e suor Rosemary è una delle più importanti».¹

Suor Rosemary ha ricevuto premi e riconoscimenti (è stata “eroe dell’anno” per *CNN* nel 2007 e segnalata da *Time Magazine* tra le cento personalità più influenti al mondo nel 2014), ha ricevuto ospiti come Bill e Chelsea Clinton. Ma, sempre

molto contraria alla notorietà diffusa dai *media*, testimonia con umiltà: «Non so parlare di Dio... Non penso che il Signore si possa raccontare. La fede può essere solo vissuta, giorno dopo giorno. L’amore condiviso è la narrazione autentica di Dio».

Per “cucire” la speranza

Cucire la speranza è la storia della straordinaria avventura umana e cristiana della consacrata ugandese appartenente alla congregazione delle Suore del Sacro Cuore di Gesù, con carisma comboniano. Nata nel 1956, nella povera cittadina di Paidha (Nord-Uganda), ultima di 8 figli, Rosemary è diventata suora a 15 anni, «per amore dei bambini», come lei dice. Con coraggio e determinazione ha sempre saputo guardare la realtà, tenendo i piedi per terra: «Non possiamo pensare di salvare l’Africa,

non possiamo salvare il mondo, ma possiamo salvare una persona, un bambino... proviamo». Ostetrica, laureata e con *master* in Etica dello sviluppo, giorno dopo giorno, rischiando più volte la vita, ha cercato di “cucire” segni di speranza dentro la storia di sofferenza del popolo *Acholi* che per vent’anni ha patito una feroce guerra civile con 30mila morti, oltre due milioni di profughi, circa 100.000 minori rapiti, arruolati come soldati nell’*LRA (Lord Resistance Army)* “Esercito di resistenza del Signore” animato da una miscela di misticismo tradizionale africano, nazionalismo *Acholi* e fondamentalismo cristiano. Quasi un terzo dei minori rapiti erano bambine, impiegate nella guerriglia ma anche schiavizzate, violentate, costrette ad uccidere anche i propri familiari, segregate per anni nella foresta.

Da Moyo a Gulu

A Moyo, piccola città vicino al confine con il Sudan, fu costruito negli anni Sessanta un convento come centro di formazione per insegnanti, e ospitava una congregazione di suore sudanesi che si erano rifugiate in Uganda, scappando dalla guerra in Sud Sudan. Le suore del Sacro Cuore di Gesù, di origine comboniana, ristrutturando gli edifici ormai fatiscenti, trasformarono la scuola nella loro “casa madre”. Lì arrivò Rosemary, per consacrare la sua vita a Dio e ai fratelli. Si specializzò alla Scuola di infermieristica e ostetricia di Kalongo, nella provincia di Gulu. Nel 1981 cominciò il suo servizio alla clinica di Moyo, prima assistente del medico comboniano Giuseppe Ambrosoli. Offrì il suo aiuto anche nel vicino orfanotrofio che i missionari comboniani avevano costruito nel 1947 e che ora era pieno di bambini abbandonati dai residenti di Moyo fuggiti in Sudan, oppure rimasti orfani durante la guerra civile scatenatasi nel Nord Uganda dopo la caduta del dittatore Amin nel 1979. Sr. Rosemary rimase responsabile della clinica di Moyo per tre anni, poi nel 1985 fu trasferita in un’altra clinica nella piccola cittadina di Adjumani, circa 30 chilometri più a sud. Desiderosa di approfondire la

sua preparazione paramedica per poter servire meglio la sua gente, chiese alle superiori il permesso di terminare gli studi secondari presso la Scuola del Sacro Cuore a Gulu, la città più importante del Nord Uganda. «Quei piani sarebbero stati bruscamente sconvolti dallo scoppio di un'altra guerra civile, ancora più brutale e insensata della precedente».² Gulu, situata nel punto strategico

Nel novembre 2002 alcuni americani visitano la scuola di Gulu, tra i quali Reggie Whitten, avvocato dell'Oklahoma che qualche mese prima aveva perso un figlio. Un incontro che ha ridato speranza a lui e alla sua famiglia. Dalla sua iniziativa è nata la fondazione *Pros for Africa* (Professionisti per l'Africa) che contribuisce a sostenere economicamente la scuola e i suoi progetti.



Grazie a tanti aiuti, e per rispondere a tante richieste di giovani donne e madri, la Scuola Santa Monica di Gulu è cresciuta, e un'altra è stata aperta a una ventina di chilometri, ad Atiak. Nel 2012 è nata una terza scuola al confine con l'Uganda, a Torit, dilaniata dalle violenze commesse dalla LRA, abi-

mila ragazze, molte accolte insieme ai loro figli nati dai "matrimoni" imposti dai guerriglieri di Joseph Kony. Per ognuna sr. Rosemary ha avuto una parola e un abbraccio, ma soprattutto la capacità di generare un rapporto che aiutasse a riacquistare la fiducia in se stessa, rinascere come persona e imparare un lavoro da svolgere con passione. «Il segreto è l'amore e l'accettazione della persona così com'è, con la sua storia, con la sua sofferenza. Con queste ragazze non vale predicare Dio, bisogna essere presenti nelle loro vite e condividere con umiltà il loro dolore». La gioia più grande di sr. Rosemary è nel vedere persone drammaticamente ferite, nuovamente capaci di sperare e camminare. Anche dai rifiuti può nascere una cosa bella! È la stessa dinamica di cui è immagine una recente "invenzione" di sr. Rosemary e delle sue ragazze: una borsa di lusso confezionata con il riciclo delle linguette d'alluminio delle latine, cucite con cotone di ogni tipo, vendute in tutto il mondo per sostenere la Scuola Santa Monica a Gulu. «La vendita di una sola "Rosemary" (il modello più grande confezionato con 1.700 linguette) permetteva a una ragazza di pagarsi la retta scolastica, i pasti e l'alloggio per un anno intero. Uno zaino "Destiny" (composto da 2.000 linguette) avrebbe coperto tutte le spese di una madre e di suo figlio per un anno, più alcuni "lussi" come lo zucchero e i prodotti per l'igiene personale».³

dove confluiscono il Nilo Vittoria, il Nilo Alberto e il fiume Achwa, fin dalla dominazione britannica, era l'epicentro commerciale del Nord Uganda e la principale città della regione, nonostante la guerra e la povertà che dilagavano nella zona. La Scuola del Sacro Cuore era stata fondata da un gruppo di suore italiane e, successivamente, era stata affidata alla congregazione africana delle Suore di Maria Immacolata. Molte giovani che ricoprivano cariche importanti in Uganda avevano frequentato i corsi superiori in quell'istituto, insieme a parecchie suore che si preparavano a diventare infermiere e dottoresse. Lì sr. Rosemary cominciò il corso di formazione paramedica. Nel 2000 le suore comboniane cedettero all'arcidiocesi di Gulu il Centro di formazione professionale S.Monica, da loro aperto nel 1983. Nel 2001 fu chiesto a sr. Rosemary di assumerne la direzione. Inizialmente finanzia la scuola offrendo servizi di *catering* e facendo cucire le divise delle scuole cattoliche. Riceve aiuti da una *Ong* scozzese cattolica.

tata da tante ragazze rimaste sole con i loro bambini, senza mezzi per sopravvivere.

Fino all'uscita dal tunnel

Sr. Rosemary parla di «una seconda chiamata» in quella richiesta del 2001, che l'ha portata a dedicarsi alle ex bambine soldato, fuggite dalle file dell'LRA o liberate dall'esercito governativo. L'amore è il cuore del progetto di formazione professionale che caratterizzerà da quel momento la Scuola Santa Monica di Gulu.

«Non c'è una formula per aiutare le bambine sequestrate dall' LRA a ricominciare a vivere. Devi essere pronta a fare un lungo, lunghissimo viaggio insieme a loro, camminando fianco a fianco, fino all'uscita dal tunnel», dice sr. Rosemary.

In quindici anni, frequentando i laboratori di cucina e di cucito, e successivamente corsi di agraria ed economia aziendale, e un laboratorio di informatica, sono passate oltre due-

La speranza: eredità e impegno

«Ho imparato così tanto da queste ragazze...⁴ Mi hanno insegnato che cosa significa avere coraggio di fronte al pericolo, mi hanno ricordato quanto possono essere forti le donne. Provate solo a immaginare una ragazza costretta a uccidere sua sorella. Immaginate il senso di colpa, la tristezza, il risentimento che ha dovuto provare verso i suoi rapitori. Immaginate quanto sia difficile liberarsi dall'incubo che ha vissuto per anni.

Queste storie strazianti non finiscono mai. Porteranno sempre con sé le ferite emotive, psicologiche, fisiche,

di quello che hanno passato. Il nostro compito, del resto, non è quello di cancellare le profonde ferite presenti nel cuore di queste ragazze, ma di aiutarle perché possano guarire. Molte delle giovani donne con cui ho lavorato nel corso degli anni hanno perdonato i loro rapitori, ma non se stesse. Soffrono ancora per le azioni che sono state costrette a commettere, per le scelte che sono state costrette a fare nel disperato tentativo di salvare le loro vite. Io dico a queste donne: - Non esiste un peccato che non possa essere perdonato. In realtà voi siete già state perdonate. Il Signore che è Padre ha mandato suo Figlio a morire per noi, per liberarci dal peccato -. È l'unica occasione in cui faccio loro una predica».

Sr. Rosemary, tenace e coraggiosa, umile e ed energica, ha lottato a lungo per i diritti umani di tante bambine e giovani donne, e per il loro futuro nella società.

Invece di escluderle, come avevano fatto le famiglie e i vicini quando erano riemerse dalla foresta con il disperato bisogno di essere riaccolte, si è seduta al loro fianco ad ascoltare le loro storie agghiaccianti, senza mai giudicarle. Quando alcune di loro, in seguito, hanno scoperto di essere sieropositive o malate di Aids, ha trovato i fondi per le cure e per il loro sostegno psicologico, assicurandosi che nessuno le emarginasse. Le ha amate tutte incondizionatamente. «Il passato è passato e non può essere cambiato. Non potete tornare indietro», disse loro in molte occasioni. «Ma potete ricominciare da qui, dal presente. E se ci riuscirete, potrete affrontare anche il futuro. Pensate sempre alla speranza, e camminate verso di lei. Vi darà la forza di diventare le persone che siete nate per essere».⁵

Anna Maria Gellini

1. Dalla postfazione di Reggie Whitten, Nancy Henderson *Rosemary Nyirumbe. Cucire la speranza*. EMI, Bologna, 2016
2. Da *Rosemary Nyirumbe. Cucire la speranza*, p.68
3. *Ibidem*, p. 201
4. Dall'epilogo di *Rosemary Nyirumbe. Cucire la speranza*, p.221
5. *Ibidem*, p. 212



La difficile libertà di cambiare

RIPARTIRE DALLE DOMANDE

Veniamo da un tempo in cui si pensava che fossero le risposte a meritare un inchino. Invece, è solo connettendosi con le domande della storia che si mette il nostro agire sui sentieri di senso.

«**P**erché la vita religiosa non ha la libertà di cambiare?».

È questa la domanda posta da un gruppo di giovani religiose durante una esperienza di riflessione.

L'interrogativo partiva da una preoccupazione che è di molti religiosi e religiose, così traducibile: che cosa fare o meglio come "essere" perché nell'immaginario, in particolare dei giovani, il quadro estetico della consacrazione non sia impresso come un catalogo di schemi dottrinali ed etici, produttori di una spiritualità spesso molto rigida e vincolata a paradigmi e regole fisse, proprie di un'epoca che non c'è più?

Lo stato di coscienza oggi dominante nella società, appartiene solo limitatamente a una porzione della vita religiosa, per cui questa non si sente sufficientemente sfidata ad essere parte viva delle grandi trasformazioni che il nostro continente sta vivendo. Si ritrova meglio nel pensare il

mondo costruito su codici immutabili, essendosi creata un tipo di pensiero che fatica a imparare qualcosa di nuovo.

«*In tempo di cambiamento sono le domande che lavorano a costruire una via*».¹

Scriveva il noto filosofo Martin Heidegger: «le vere riforme nascono dalle domande»: tagliarle è come impedire all'aria di arricchirsi di ossigeno».²

Non incuriosiscono le tante risposte di quei documenti che rispondono a tutto, accontentandosi, di quando in quando, di fare entrare qualcosa perché il tutto stia in piedi. Veniamo dal tempo in cui si pensava fossero le risposte a meritare un inchino,³ invece è solo connettendosi con le domande della storia che si mette il nostro agire sui sentieri di senso.

Allora non basta la presunzione di avere un "sapere" da cui trarre le risposte, se queste sono sganciate dal-

la capacità di porsi le domande, a partire dal chiedersi che cosa si è eclissato come elemento vivo. Sono le domande che aprono gli occhi. Dunque il male maggiore che ci potrebbe capitare è di non avere più domande: quando vengono meno queste, hanno il sopravvento gli adattamenti di acquiescenza e negligenza, con la conseguenza di trovarsi forestieri, quando non addirittura dei corpi estranei, all'interno di questa cultura che noi abbiamo contribuito a creare.⁴

Ma in questo nostro tempo la vita religiosa sa coltivare le domande?

Ad esempio queste:

- È consapevole d'essere entrata, irreversibilmente, in un tempo in cui le immagini tradizionali della vita consacrata, con il suo pensare ancora tanto egocentrico, non tengono più?⁵
- Si è accorta che sono sempre meno coloro che le chiedono di essere utile (servizi)⁶ e che i nuovi cammini discepolari sono attrattivi non per ciò che portano a fare (opere) ma

per ciò che portano ad essere: sollecitazioni rivolte ai cristiani a vivere il Vangelo facendolo trasparire come aspirazione al bello?

- Si è resa conto che oggi la sua forza, con il perdere alcuni dei propri originari riferimenti, non è più riposta nell'esperienza di Dio, avendo fatto del carisma un mestiere?
- Cos'è che spesso fa delle comunità un assemblaggio umano, facendo loro perdere le dimensioni più armoniche della vita,⁷ da far dire a molti, «questa non è più la nostra casa»?⁸ È questo il momento favorevole per la vita religiosa di rispolverare la domanda essenziale: che cosa significa essere consacrati?

Oggi sono in crisi tutte le forme di vita associata in cui è prevalente l'istituzionale.

«Alla vita religiosa manca la capacità di accorgersi che in essa c'è un tipo di istituzionalità che non le serve più, che è già morta: può avere belle strutture, grandi organizzazioni però essere già morta. Ma rimanere fedeli alle cose morte fa perdere tempo e il gusto. Rende schizofrenici – va dicendo con forza la teologa A. Potente – perché vivere con grandi ideali in istituzioni morte ci rompe dentro».⁹

C'è un grido di dignità a cui l'istituzione non è più in grado di dare una risposta pari al bisogno, perché non è più capace di raccogliere le sofferenze, le lacrime, le attese. Molti incontri istituzionali, più che per accogliere le domande che fanno gridare l'anima, sembrano fatti per difendersi da chi chiede, e l'aria che tira in consulte o assemblee sembra essere quella del fastidio di fronte all'interrogare autentico. Solo per innocue domande si lascia volentieri qualche spazio, mentre questo sembra negato a ciò che metterebbe in luce quello in cui la vita si sente soffocata. Tutto l'impegno che un Istituto sembra proporre è quello di «assicurare un passato che sempre ritorna alla memoria quasi con malinconia», ma l'identità cristiana è migrazione, nomadismo,¹⁰ piuttosto che riproporre quelle soluzioni che se rispondono al presente con il cercare di portare avanti l'attuale situazione con un nu-

mero esiguo di religiosi/e, certamente però non preparano il futuro essendo lontane dalla vita. Scelte compiute in nome della paura di perdere le uniche cose che ci rimangono, le Opere, che se un tempo erano forza oggi in molti casi sono debolezza. Dietro a certe opzioni, solo in apparenza risolutive, non c'è tanto la forza di un'idea quanto la debolezza di chi è spaesato.

In ogni caso non aspettiamoci da queste scelte quello che alla vita evangelica non apportano niente, e che certamente non liberano la speranza. In un tempo in cui la disaffezione verso l'elemento istituzionale è forte, paradossalmente lo si rafforza con ulteriori elementi istituzionali quali quelli sottesi alle logiche di "impresa" tendenzialmente invadenti specie in campo religioso, tali da prendere il sopravvento sull'elemento più vivo, spirituale, relazionale, umano, storico. Ma la vita religiosa non è riconducibile a un cammino verso queste logiche quanto piuttosto a un percorso che porti ad un incontro dentro la realtà di un Volto e di tanti altri volti che ti facciano camminare. Coniugare l'identità con un «grigio pragmatismo ... nel quale tutto apparentemente procede nella normalità – scrive il papa nella *Evangelii gaudium* – sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo».¹¹

Perché vari inviti di papa Francesco in riferimento alle organizzazioni dei religiosi sono raramente riportati nelle programmazioni dei religiosi/e?

Non sarà perché sono espressioni che disturbano le orecchie di coloro che dirigono l'Istituto come fosse un'impresa di lavoro, per la quale – sembrano dire vari abili calcolatori, – il Vangelo non è detto che sia poi proprio necessario?

Una di queste espressioni di papa Francesco, dice: «Non è profezia per la vita consacrata essere omologa ad una organizzazione non governativa». E ne dà ragione ai seminaristi e religiosi in formazione affermando: «Voi non vi state preparando a fare un mestiere, a diventare funzionari di un'azienda o di un organismo buro-

YANNIS SPITERIS

La teologia ortodossa neo-greca

In occidente la teologia ortodossa è conosciuta quasi esclusivamente attraverso la voce dei teologi russi e slavi. Essa, invece, ha i suoi grandi rappresentanti anche nei teologi greci contemporanei, eredi diretti della tradizione bizantina. La storia di questa teologia va di pari passo con la storia della nazione neo-greca.

«ECONOMICA EDB»

pp. 488 - € 32,50

EDB www.dehoniane.it



cratico. Abbiamo tanti a metà cammino [...] Un dolore perché non sono riusciti ad arrivare al cammino completo: hanno qualcosa dei funzionari, qualche dimensione burocratica e questo non fa bene alla Chiesa. Mi raccomando, state attenti a non cadere in questo».

Con queste espressioni il Papa ha inteso dire che la missione dei religiosi sta nell'essere sentinelle del «regno di Dio», e che non è profezia l'essere percepita prevalentemente in base alle prestazioni di utilità sociale, essendo queste conseguibili anche fuori di essa.

Tutta presa dai propri problemi non si impensierisce del «problema».

Sintetizzo in un interrogativo le molte domande che vengono poste in questi termini: «Come far fronte alla crescente disaffezione verso l'elemento istituzionale, sentito tanto invadente da prendere il sopravvento sull'elemento più vivo, relazionale, umano, identitario la cui carenza porta alla rassegnazione di un umano declinato malamente?».

Sono molti oggi gli Istituti che sembrano preferire dare risposte che rassicurino l'istituzione piuttosto che stare sulle domande di senso. Una di queste potrebbe dirsi così: che cosa significa «essere» e operare da religiosi/e partendo dal fatto che al cuore della «consacrazione» non si pone – non dovrebbe porsi – una ideologia o una funzione, ma un «evento», un «incontro» ricco di stupore e di fascino, tali da cambiare la vita? In tempo di desertificazione spirituale, ci si deve interrogare su quali siano le scelte in grado di dire Dio con la vita all'uomo moderno; quali siano traduttrici della fede oggi; quali siano cariche di significatività (indicatrici di senso) per esprimere il patri-

monio spirituale che ci è stato affidato. La vita religiosa che sopravvanzerà sarà quella la cui bellezza non sarà data dagli atti religiosi e neppure dai suoi servizi, sia perché oggi non sono di «frontiera» e sia perché non ne ha più le forze, quella capace di testimoniare il vero volto di Dio manifestatosi in

Gesù Cristo, offrendo ragioni per credere e motivi di luce. Quando non si ha più la capacità di evidenziare e rendere appetibile questa primaria identità, dietro l'angolo c'è il pericolo che l'attenzione di un Istituto si riversi su ciò che gli rimane. Cioè su impegni dai risvolti sempre più funzionalisti. Se questi poi con il passare del tempo, quasi senza avvedersene, assurgono al rango di identità carismatica, è naturale che l'Istituto porti maggiormente l'attenzione a logiche di sopravvivenza di questi prima che a logiche di qualità della vita delle persone. Questo è l'esito di un processo istituzionale malato in quanto religioso le cui scelte hanno la parvenza di essere colpi di coda di una realtà che sembra non farcela più?

Non stupisce allora che qualche consacrato o consacrata scriva così: «Se accetto di continuare a vivere la realtà della vita religiosa per come si presenta oggi, finirei per alienarmi totalmente, con tanta frustrazione e malcontento». Sono espressioni che per qualche assonanza riportano a Francesco di Assisi in quel momento in cui alla sofferenza fisica si associa quella spirituale per aver ormai compreso che il suo ideale evangelico si trovava in serio pericolo o forse era già fallito, come mostra la sua decisione, presa quattro anni prima della morte, di lasciare la guida dell'Ordine per ritirarsi in disparte con pochi fidati compagni.¹²

Sulla linea del «fare» che cosa rimane ai religiosi e religiose?

Risposte adeguate oggi vengono anche dal prendere di peso le evidenze messe in luce dalla Congregazione per la vita consacrata (Civcsva), la quale così si esprime: ci si sta purificando «dalle identità ripiegate sul

primato dei servizi ecclesiali e sociali».¹³ «Gli obiettivi di promozione sociale vanno inseriti nell'orizzonte che evidenzia e custodisca la testimonianza del Regno e la verità dell'uomo».¹⁴

Con il dire: *che cosa rimane ai religiosi e religiose* non si intende fare riferimento alle rimanenze, ma piuttosto a ciò che le è *essenziale* in ordine alla sua identità, oggi maggiormente riconoscibile nel «mettere a dimora uno stile di opere e di presenze piccole e umili come l'evangelico granello di senapa in cui brilli senza frontiere l'intensità del «segno», la parola coraggiosa, la fraternità lieta, l'ascolto della voce debole, la memoria della casa di Dio fra gli uomini».¹⁵

Già nel 1990 il convegno ecclesiale di Aquileia, «Comunità Cristiana e il suo futuro», invitava i religiosi/e a investire nella «significazione» passando dall'offrire quei «servizi» che tutti possono e vogliono fare, all'avviare *iniziative-segno* che avessero carattere di indicatrici di senso. Con il dire «segno» si intendeva oltre alla funzione di «indicare», anche l'eventuale produzione di quei «servizi» che se promossi da religiosi/e, dovevano anche avere alcune istanze evangeliche ed evidenti forme di condivisione della vita; servizi portati avanti in quanto e fino a quando fossero in funzione di cambiamento.

Rino Cozza csj

1. M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, Mursia 1991, p.5
2. M. Vincenzi in CNCA, *Abitare le domande*, Roma 2002,22
3. M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, Mursia 1991,p.5
4. M. Kehl, *Dove va la Chiesa*, Queriniana, Brescia 1998, 34
5. Andreini-Mezzasalma, *Tempo di inverno per la vita consacrata*, 12
6. A. Potente, *È vita ed è religiosa*, Paoline, Milano 2015, 81
7. A. Potente, *La religiosità della vita*, Icone, Roma 2011, p 133
8. A. Potente, *Sapienza quotidiana*, Icone, Roma 2001, 64.
9. A. Potente, *Semplicemente vivere*, Romena, 2006, 94
10. M. Guzzi, *Dodici parole per ricominciare*, Ancora, Milano 2011, 26
11. Francesco, *Evangelii gaudium*, 83
12. V. Mancuso, *Questa vita*, Garzanti, Milano, 2015, 128
13. *Scrutate*, Vaticana, 2014, n. 4.
14. *Scrutate*, Vaticana, 2014, n. 13.
15. *Scrutate*, Vaticana, 2014, n. 16.

Messaggio delle Chiese Italiane

Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

In occasione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani del 18 al 25 gennaio, scorso, in un messaggio comune, monsignor Ambrogio Spreafico, vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino e presidente della Commissione Cei per l'ecumenismo e il dialogo, il pastore Luca Maria Negro, presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia e il metropolita Gennadios, arcivescovo ortodosso d'Italia e Malta ed Esarca per l'Europa Meridionale (Patriarcato Ecumenico) hanno invitato «non solo a compiere passi importanti di riconciliazione tra le Chiese divise, ma a diventare testimoni della riconciliazione in un mondo» che «ha bisogno di ministri di riconciliazione, che abbattano le barriere, costruiscano ponti, facciano la pace e aprano le porte a nuovi stili di vita nel nome di colui che ci ha riconciliati con Dio, Gesù Cristo». La Settimana di quest'anno, in cui ricorre il quinto Centenario della Riforma protestante, si ispirava al motto biblico "L'amore di Cristo ci spinge verso la riconciliazione" è stato ricavato dal capitolo 5 della Seconda Lettera ai Corinzi. Non è perciò un caso se il materiale per la celebrazione sia stato preparato dalle Chiese cristiane tedesche. I leader delle Chiese italiane scrivono: «Il fatto che i cristiani possano ricordare insieme, oggi, un evento del passato che ha diviso i cristiani in occidente con un senso di speranza» è un «notevole risultato» raggiunto «grazie a cinquant'anni di dialogo ecumenico». Da qui l'invito ai cristiani anche in Italia a diventare "ministri di riconciliazione" nel mondo.

Come esempi concreti di questo "ministero di riconciliazione", le Chiese ricordano «l'ospitalità offerta a tanti rifugiati provenienti dalla Siria, dall'Afghanistan, dall'Eritrea e da altri Paesi»; e ancora "quanto operato da Papa Francesco e dal Patriarca ecumenico Bartolomeo per aiutare le persone che sono forzate a vivere nelle 'periferie esistenziali' della società a causa di situazioni di ingiustizia e di violenza». In Italia spicca il progetto ecumenico dei "corridoi umanitari",



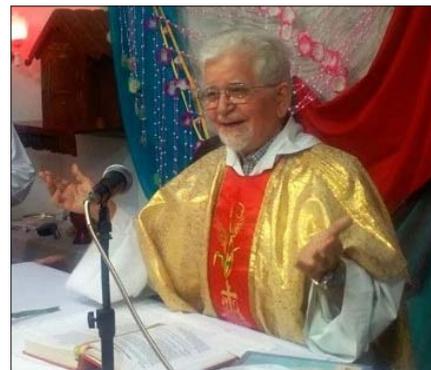
inaugurato nel 2016 grazie agli sforzi della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, della Comunità di Sant'Egidio e della Tavola valdese, e che entro la fine del 2017 porterà in Italia, in tutta sicurezza, mille richiedenti asilo individuati tra soggetti particolarmente

vulnerabili. Da qui l'augurio finale: «Che la Settimana di preghiera sia l'occasione per pregare per questo e altri progetti ecumenici in cui sono coinvolti protestanti, cattolici e ortodossi, e per l'avanzamento della comune testimonianza dei cristiani alla riconciliazione che Dio ci ha donato in Cristo».

Bangladesh

Scomparsa di p. Garello, missionario saveriano

Il 18 gennaio scorso è morto in Bangladesh, a Dhaka, il missionario italiano, p. Silvano Garello, saveriano, una figura molto nota e di grande profilo nella Chiesa del paese. Aveva 78 anni.



Era originario di Vicenza e si trovava in Bangladesh da oltre una quarantina d'anni. Ordinato sacerdote nel 1964, nel 1970 era stato inviato nel Pakistan dell'est, territorio divenuto nel 1971 con l'indipendenza, Bangladesh. Dopo il suo arrivo era stato nominato Rettore del seminario minore di s. Francesco Saverio nella diocesi di Khulna dove aveva prestato il suo servizio per otto anni, ma esercitando il suo ministero anche in varie parrocchie e nei seminari di Khulna, Mymensingh e Dhaka.

Una delle attività a cui si dedicò con grande passione e competenza fu quella editoriale attraverso la diffusione di libri cristiani nella lingua locale. Tradusse in *bengali* anche i documenti del concilio Vaticano II e il Catechismo della Chiesa cattolica e alcune encicliche del Papa. Incoraggiava la gente a leggere libri che, diceva, aiutavano a rendere la vita più bella. Suo desiderio era di riuscire a creare una biblioteca in ogni parrocchia. Anche se non è riuscito a vedere realizzato questo suo sogno, tuttavia, ha dichiarato il suo confratello, p. Gargano, era facile trovare i suoi libri e le sue pubblicazioni in quasi tutte le parrocchie, nelle case di formazione, nelle congregazioni e comunità religiose.

Un suo ex studente, p. Noren J. Baidya, di Khulna, ricordandolo come suo ex rettore nel seminario S. Giuseppe, ha affermato che con la sua morte è "caduta una grande stella". «P. Garello, ha aggiunto era una stella luminosa nella storia della Chiesa cattolica in Bangladesh. Era una persona pia, virtuosa, un vero discepolo di Cristo. Era un uomo di dialogo tra i cristiani e le altre religioni. Era amato da tutti. La sua morte rappresenta una perdita irreparabile per la Chiesa. Ne sentiremo tutti la sua mancanza».

brevi dal mondo

Operatori pastorali uccisi nel 2016 nel mondo

N°	Nome e Cognome	Nazionalità	Istituto o Diocesi	Data e luogo della morte
1.	Elias Abiad	Siria	Volontario Caritas	Aleppo (Siria) – 13/2
2.	Suor Marguerite	Rwanda	Missionarie della Carità	Aden (Yemen) – 4/3
3.	Suor Reginette	Rwanda	Missionarie della Carità	Aden (Yemen) – 4/3
4.	Suor Anselm	India	Missionarie della Carità	Aden (Yemen) – 4/3
5.	Suor Judith	Kenya	Missionarie della Carità	Aden (Yemen) – 4/3
6.	Fra Antonio Moser	Brasile	Frati Minori (OFM)	Petropolis (Brasile) – 9/3
7.	P. Vincent Machozi	RD Congo	Agostiniani dell'Assunzione	Butembo (RD Congo) – 20/3
8.	Operatore Caritas	RD Congo	Operatore Caritas	Uvira (RD Congo) – 25/3
9.	D. Darwin A. Zambrano Gamez	Venezuela	Diocesano	S.Cristobal (Venezuela) – 30/3
10.	D. Rene Wayne Robert	Stati Uniti	Diocesano	Waynesboro (USA) – 18/4
11.	Suor Veronica Rackova	Slovacchia	Missionarie dello Spirito Santo	Yei (Sud Sudan) – 20/5
12.	D. Marcelino Biliran	Filippine	Diocesano	Loboc (Filippine) – 27/6
13.	D. John Adeyi	Nigeria	Diocesano	Otukpa (Nigeria) – 24/4 (?)
14.	D. Jacques Hamel	Francia	Diocesano	St Etienne (Francia) – 27/7
15.	Operatore Caritas	RD Congo	Caritas Basankusu	Basankusu (RD Congo) – 11/8
16.	Lazarus Nwafor	Nigeria	Seminarista	Nkanu (Nigeria) – 25/8
17.	Suor Margaret Held	Stati Uniti	Suore della Carità di Nazareth	Durant (USA) – 25/8
18.	Suor Paula Merrill	Stati Uniti	Suore Scolastiche di San Francesco	Durant (USA) – 25/8
19.	Suor Isabel Solá Matas	Spagna	Religiose di Gesù-Maria (RJM)	Port au Prince (Haiti) – 2/9
20.	Esra Patatang	Indonesia	Laico catechista	Puncak Jaya (Indonesia) – 12/9
21.	Don Alejo Jiménez Juárez	Messico	Diocesano	Poza Rica (Messico) – 18/19-9
22.	Don José Suárez de la Cruz	Messico	Diocesano	Poza Rica (Messico) – 18/19-9
23.	Don José A. Lopez Guillen	Messico	Diocesano	Morelia (Messico) – 19/9 (?)
24.	Don Francisco C. Barbosa Tenorio	Brasile	Diocesano	Nova Iguaçu (Brasile) – 9/10
25.	Don João Paulo Noll	Brasile	Diocesano	Rondonópolis (Brasile) – 8/10 (?)
26.	Don Joseph Mulimbi Nguli	RD Congo	Diocesano	Lubumbashi (RD Congo) – 21/22-10
27.	P. José F. Bedoya Franco	Colombia	Missionari di Yarumal	Rionegro (Colombia) – 25/10
28.	Suor Clara Agano Kahambu	RD Congo	Suore Francescane Scolastiche di Cristo Re	Bukavu (RD Congo) – 29/11



don Jacques Hamel

sr. Isabel Matas



p. João Paulo Noll



sr. Clara Agano Kahambu

a cura di Antonio Dall'Osto

NOI DUE, LADRONI FELICI

Se mi capitasse un giorno - e potrebbe essere oggi - di cadere vittima del terrorismo che ormai sembra voler coinvolgere tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo paese.

Vorrei che accettassero che l'unico Signore di ogni vita non può essere estraneo a tale brutale dipartita. Vorrei che pregassero per me: come potrei essere stato degno di tale offerta? Vorrei che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, cadute nell'indifferenza dell'anonimato.

La mia vita non vale più di un'altra. Né essa vale meno... Sarei lieto, giunta l'ora, di avere l'attimo di lucidità che mi permetta di chiedere perdono a Dio e ai miei fratelli di umanità, e al tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi abbia colpito.

Non auspico una simile morte; mi sembra importante dirlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che il popolo che amo sia indistintamente accusato del mio assassinio.

Conosco il disprezzo che si è oggi capaci di riversare sugli algerini presi nel loro insieme. Conosco anche le caricature dell'islam che un certo islamismo incoraggia. È troppo facile mettersi a posto la coscienza identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremisti.

L'Algeria e l'islam sono per me altra cosa, sono un corpo e un'anima. L'ho ripetuto a sufficienza, io credo, in modo che appaia alla luce del sole quanto ne ho ricevuto, ritrovandovi tanto spesso il filo conduttore del Vangelo, quello che ho imparato sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa, proprio in Algeria, e già allora nel rispetto dei credenti musulmani... Potrò infatti, se Dio lo vorrà, tuffare il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'islam

quali egli li vede, illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione e ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze. Perduta questa vita, totalmente mia e totalmente loro, rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per quella gioia, a dispetto e a onta di tutto.

In questo grazie, in cui tutto è detto, ormai, della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, accanto a mia madre e a mio padre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e pure ai loro: centuplo donato secondo la promessa!

E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non sapevi quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo grazie e questo ad-dio da te vagheggiato. E ci sia concesso di ritrovarci, noi due ladroni felici, in pa-

radiso, se così piace a Dio, Padre di entrambi...

Christian de Chergé, priore dei trappisti dell'Atlante
(Testamento poco prima della sua morte)

Nel cuore del cristianesimo esiste una scandalosa verità: Gesù ha abbracciato la propria morte per mano del violento e questo ha prodotto un frutto assolutamente gratuito, una nuova alleanza di pace... Nessuna violenza è accettabile. I martiri non cercano mai la propria morte. Ma speriamo, e preghiamo, che le morti di tanti cristiani, più che in qualsiasi altro momento della storia, portino anche un frutto inatteso, abbattendo le barriere fra gli esseri umani e aprendo i nostri occhi alla presenza di Dio in ogni persona umana e alla sua saggezza in ogni grande fede.

J.M. di Falco, T. Radcliffe, A. Riccardi
da Il libro nero della condizione
dei cristiani nel mondo
Mondadori Ed., Milano 2014





L'OPERATORE PASTORALE NELLA SANITÀ

Cura pastorale in ospedale

Identità dell'operatore sanitario. Le competenze essenziali che deve avere e quelle specifiche necessarie per una assistenza pastorale efficace. Non basta solo la buona volontà, ma occorre una buona preparazione umana, spirituale, psicologica e professionale.

Nella lunga intervista rilasciata a p. Spadaro, direttore della Civiltà Cattolica, nell'agosto del 2013, papa Francesco, alla domanda: «Quali sono i suoi desideri sulla Chiesa dei prossimi anni? Quale Chiesa "sogna"?», ha risposto: «Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso... E i ministri della Chiesa devono innanzitutto essere ministri di misericordia».

Uno dei luoghi in cui la Chiesa, nell'esercizio della sua missione cura le ferite, manifesta il suo volto misericordioso e rivela questa sua fisionomia specifica ed esemplare è senza dubbio la pastorale dei malati e dei sofferenti. È il tema a cui dedichiamo questo SPECIALE, in vista

dell'11 febbraio, Giornata mondiale del malato. La Chiesa nella sua attenzione alle persone ferite del mondo esprime infatti uno dei suoi momenti più forti nella pastorale sanitaria negli ospedali, un campo in cui essa gioca davanti al mondo la sua credibilità evangelizzatrice. La pastorale della salute e in particolare la missione di coloro che operano in questo settore è un compito delicato, serio e impegnativo che richiede particolari disposizioni umane, psicologiche e spirituali, assieme a determinate competenze, oltre a una seria preparazione e una capacità a lavorare in équipe. Non è sufficiente la buona volontà del singolo.

Ma come tracciare l'identikit dell'operatore pastorale nel campo della salute? Le riflessioni che qui proponiamo sono riprese, in forma alquanto abbreviata e leggermente ritoccata da un articolo della rivista spagnola Labor Hospitalaria dei Fatebenefratelli (n. 316), a firma di José Manuel Álvarez Maqueda, operatore pastorale della diocesi di Badajoz. Le sue riflessioni si basano, oltre

che sull'esperienza personale, su documenti quali "Il Rituale dell'Unzione degli infermi", gli Orientamenti dottrinali e pastorali della Conferenza episcopale spagnola di pastorale (Cep) e la Lettera del Pontificio Consiglio per la Pastorale degli operatori pastorali e gli orientamenti del Celam per la pastorale della salute in America Latina.

L'incontro pastorale con il malato

L'operatore della pastorale della salute riconosce il suo essere e operare in base a una chiamata a svolgere una missione in un contesto ecclesiale. Assiste e cura i malati perché, in quanto membro della Chiesa, partecipa alla sua missione. Non agisce di propria iniziativa, anche se bisogna tener conto della sua disponibilità e di un minimo di condizioni personali per attuare questa missione.

È chiamato a svolgere la sua missione in un contesto di corresponsabilità. Si tratta infatti di una missione da attuare comunitariamente, nell'unità e diversità dei ministeri nella Chiesa. Ciò è importante perché, altrimenti, non potrà trasparire "il vero essere della Chiesa".

Deve acquisire e possedere delle competenze che non sono un semplice complemento delle conoscenze che già possiede per svolgere una pastorale specifica. Deve essere preparato al compito di evangelizzare e a rispondere ai problemi e ai bisogni posti dal mondo attuale nel campo sanitario.

Una delle competenze essenziali è la capacità di far fronte a situazioni di grave sofferenza. Vale a dire, l'operatore pastorale deve saper accompagnare con un minimo di equilibrio. Come scrive il *Celam*: "Deve essere una persona equilibrata, in possesso di una maturità umana e psicologica tale da permettergli di illuminare e orientare situazioni conflittuali e di crisi".

Un'altra competenza essenziale e necessaria riguarda la capacità di lavorare in *équipe*, non solo per una maggiore efficacia, ma per svolgere il compito pastorale in un contesto comunitario di Chiesa, così da riflettere e testimoniare la sua appartenenza ecclesiale. L'operatore pastorale, scrive ancora il *Celam*, "crede e favorisce il lavoro in *équipe* e la collaborazione interdisciplinare. È capace di lavorare in una pastorale di insieme e facilita l'integrazione con le altre aree specifiche".

Si tratta della disposizione e della capacità a collaborare in maniera coordinata nel compito da realizzare con un gruppo di persone che cercano di raggiungere degli obiettivi comuni.

Strettamente collegata con la capacità di lavorare in *équipe* è saper organizzare il lavoro. È l'attitudine a creare le condizioni che consentono di utilizzare le risorse umane o materiali per svolgere il compito pastorale con il massimo di efficacia e di efficienza.

A questo scopo è necessario tenere conto anche della capacità di rispondere al lavoro assunto. In questo senso, riconosceremo l'operatore che si coinvolge personalmente, unendo la disposizione e le capacità personali alla conoscenza del servizio specifico che gli è stato affidato dall'*équipe*.

Deve sapere inoltre che non si tratta solo di prepararsi ad assumere con competenza un compito professionale, ma di essere in grado di ri-orientare in maniera costante e adeguata questo medesimo compito: "Nel suo lavoro non si lascerà guidare soltanto da criteri di efficacia e di successo. Dovrà purificare costantemente le sue motivazioni e nei momenti difficili, quando si sente scoraggiato e impotente, rafforzerà la sua fiducia nel Signore, l'unico che può salvare" (*Celam*).

Un operatore pastorale non può accompagnare le persone con dipendenze che gli provocano sofferenza se non ha una sufficiente capacità di autonomia e una minima capacità di iniziativa, ossia, la disposizione a prendere decisioni riguardanti proposte o azioni.

Tutte queste le competenze ne richiedono un'altra essenziale che consiste nel saper intrecciare relazioni interpersonali. Possiamo intenderla come capacità di comunicare con gli altri, in un rapporto adeguato, con attenzione, sapendo che non è possibile una relazione di aiuto se non si impara a stabilire una buona comunicazione, specialmente con le persone più vulnerabili.

Scrivono il *Celam*: "È una persona ricca di umanità, che comunica vicinanza, accoglienza, affetto; capace di ascoltare e di accogliere l'altro con la sua storia personale, la sua individualità e offrirgli ospitalità nel suo cuore".

L'incontro pastorale con il malato

La competenza per l'incontro con il malato richiede dall'operatore pastorale una preparazione adeguata nei seguenti aspetti:

- la stima e il rispetto verso ciascun malato per quanto si riferisce alle sue necessità e convinzioni personali, sul piano umano e religioso;

- la capacità di comunicazione e di ascolto del malato;
- la relazione di aiuto per tutti coloro che ne hanno bisogno e lo chiedono;

- la presentazione opportuna della proposta di incontro con il Signore se il malato si riconosce credente. Incontro di preghiera e/o sacramentale;

- dispone o coordina con il volontariato l'accompagnamento degli infermi che, per gravità (cure palliative) o solitudine ne hanno maggior bisogno.

Il servizio religioso deve mostrarsi competente nell'accoglienza e disponibilità ad accompagnare gli infermi e i loro famigliari in ogni momento, ma anche nei momenti celebrativi di cui c'è occasione stando in ospedale.

In molte circostanze il malato e la sua famiglia chiedono al cappellano o alla persona idonea una preghiera per loro e un ricordo nell'Eucaristia quotidiana.

O anche accompagnare nel funerale e nel lutto, sempre che si possa.

In realtà queste competenze per l'incontro con il malato appartengono più al cappellano o alla persona idonea, poiché sono essi gli operatori che devono mostrare disponibilità a seguire pastoralmente l'infermo.

Ciò non impedisce che, sia il personale sanitario credente, sia il volontario, possano esercitare questa opera di accompagnamento puntuale in coordinamento con gli operatori che stanno seguendo di continuo il malato.

La preghiera con e per il malato

Il malato ha bisogno di rivolgersi a chi lo può sostenere nel suo stato di abbandono. La preghiera diversificata può costituire l'opportunità di incontro con il Signore per ringraziare, chiedere aiuto nella sua debolezza e sentirsi in relazione con il Dio della sua fede.

L'operatore pastorale deve manifestare la sua competenza nell'accompagnamento del malato che avverte la necessità spirituale di invocare il proprio Dio. E se il malato ne avesse bisogno, occorre aiutarlo a pregare con lui e per lui, specialmente nella fase finale della vita affinché si senta aiutato a superare le paure e l'angoscia della morte imminente con la fiducia in colui che sappiamo ci accoglierà in ogni momento, ma specialmente in quello della morte.

La celebrazione sacramentale

La celebrazione dei sacramenti spetta anzitutto al cappellano e, nel caso, al ministro straordinario della Comunione. Questi operatori pastorali devono essere consapevoli dell'importanza che ha, per un infermo credente, partecipare ai sacramenti, come incontri privilegiati con il Signore.

Perciò devono mostrare anzitutto un atteggiamento di rispetto e di discernimento per saper cogliere "le motivazioni dei malati e dei loro famigliari o parenti nel chiedere, o non chiedere o rifiutare un sacramento" (Cep). Anzitutto l'operatore, nell'offrire i sacramenti "deve rispettare i livelli di fede cristiana dei malati e le tappe del loro cammino di fede per agire gradualmente con discrezione, evitando tutto ciò che può provocare dolore, risentimento o allontanamento" (ib).

Non deve perciò prevalere in primo luogo la stima per il sacramento che ha l'operatore che lo offre, ma essere offerto preferibilmente su richiesta del malato. "È l'infermo che deve sollecitare o accettare il sacramento con piena fede e celebrarlo con le migliori condizioni, in maniera attiva e consapevole. È lui, il suo livello di fede, il suo stato di salute e di forze... che devono segnare il ritmo della celebrazione" (ib). Per un malato credente, il valore dei sacramenti, intesi come incontri salvifici, è fuori di dubbio, e si tratta di avere le disposizioni per cogliere questa presenza del Signore come preziosa per lui in quel momento.

Perciò, è raccomandabile proporre l'incontro sacramentale, tenendo conto del momento più adatto per il malato, sia per il sacramento della riconciliazione, sia per la comunione o l'unzione degli infermi.

Perciò, per offrire in maniera opportuna il sacramento, come incontro con il Signore, bisogna prima prendere contatto con il malato, sintonizzarsi con la situazione che sta vivendo, motivare il valore dell'incontro con il Signore in quel momento unico della sua vita e, infine, attendere che sia lo stesso credente ad esprimere il bisogno che il Signore venga nella sua vita e di poterlo incontrare.

"Per questo bisognerà rivedere una pastorale esclusivamente "sacramentalista", ridotta all'impegno di far ac-

ettare i sacramenti" (*Rituale dell'unzione degli infermi* (59).

Tutto questo richiede che l'operatore sanitario, il cappellano, sia in grado di compiere un processo, tanto importante quanto necessario, di accompagnamento del malato, per far sorgere in forza della fede il bisogno dell'incontro con il Signore.

Non sembra perciò pastoralmente opportuno offrire i sacramenti ai malati, in maniera diretta, senza il dialogo e un previo accompagnamento. È opportuno quindi sottolineare che il ruolo che spetta all'operatore pastorale riguardo ai sacramenti consiste soprattutto nel fare in modo che "la celebrazione sacramentale costituisca, abitualmente, il culmine di una relazione significativa con il malato e il risultato di un processo di fede realizzato a questo scopo" (Cep 6).

L'attenzione ai malati più gravi

L'accompagnamento del malato nel cammino finale della vita ha un carattere prioritario nel servizio di assistenza religiosa e pastorale. Ma aiutare a morire è un compito pastorale che richiede preparazione, coraggio ed esercizio per saper cogliere i bisogni spirituali del malato e rispondervi nella misura del possibile.

Bisogna stargli vicino fisicamente e avere il coraggio di compiere insieme a lui questo percorso finale, che non si sa quanto durerà.

Non tutti gli operatori sono preparati ad accompagnare questo cammino finale, e se uno non è preparato, non sarà neanche in grado di prestare questo servizio.

JUAN MARÍA URIARTE

Il celibato

Appunti antropologici, spirituali e pedagogici

Il celibato dei sacerdoti in cura d'anime appare come una delle realtà più originali e più contrastate del cristianesimo. L'autore delinea il contesto culturale odierno, presenta alcune tesi fondamentali di antropologia sessuale e spiega la ricchezza del celibato cristiano attraverso le sue tre dimensioni: cristologica, ecclesio-logica ed escatologica.



«PSICOLOGIA E FORMAZIONE»

pp. 184 - € 21,00

..... **NELLA STESSA COLLANA**

AMEDEO CENCINI

PER AMORE, CON AMORE, NELL'AMORE

Libertà e maturità affettiva nel celibato consacrato pp. 1262 - € 63,50

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

Gli agenti pastorali che operano come cappellani devono perciò possedere una formazione adeguata, simile a quella necessaria per collaborare pastoralmente con le *équipes* delle cure palliative.

L'operatore deve imparare a trattare le ferite psichiche, e accompagnare inoltre a trovare il significato della vita, senza il quale essa risulta esasperante. Se il malato è credente è necessario verificare il suo bisogno di incontrare il Dio della sua fede, alimentando la fiducia in Lui e aiutandolo a superare le paure che il suo stato gli provocano. «È discreto, non impone la sua presenza; sta attento a cogliere ciò che l'altro vuole e di cui ha bisogno; rispetta i suoi silenzi e le sue confidenze. Riconosce la sua povertà, i suoi limiti e sa di non poter rispondere a tanti problemi, ma ha un cuore capace di ospitare ogni sofferenza e di trasmettere consolazione, serenità e pace» (*Celam*).

D'altra parte, la relazione di aiuto permetterà anche di accompagnare nel bisogno di accettare e di essere accettato, di perdonare ed essere perdonato, perché nella storia di ciascuna persona ci sono situazioni riguardanti il passato che meritano di essere incorporate in maniera riconciliata.

Ma questo processo che ogni malato attraversa prima di morire, richiede che l'operatore si identifichi con il suo ruolo di accompagnatore perché il malato ha bisogno di tutti gli agenti che possano stare la suo fianco, con i loro servizi specifici in quanto sanitari, cappellani, volontari ecc.

Attenzione alle famiglie dei malati

La famiglia del malato partecipa alla sofferenza dell'infermo e cerca di accompagnarlo continuamente. Perciò, la prima competenza che il servizio religioso deve avere verso le famiglie dei malati è la capacità di accoglierle ed essere loro vicino per "offrire ad esse l'attenzione pastorale di cui hanno bisogno in ciascun momento" (*Cep*).

Aver cura del personale sanitario

Anche per assistere pastoralmente il personale sanitario dell'ospedale sono necessarie delle competenze specifiche. Il servizio religioso deve mostrarsi disponibile anche per i momenti celebrativi del personale sanitario e delle persone che integrano i diversi servizi dell'ospedale. "Stare accanto al personale sanitario soprattutto nei momenti di difficoltà e di dolore, mostrare interesse per la loro vita e offrire un aiuto disinteressato, costituisce oggi un modo semplice ed evangelico di assisterli pastoralmente" (*Cep*). Sia per motivi di gioia, sia di sofferenza. È pastoralmente molto positiva la presenza di qualche membro del servizio religioso nelle feste di congedo degli infermieri e infermiere che si trasferiscono o perché termina il loro contratto o per esigenze dei servizi centrali.

O celebrare la messa in memoria di un sanitario che è morto. Oppure partecipare alle celebrazioni gioiose di nascite, matrimoni del personale sanitario e alle feste di famiglia. In modo speciale è necessario l'accompagna-

mento delle famiglie prima e dopo la morte del malato. Si tratta di infondere serenità e speranza. E soprattutto essere disponibili per ciò che occorre, specialmente sotto l'aspetto spirituale e religioso.

La consulenza etica

"Negli ospedali si pongono ogni giorno problemi etici che riguardano i malati, i loro famigliari, i professionisti sanitari e i vari reparti e servizi. Problemi molteplici, vari e alcuni complessi e difficili. Riguardano l'inizio e la fine della vita, la cura della medesima, l'esercizio della professione o l'organizzazione delle strutture sanitarie" (*Cep*). Come può il cappellano contribuire, in quanto operatore pastorale, ad affrontare le situazioni di conflitto etico nell'ospedale? Fa parte della sua missione "contribuire" a chiarire le situazioni etiche in conflitto, "collaborare" alle formazione etica dei professionisti sanitari e "offrire" a chi la richiede in ospedale. (*Cep*).

– Si tratta senza dubbio di un compito molto delicato e occorre una speciale competenza nella preparazione richiesta oggi per conoscere e affrontare le difficoltà di carattere etico che possono sorgere.

– Questo vale sia per offrire un vero rapporto di aiuto efficace, sia per esercitare un compito di orientamento sulla base dei valori evangelici proposti dall'etica cristiana. "Come può un operatore pastorale consigliare eticamente persone e categorie che in una cultura pluralista aderiscono a sistemi di valori tanto diversi? Come può aiutarli quando egli non condivide lo stesso sistema di valori?" (*Cep*).

– Anzitutto, l'operatore pastorale deve possedere una formazione bioetica sufficiente;

– la sua preparazione deve permettergli di cercare punti di convergenza tra culture e valutazioni diverse;

– si tratta di essere fedeli alla propria posizione etica, rispettando quella degli altri. E da qui intavolare dialoghi di incontro in modo che "alla luce della Parola e del comportamento di Gesù l'operatore può percepire chiaramente quali sono le esigenze etiche fondamentali su cui basare il suo compito di illuminare, educare e consigliare eticamente" (*Cep*).

Collaborare all'umanizzazione dell'assistenza sanitaria

"Gli ospedali hanno cessato di essere umanitari per i malati e per il personale che lavora in essi" (*Cep*). Questo veniva scritto già 25 anni fa e oggi continua ad essere vero in molti nostri ospedali. Per questa ragione è grandemente necessaria un'opera di umanizzazione da parte di tutti gli agenti sanitari. L'operatore pastorale, a maggior ragione, è chiamato a prestare un servizio di umanizzazione, necessario e impegnato. In quali aspetti?

"Considerare il malato una persona che soffre nel corpo e nello spirito e che deve essere accudita nella sua totalità, vale a dire, in tutte le sue dimensioni e necessità.

Chi è malato ha bisogno di essere amato e riconosciuto, ascoltato e compreso, accompagnato e non abbandonato, aiutato e mai umiliato; di sentirsi utile, essere rispet-

tato e protetto; ha bisogno di trovare un significato a ciò che gli avviene” (Cep).

È uno dei campi della pastorale nell'ospedale in cui sono necessari in modo speciale maggiore convinzione e coraggio per mostrare e sviluppare un'opera evangelica. Non si può fare da soli, ma attraverso un lavoro di *équipe*, cercando anche di accompagnare i professionisti sanitari “affinché le istituzioni siano a servizio dei malati” e non il contrario. Perciò, l'operatore pastorale deve “collaborare all'umanizzazione, svolgendo con umanità e competenza la sue funzioni” (Cep). E naturalmente, deve soprattutto collaborare all'umanizzazione “stando più vicino a coloro che maggiormente soffrono gli effetti della disumanizzazione: i malati più bisognosi e abbandonati dell'ospedale (moribondi, soli e lasciati a se stessi, anziani, disabili, famigliari, ecc), condividendo i loro limiti e la loro impotenza, offrendo loro un gesto pieno di amore e di misericordia, creando e promovendo vincoli di solidarietà affettiva ed effettiva attorno ad essi” (Cep).

Inoltre, è necessaria la dimensione profetica dell'operatore pastorale in una duplice direzione:

a) svolgendo un'opera di informazione e di consulenza “facendo conoscere i diritti e i doveri alla persona malata, rispettandoli, lavorando perché siano rispettati in ospedale, difendendoli, incoraggiando e sostenendo i malati e i famigliari perché facciano valere i loro diritti e doveri” (Cep);

b) e, dall'altra parte, aiutando il malato a sentirsi “responsabile e protagonista della sua salute, della sua cura e della sua vita e soggetto di diritti e doveri; fare attenzione alla famiglia e affidamento sulla sua collaborazione nella cura del malato” (Cep).

Idoneità dell'operatore pastorale della salute

Una persona è idonea quando riunisce in sé le condizioni necessarie per svolgere un compito in maniera competente. Non si tratta quindi solo della capacità di operare in modo funzionale.

Un operatore della pastorale della salute manifesta la sua idoneità quando è consapevole di partecipare alla missione della Chiesa, compiendo il ministero che gli è stato affidato e agendo in maniera competente in corresponsabilità con tutta la Chiesa.

Solo così possiamo comprendere e identificare bene l'operatore della pastorale della salute. Ciascuno, secondo il ministero che gli viene affidato nella Chiesa, deve assumere le condizioni che favoriscono un servizio migliore ed essere coerente con esse.

a) Il vescovo, padre e pastore

Il vescovo è il principale operatore e responsabile della pastorale della salute nella sua diocesi. Assumendo “l'obbligo di promuovere e dirigere la pastorale di tutta la diocesi, deve manifestare un'attenzione speciale verso i più poveri e abbandonati” (*Rituale dell'unzione degli infermi*, 57).

I malati gravi e nella fase terminale sono i più poveri tra i poveri. Perdono il bene della vita che per il loro stato non torneranno più a recuperare. Il vescovo manifesterà la sua idoneità nella missione nel:

- visitare i malati in ospedale personalmente e non solo delegando ad altri questo dovere;
- inviare nei centri ospedalieri le persone che ritiene più idonee a prestare l'assistenza religiosa;
- sostenerle e incoraggiandole nell'adempimento della missione che ha loro affidato e aver cura della loro formazione;
- promuovere la pastorale sanitaria nella diocesi, creando gli organismi necessari a questo scopo (Cep).

b) Il cappellano presbitero

Normalmente l'operatore pastorale più inserito nella vita dell'ospedale è il cappellano. In quanto presbitero e pastore ha una missione ampia e impegnativa. Egli manifesterà la sua idoneità nell'esercizio della sua missione:

- *come pastore, inviato dal vescovo*, deve assistere a aver cura dei malati, mostrando in maniera tangibile la misericordia del Signore;
- accogliendo, comprendendo e accompagnando soprattutto i più deboli per la loro gravità, solitudine, ecc. “Deve assistere con tutta la sollecitudine i malati e agonizzanti, visitandoli e confortandoli nel Signore” (PO 6);
- essendo nell'ospedale uno strumento di riconciliazione fraterna, cercando di conciliare nelle situazioni di conflitto;

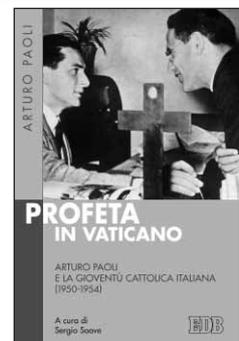
ARTURO PAOLI

Profeta in Vaticano

Arturo Paoli e la Gioventù cattolica italiana (1950-1954)

A CURA DI SERGIO SOAVE

Il volume raccoglie una selezione di lettere, relazioni, articoli, verbali composti quando Arturo Paoli era vice assistente centrale della Gioventù di Azione Cattolica, gruppo che espresse la «meglio gioventù» del cattolicesimo italiano del Novecento. Libertà e fedeltà sono due cardini del suo pensare e del suo agire.



«FEDE E STORIA»

pp. 344 - € 28,00

..... DELLO STESSO AUTORE

CHI HA DIRITTO DI DIRSI CRISTIANO?

Scritti giovanili - A cura di Silvia Pettiti

pp. 208 - € 16,50

HDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

– capace di essere strumento di comunione reale nella costruzione dell'equipe pastorale e agendo sempre come tramite di unità.

– *Come responsabile della celebrazione dei sacramenti*, facendo in modo che l'incontro del Signore con il malato, attraverso il Perdono, l'Eucaristia e dell'Unzione sia preparato nel modo migliore possibile e diventi un incontro salvifico per il malato in questo momento concreto della sua fragilità.

Il Rituale dell'Unzione degli infermi, negli orientamenti pastorali dice: "Per questo sarà necessario rivedere una pastorale esclusivamente "sacramentalista", ridotta all'impegno di far accettare i sacramenti, e una pastorale esclusivamente orientata alla "buona morte" che per i malati avrebbe solo l'effetto di vedere il sacerdote quale messaggero della morte" (*Rituale*,59).

Ciò significa che i nostri vescovi devono considerare il ruolo del cappellano in maniera molto più ampia nel modo di seguire e accompagnare i malati, specialmente coloro che ne hanno maggiormente bisogno.

E i sacramenti saranno meglio celebrati quando si aiuta il malato, sempre che si possa, ad avere stima del sacramento e a considerarlo come un incontro con il Signore che viene in aiuto alla nostra debolezza.

– *Come servo della Parola*, applicandola alle circostanze concrete della vita dell'ospedale:

– formandosi costantemente con lo studio e la riflessione sulla Parola e la bioetica teologica;

– partecipando negli ambiti dell'ospedale dove si riflette sui conflitti circa la salute, comitati, giornate, incontri di umanizzazione della medicina ecc.;

– incoraggiando e rimanendo disponibili a una relazione di aiuto con i professionisti sanitari. Anch'essi hanno bisogno di sostegno e di stimolo;

– favorendo tra i professionisti sanitari i Movimenti di Chiesa che li possano aiutare a costituire gruppi di riflessione...

I religiosi e le religiose

Operatori di pastorale sono anche coloro che curano i malati in nome della Chiesa, come testimoni della compassione e della tenerezza del Signore, che è il carisma proprio dei religiosi quando sono presenti e lavorano in ospedale. Bisogna riconoscere che la maggior parte delle nostre "persone idonee" sono state scelte tra i religiosi/e consacrati/e. «Servendo gli infermi (il religioso/a) vive la sua consacrazione e la sua sequela radicale di Cristo. La sua necessaria abilitazione e competenza, la sua dedizione senza riserva al malato, il suo impegno e la lotta per la difesa dei diritti del medesimo, ecc. sono un veicolo per esprimere l'amore di Cristo» (*Cep*).

Il laico volontario

Un altro gruppo di operatori pastorali della salute è costituito da quei laici cristiani che per solidarietà con il malato si prestano ad accompagnarlo volontariamente. Le forme di volontariato specializzato si sono moltiplicate.

Ma non è la stessa cosa accompagnare un malato di tumore o uno malato di Parkinson o di Alzheimer ... Accompagnare richiede un previo e importante impegno di preparazione. Queste persone sono chiamate anche a svolgere una missione in quanto battezzati: essere testimoni dell'amore di Dio nell'ospedale.

"Sentendosi solidale con i malati (il laico volontario) presta in maniera disinteressata il suo aiuto, con il suo impegno, il suo sapere e soprattutto con la sua umanità, amicizia e il suo affetto. Può prestare diversi servizi, complementari gli uni, specifici e insostituibili gli altri: visitare e accompagnare il malato e la sua famiglia, portare la comunione, collaborare con le attività di animazione ospedaliera, ecc." (*Cep*)

Il malato

Infine, ma non per ultimo, stanno i malati. Essi possono sintonizzarsi meglio di altri con i loro compagni di sofferenza. Il malato credente mostra la sua partecipazione alla missione della Chiesa «come testimone vivente di Cristo, che soffre, lotta, accetta i suoi limiti, prega, si preoccupa, incoraggia e aiuta gli altri infermi, sa ringraziare per quello che riceve dagli altri, aiuta a "relativizzare" valori e forme di vita della nostra società e ci invita ad essere realisti, ricordandoci che siamo limitati e fragili ma con energie insospettabili» (*Cep*).

Impegno ecclesiale e pastorale della salute

Nell'attenzione all'infermo, la Chiesa si gioca la sua credibilità. Per Gesù evangelizzare e assistere i malati fa parte della sua stessa missione. Per questo abbiamo compreso che la missione di accompagnare e assistere i malati è prioritaria per la Chiesa. "Nei suoi gesti terapeutici e nel suo impegno, la Chiesa si gioca nel campo della salute la sua credibilità. Lavorando in comunione, gli operatori pastorali esprimono la totalità della vicinanza terapeutica del buon samaritano, che mentre cura annuncia la buona notizia del Padre" (*Celam*).

La comunità ecclesiale deve imparare a progettarsi nel nome di Gesù, per realizzare il suo progetto su questa terra, seguendo i suoi passi e i suoi gesti.

La comunità cristiana è il prolungamento storico di Cristo. Il malato deve trovare in essa il luogo privilegiato che aveva in Gesù: la sua stessa preferenza, vicinanza e accoglienza, il medesimo tratto rispettoso e tenero, la sua forza risanatrice" (*Celam*).

Una Chiesa che vive l'Amore, anche con una seria iniziativa comunitaria

L'attività programmatica della Chiesa è centrata in "un cuore che vede". È l'espressione di Benedetto XVI quando cerca di riflettere sull'esercizio dell'amore che non solo deve esercitarsi individualmente, ma anche come "iniziativa comunitaria", in maniera organizzata.

«Il programma del cristiano – il programma del buon Samaritano, il programma di Gesù – è "un cuore che vede".

Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce di conseguenza. Ovviamente quando l'attività caritativa è assunta dalla Chiesa come iniziativa comunitaria, alla spontaneità del singolo deve aggiungersi anche la programmazione, la previdenza, la collaborazione con altre istituzioni simili» (Benedetto XVI). *Enciclica Deus caritas est*, 31b).

Quale pastorale?

Questo si traduce in una pastorale che umanizza ed evangelizza, promovendo l'accoglienza e la difesa dei più deboli. «È una pastorale umanizzatrice ed evangelizzatrice che rende presente i gesti e le parole di Gesù misericordioso e infonde consolazione e speranza a quanti soffrono; una pastorale che annuncia il Dio della vita e promuove la giustizia e la difesa dei diritti dei più deboli, dei malati; che impegna tutta la comunità cristiana in un lavoro organizzato e strutturato nel contesto di una pastorale d'insieme» (*Celam*).

Quale umanizzazione evangelizza?

Evangelizzazione che umanizza e umanizzazione che evangelizza le relazioni umane, soprattutto nel contesto dell'infermità e della salute.

L'umanizzazione ci porta ad affermare che "essere" con il malato può essere più importante del "fare". Stare con l'altro significa ascoltarlo, accoglierlo con le sue preoccupazioni, speranze, difficoltà, la sua storia, le sue paure, le sue angustie; stabilire con lui una relazione da pari a

pari, centrata sulla persona, riaffermando la sua dignità e grandezza. Si tratta di non girare al largo davanti alle situazioni che vivono il malato e la sua famiglia; offrire un'assistenza integrale che soddisfi alle sue necessità sul piano fisico, emozionale, intellettuale, sociale e spirituale, e non solo nella sua dimensione patologica (*Celam*).

Quale pastorale della salute?

Pertanto, la pastorale della salute deve essere azione di tutto il popolo di Dio, nel suo impegno verso "la vita". "La pastorale della salute è l'azione evangelizzatrice di tutto il popolo di Dio, impegnato nel promuovere, curare, difendere e celebrare la vita, rendendo presente la missione liberatrice e salvifica di Gesù nel mondo della salute" (*Celam*).

Gli operatori della Pastorale della salute devono formarsi, come ogni professionista sanitario per promuovere seriamente la vita del malato.

E per portare a termine oggi questa "azione evangelizzatrice" bisogna prendere sul serio la formazione degli operatori pastorali. "Formare gli operatori della pastorale della salute sotto l'aspetto umano, etico, bioetico, pastorale e spirituale per annunciare la Buona Novella della salvezza nelle realtà della salute e della malattia, della vita e della morte" (*Celam*).

Nel mondo della salute la Chiesa non può assumere altro modello che quello del servizio e della comunione.

L'impegno della Chiesa nella sua missione evangelizzatrice passa attraverso un modello di servizio e di comunione, di servizio ai più deboli, in cui sono accolti tutti per quello che sono e si apprezza ciò che ciascuno può dare. "Un modello di servizio, di diaconia che la Chiesa è chiamata a esprimere oggi nel mondo della salute, come segno del Regno, è la comunione ecclesiale che tende al pieno inserimento del malato nella comunità e nella famiglia, così come quella dell'anziano, della persona con capacità diverse, quella del debole e vulnerabile che sono accolti per quello che sono, senza barriere né pregiudizi, apprezzando il contributo originale che possono dare" (*Celam*).

La Chiesa abbraccia anche la dimensione ecumenica

Tutto questo ci porta alla conclusione che nella Nuova Evangelizzazione siamo tutti coinvolti e perciò dobbiamo includere anche la dimensione ecumenica come compito evangelizzatore obbligatorio.

La pastorale della salute ha molto da offrire ai diversi campi della pastorale e, nello stesso tempo, riceve con vero piacere la ricchezza che questi le apportano secondo la propria specificità. La nuova evangelizzazione richiede la partecipazione di tutti i battezzati, secondo i diversi campi della pastorale, compresa una relazione fraterna con altre Chiese e con organismi e movimenti che lavorano nel mondo della salute, allo scopo di rendere realtà il messaggio di Gesù: "Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (*Gv 10,10*).

ADRIANA DESTRO - MAURO PESCE

Dentro e fuori le case

Il ruolo delle donne da Gesù alle prime Chiese

Nel passaggio dal movimento di Gesù alla Chiesa, il ruolo attivo delle donne negli spazi pubblici lentamente arretra. Esse tendono ad assumere una funzione subordinata e non vengono più considerate discepoli itineranti, ma aiutanti-inservienti. La casa ripristina le eterne logiche che ribadiscono la differenza gerarchica tra uomini e donne.



«LAMP»

pp. 80 - € 7,90

NELLA STESSA COLLANA

MAURO PESCE

CHI HA PAURA DEL GESÙ STORICO?

Ripensare il cristianesimo nel mondo moderno

pp. 72 - € 6,50

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

LA PROTESTA DELLA VITA CONTEMPLATIVA

Nell'anno giubilare appena concluso, tra i gesti e le parole di papa Francesco vi è stata pure la promulgazione della Costituzione Apostolica *Vultum Dei quaerere*. Ai monasteri è chiesto, "a cinquant'anni" (*VDq*, 8) dalla chiusura del Concilio, di radicalizzare la propria consacrazione alla ricerca dell'essenziale e dell'invisibile e di farlo in modo compatibile e sempre più adeguato all'incremento di intelligenza evangelica che ha rappresentato il Vaticano II. Ci vorrà molto coraggio nell'accogliere e onorare la sfida di discernimento e di evangelizzazione della stessa vita monastica lanciata da papa Francesco. Il primo punto è la rinuncia serena e gioiosa a quel complesso di superiorità spirituale di cui si parla già nella *Evangelii gaudium*, quando si citano i sette pericoli da cui guardarsi nella Chiesa e il primo dei quali sono "i purismi angelicati" (*EG* 231).

Avventura discepolare

Nella *Vultum Dei quaerere*, la vita monastica, particolarmente espressa in quella femminile interamente dedita alla vita contemplativa, viene riportata nella sede naturale dell'avventura "discepolare" di ogni battezzato, chiamato a combattere la buona battaglia della fede in modo incarnato e storicamente reperibile. Di conseguenza, la vita claustrale viene sottratta all'aura di un mondo a parte cui si delega la preservazione di uno spazio di sacralità per diventare una protesta contro tutto ciò che non profuma di Vangelo. In questo spazio rischia di sopravvivere, in altre forme, la casta di sacerdotesse, mai completamente cancellata dall'inconscio collettivo. Come già per la vita consacrata in genere, anche per la vita monastica, non esclusa quella femminile, l'elemento profeti-

co è rimesso al centro rispetto a quello "sacerdotale-sacrale".

Profezia e segno

Papa Francesco sottolinea che la vita monastica, elemento di unità con le altre confessioni cristiane, si configura in uno stile proprio che è profezia e segno e che «può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana». Le comunità di oranti, e in particolare quelle contemplative, «che nella forma della separazione dal mondo, si trovano più intimamente unite a Cristo, cuore del mondo», non propongono una realizzazione più perfetta del Vangelo ma, attuando le esigenze del Battesimo, costituiscono un'istanza di discernimento e convocazione a servizio di tutta la Chiesa: segno che indica un cammino, una ricerca, ricordando all'intero popolo di Dio il senso primo ed ultimo di ciò che esso vive (*VDq*, 4). Questa nota rappresenta il vero punto di svolta. Detto in altre parole, ciò che caratterizza una comunità monastica non è il fatto che si trovi in uno "stato di perfezione" particolarmente eccelso. La vocazione e l'appello fondamentale è vivere, in fedeltà alla grazia battesimale, una "istanza di discernimento e convocazione": separazione e connessione diventano le due facce della medesima "koinonia" (*VDq*, 25). Tutta la Chiesa è chiamata a prende-

re coscienza del dono che la vita contemplativa rappresenta come luogo profetico in cui si custodisce una distanza e una differenza irrinunciabili per tenere vivo il discernimento di ciò che è essenziale.

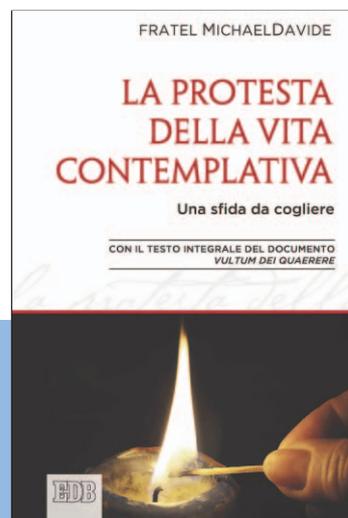
Nondimeno, ad ogni monaca e monaco personalmente è chiesto ancora una volta di lasciarsi interpellare dalla domanda posta da papa Francesco il 21 Novembre 2013 nel monastero camaldolese di sant'Antonio all'Aventino: «Nei monasteri si aspetta il domani di Dio?».

Il "domani di Dio" evocato da papa Francesco è indubbiamente un dono, ma è pure il frutto dell'esercizio della responsabilità, necessariamente ascetica (*VDq*, 35), di farsi discepoli di una Tradizione nella fatica appassionata dell'incardinazione, nel presente, dei valori di sempre.

Scritture, fedeltà e libertà

Neppure i monasteri sono esenti dal cammino di Chiesa "in uscita" (*EG* 19-24), per rischiare anche nuovi percorsi per raggiungere la medesima meta in un dinamismo autenticamente pasquale. Anzi, i monasteri sono chiamati ad essere audacemente in prima fila nell'essere segno profetico di quel "domani di Dio" che va non solo accolto, ma pure ricompreso continuamente nella fedeltà e nella libertà. Non è certo un caso che Antonio il grande, dalla profondità del suo deserto di solitudine fiorito di comunione, continui a ricordare ai contemplativi: «Il monaco ha due cose: le Scritture e la libertà». Siamo di fronte ad un grande dono e ad un'immensa responsabilità: coltivare una vita contemplativa che sia, in verità, radicalmente monastica e profeticamente evangelica.

La riflessione sulla *Vultum Dei quaerere* può e deve rappresentare un momento di reale conversione che non si può certo accontentare di semplici aggiustamenti. Da questo punto di vista è più che mai necessario un cammino condiviso tra monaci e monache di diverse tradizioni carismatiche per essere in grado, insieme, di offrire una testimonianza affidabile agli uomini e alle donne del nostro tempo per cercare insieme il Volto di Dio pur in modo diverso e sempre unico.



Fratel Michael Davide

La Protesta della vita contemplativa

EDB, Bologna 2017, pp. 168, € 5,00

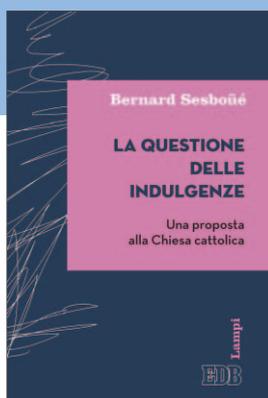
fratel Michael Davide, osb

www.lavisitation.it

Bernard Sesboüé
La questione delle indulgenze

EDB, Bologna 2017, pp. 64, € 8,00

Papa Leone X, per poter ricostruire la basilica di San Pietro a Roma, aveva bisogno di molto denaro; promuove così in tutt'Europa, una campagna che concede «indulgenze» in cambio di generose elemosine. La predicazione si sposta così dalle grandi verità della fede ai benefici spirituali di una pratica penitenziale dando l'impressione che la salvezza cristiana si possa barattare in cambio di denaro. La Chiesa cattolica continua ancora oggi a insegnare e praticare la dottrina delle indulgenze. Anche se questa pratica non dà più luogo ad alcun abuso di tipo finanziario e la teologia in questo



campo si è notevolmente affinata, la questione non è mai stata oggetto di un dialogo chiarificatore. Si potrebbe usare un altro nome: benedizione, misericordia o benevolenza divina gratuita.

Primo Mazzolari
La parola ai poveri

EDB, Bologna 2016, pp. 184, € 15,00

«Ci farà bene leggere e meditare queste pagine molto attuali di Don Primo Mazzolari, sacerdote coraggioso. Lui ci ricorda che i poveri sono la vera ricchezza della Chiesa, i poveri sono l'unica salvezza del mondo! Chiediamo al Signore la grazia di vedere i poveri che bussano al cuore, e di uscire da noi stessi con generosità, con atteggiamento di misericordia, perché la misericordia di Dio possa entrare nel nostro cuore». Così papa Francesco, con questo testo autografo, invita alla lettura di questa preziosa testimonianza fatta di lettere e riflessioni



di don Mazzolari. È un invito a «smascherarci per incontrarci faccia a faccia, cuore a cuore, le mani nelle mani, con il povero che ha il solo nome che conta: Cristo».

Fabio Ciardi
Racconto di una vocazione

Città Nuova Editrice, Roma 2016

Eugenio de Mazenod (1782 - 1861): il sogno di una carriera brillante, di una moglie bella e ricca, ma anche la delusione, la noia, la costante insoddisfazione; la ricerca sofferta di un'identità e del prestigio sociale contrastati da avversità politiche e finanziarie, le tensioni familiari fra genitori divorziati alleviate dall'intesa profonda con la sorella. Inaspettato, a 27 anni, l'incontro con Cristo che sconvolge la vita e la spalanca su orizzonti nuovi, appaganti.

Il racconto ripercorre quindici anni della vita di un santo poco noto, anni nei quali, in una Francia che vede l'ascesa di Napoleone e la crisi della Chiesa cattolica, matura la sua vocazione, prima al sacerdozio e poi alla fondazione di una



grande società missionaria, gli Oblati di Maria Immacolata.

Rigorosamente storico, il libro è scritto con la libertà, la creatività e la passione di un romanzo, passione di testimone e missionario quale è p. Ciardi, docente presso il *Claretianum* e direttore del Centro di studi dei Missionari Oblati di Maria Immacolata.

Alberto Cozzi, Roberto Repole, Giannino Piana
Papa Francesco. Quale teologia?

Cittadella Editrice, Assisi 2016

Il primo contributo di Cozzi (*La verità di Dio e dell'uomo in Cristo. Il teologico e l'antropologico nella cristologia di Bergoglio*) pone l'accento sull'originalità dello stile teologico di papa Francesco, la cui preoccupazione fondamentale è recuperare il nucleo essenziale dell'annuncio, al cui centro vi è la persona di Gesù Cristo. La vita cristiana o è esperienza dell'incontro con Lui o non è cristiana. Gli altri pilastri della teologia di Bergoglio sono il mistero della croce e il mistero trinitario dal quale scaturisce un'antropologia di comunione. Il secondo contributo di Repole (*Per una Chiesa a misura di Vangelo. L'ecclesiologia nel magistero di papa Francesco*) mette anzitutto in luce lo stretto rapporto di continuità dell'ecclesiologia di papa Francesco con la dottrina del Vaticano II.

La definizione dell'esperienza cristiana come incontro con una Persona, quella di Cristo, che dà alla vita un nuovo orizzonte, determina il superamento della dicotomia tra oggettività e soggettività della verità cristiana, dando luogo a una speciale attenzione all'individualità - l'incontro con Cristo avviene nella esistenza concreta di ciascuna persona - e rendendo trasparente la necessità di una costante inculturazione del Vangelo. Si tratta di dare vita a un'azione pastorale multiforme che confronti la fede con le sfide della modernità e sappia dare testimonianza della forza innovatrice dei valori evangelici nello spazio pubblico mediante la loro incarnazione nelle diverse culture.

L'ultimo contributo di Piana (*Il magistero morale di papa Francesco. Tra radicalità e misericordia*), mette l'accento sull'importanza che il Papa assegna a un'etica delle virtù, intese come *habitus* esistenziale, capace di opporsi alla cultura del relativismo pratico mediante l'annuncio delle istanze perenni del discorso della montagna. Un'etica che ha a cuore l'uomo concreto, al quale va proposta la bellezza dell'ideale evangelico nel rispetto delle diversità soggettive e situazionali, senza dimenticare, di fronte all'esperienza del limite creaturale, la potenza della grazia e il dono della misericordia.

Il primo contributo di Cozzi (*La verità di Dio e dell'uomo in Cristo. Il teologico e l'antropologico nella cristologia di Bergoglio*) pone l'accento sull'originalità dello stile teologico di papa Francesco, la cui preoccupazione fondamentale è recuperare il nucleo essenziale dell'annuncio, al cui centro vi è la persona di Gesù Cristo. La vita cristiana o è esperienza dell'incontro con Lui o non è cristiana. Gli altri pilastri della teologia di Bergoglio sono il mistero della croce e il mistero trinitario dal quale scaturisce un'antropologia di comunione. Il secondo contributo di Repole (*Per una Chiesa a misura di Vangelo. L'ecclesiologia nel magistero di papa Francesco*) mette anzitutto in luce lo stretto rapporto di continuità dell'ecclesiologia di papa Francesco con la dottrina del Vaticano II.

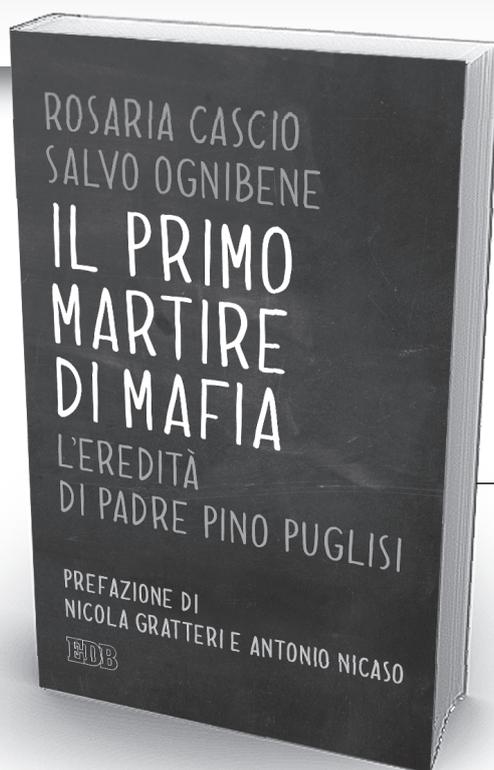


ROSARIA CASCIO SALVO OGNIBENE

IL PRIMO MARTIRE DI MAFIA

L'eredità di padre Pino Puglisi

PREFAZIONE DI NICOLA GRATTERI E ANTONIO NICASO



«LAPISLAZZULI»

pp. 240 - € 18,00

Che cos'è cambiato dopo la morte di don Pino Puglisi, detto "padre", ucciso a Palermo da *Cosa nostra* il 15 settembre 1993 per il suo impegno evangelico e sociale? Il primo martire della Chiesa eliminato dalla mafia e proclamato beato nel 2013 ha lasciato una sfida da raccogliere: l'elaborazione di una pastorale più vicina agli ultimi e capace di fronteggiare i fenomeni mafiosi, soprattutto quelli di natura culturale.